

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



SOMMARIO

La Rivista ha un nuovo Comitato Scientifico	Pag. 3
GIOVANNI CHERUBINI, <i>Ildebrando Imbertiadori: lo studioso e l'uomo</i>	" 5
ZEFFIRO CIUFFOLETTI, <i>L'Amiata e la Maremma negli studi di Ildebrando Imbertiadori</i>	" 11
ILDEBRANDO IMBERTIADORI, <i>Mezzadria classica toscana. Il profilo storico</i>	" 17
GAETANO FORNI, <i>Di alcune rilevanti questioni inerenti l'agricoltura preistorica</i>	" 55
ANTONIO SALTINI, <i>Ibn Al Awam e Pietro de' Crescenzi: l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e università cristiane</i>	" 67
GIOVANNI FEO, <i>«Breve recordacionis Lanciarrimundi»: un inventario "laico" di beni e fitti del secolo XI</i>	" 91
CARLOS ASTARITA, <i>Studio comparativo dei rapporti sociali agrari in due aree della Spagna medievale</i>	" 111
BRUNO VECCHIO, <i>Lo spazio agropastorale corso: un'interpretazione delle tendenze recenti</i>	" 131
Mostre dell'Accademia dei Georgofili	
«Delle Case de' Contadini»	" 151
a cura di Lucia Bigliuzzi e Luciana Bigliuzzi	
<i>Fiumi, inondazioni e «idraulica pratica»</i>	" 165
a cura di Lucia Bigliuzzi e Luciana Bigliuzzi	
Recensioni	" 173

LA RIVISTA HA UN NUOVO COMITATO SCIENTIFICO

Col numero di giugno 1995 - che esce oggi con un po' di ritardo, e ce ne scusiamo con i lettori - la «Rivista di storia dell'agricoltura» ha un nuovo Comitato Scientifico. Alla fiducia accordata dal Consiglio Accademico dei Georgofili ci auguriamo di corrispondere nel modo più completo e nel segno della tradizione che ancora oggi, a trentacinque anni dalla sua fondazione, fa della nostra Rivista uno strumento di primo piano nel campo della storia dell'agricoltura.

Al Professor Ildebrando Imberciadori, ideatore e promotore della Rivista fin dal suo nascere, va il nostro ricordo. Anch'egli è stato presente durante questo rinnovamento del Comitato e ne avrebbe fatto parte, a fianco del nuovo Presidente Giovanni Cherubini, in qualità di Presidente onorario. La sua scomparsa il 14 aprile 1995 lo ha impedito.

La Rivista manterrà l'impostazione originaria e i tratti distintivi da lui voluti e sempre, durante questi anni, perseguiti. Innanzitutto quello fondamentale di riunire storici e tecnici in un comune e complementare lavoro. Il nostro semestrale rimane uno degli strumenti principali in questo intento, offrendo un'occasione concreta di collaborazione fra aree disciplinari che svolgono troppo spesso parallelamente la loro attività. In secondo luogo una concezione di storia dell'agricoltura ampia: *storia agraria*, quindi, ma anche *storia rurale*, storie a confine come la *storia dell'alimentazione*, *del paesaggio*, *della letteratura agraria*, *delle tecnologie* ecc. Tutto questo in un ampio arco cronologico - dalla Preistoria ai giorni nostri - e geografico - Europa e Mondo Mediterraneo. Ai contributi scientifici si affiancheranno *rassegne e discussioni* per arricchire il contenuto; uno spazio sarà mantenuto per la pubblicazione di *fonti e documenti*; infine i cataloghi delle *mostre dell'Accademia dei Georgofili* e il "Bollettino A.M.I.A.".

ILDEBRANDO IMBERCIADORI: LO STUDIO E L'UOMO

Il 14 aprile del 1995 è morto Ildebrando Imberciadori, più che novantenne. Era nato infatti a Castel del Piano nel 1902. Laureato sia in Lettere che in Giurisprudenza, rispettivamente all'Università di Pisa e all'Università di Siena, aveva poi insegnato nei licei di Grosseto, Siena e Pisa, era diventato successivamente preside nell'Istituto magistrale di Grosseto e nei Licei classici di Siena, Pisa e Firenze. Di questi suoi lunghi anni di scuola, affrontati con passione, gusto per l'insegnamento e affetto per i giovani, egli mi raccontava con gioia, anche in anni recenti, le peripezie, le difficoltà economiche dei docenti, le soddisfazioni. Conseguita la Libera docenza, insegnò poi nelle Università di Cagliari e di Perugia, e divenne successivamente Professore ordinario di Storia economica nell'Università di Parma. Con lui si identifica, sin dalla nascita, nel 1960, la «Rivista di storia dell'agricoltura», che egli volle, con convinzione e tenacia, anche contro l'opinione di qualche illustre studioso del tempo, e che curò, amorevolmente (un'espressione che gli sarebbe piaciuta), sino, si può dire, agli ultimissimi anni di vita, quando, colpito da cecità e sordità, continuò tuttavia a seguirne le vicende con la partecipazione che si dedica ad una propria creatura. La nascita della rivista venne proprio - e fu felice intuito del suo creatore - in anni in cui ancora la storia agraria, largamente intesa, non poteva contare, in Italia, né su cultori numerosi, né su un riconosciuto statuto accademico o almeno su un identificabile terreno di ricerca. Questo non esclude, naturalmente, che ci fosse stato, già nel secolo precedente ed anche nei primi decenni del XX secolo, qualche pioniere: si pensi ad un Carlo Bertagnolli e ad un Luigi Messedaglia, senza dire degli storici del diritto, che avevano anche trattato di aspetti particolari del mondo rurale, quali la servitù della gleba e la sua estinzione, o la produzione statutaria relativa agli abitati della campagna, o di quelle sintesi generali su interi territori, come un noto volume di Albano Sorbelli sull'Appennino emiliano-romagnolo, o di quegli studi relativi a circoscritti territori rurali, come i molti volumi che Andrea Menchetti dedicò ad un comune rurale delle Marche, che per molti aspetti e a buon diritto, le prime come i secondi,

possono essere ascritti ad una storia agraria latamente intesa, ma né le une né gli altri sono numerosi. E non erano mancati neppure storici di grande spessore, come un Gaetano Salvemini, un Gioacchino Volpe, un Gino Luzzatto che soprattutto delle campagne medievali avevano studiato, in scritti specifici, o all'interno di più ampi lavori, più di un aspetto, dalla organizzazione delle grandi proprietà ecclesiastiche all'afflusso dei ceti rurali all'interno delle mura urbane, dalla lotta tra signori e comunità alla penetrazione del potere politico ed economico cittadino nel contado. Ma si trattava appunto o di studiosi isolati ed originali, o di ricerche nelle quali la storia agraria era soltanto un aspetto di più generali interessi. E comunque di studi prevalentemente centrati sul Medioevo.

Ma proprio intorno agli anni in cui la «Rivista di storia dell'agricoltura» vide la luce, nacque anche, come ho avuto occasione altra volta di scrivere¹, un nuovo interesse per la storia delle campagne che divenne successivamente vera e propria esplosione, e per il quale la rivista e lo stesso Imberciadori, con i suoi numerosi studi, portarono un contributo cospicuo. Si trattava in effetti, almeno qui in Italia, di un interesse nato meno sui libri e più dalla percezione e dalle immagini di un mondo che andava scomparendo per l'impatto dell'industrializzazione, sì che di quel mondo morente parve giusto a molti studiosi cogliere le tappe finali ed anche quelle più remote.

Va subito detto che la storia dell'agricoltura veniva intesa da Ildebrando Imberciadori in modo molto largo, e in modo molto largo volle la intendesse la rivista: strutture fondiari, contratti, paesaggi agrari, produzioni, tecniche senza alcun dubbio, ma anche rapporti umani, idealità, successi e sofferenze, di proprietari come di contadini. È significativa, a questo proposito, soprattutto l'idea che egli ebbe della mezzadria poderale, nella quale egli vedeva, sulla scia del suo solido cristianesimo, la possibilità di una collaborazione fraterna tra proprietari e coltivatori, a dispetto di tutti gli egoismi, degli interessi di parte e delle durezza della vita dei campi, e alla quale, come risulta anche da una semplice scorsa all'elenco dei suoi studi² dedicò moltissimi lavori, da quelle che egli chiamava le sue "scaturigini" altomedievali (1958) ai poderi di Bernardo Machiavelli (1958), a Raffaello Lambruschini, "romantico della mezzeria" (1974), a quel pionieristico volume del

¹ G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in AA.VV., *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I. *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, 1989, pp. 333-354.

² Vedine l'elenco, curato da Jole-Vichi Imberciadori, in AA.VV., *Studi in Memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di Danilo Barsanti, Pisa, Edizioni ETS, 1996.

1951 (*Mezzadria classica toscana*), premiato dai Lincei, in cui egli raccolse documentazione inedita dal IX al XIV secolo. E per la «Rivista di storia dell'agricoltura» egli sollecitò sia la collaborazione degli storici sia quella degli economisti, sia la collaborazione dei tecnici che quella dei geografi o dei "letterati", letterato del resto lui stesso (e amante delle manifestazioni artistiche), come risulta dal suo stile di scrittura, dalle sue letture, da qualcuna delle fonti sfruttate nei suoi studi (*Variazioni sul tema mezzadrile: agricoltura e arte nel Medioevo*, 1981).

Ma proprio sulle fonti qualcosa va subito detto. Se egli non trascurava le fonti edite, tuttavia lo scavo d'archivio, sul Medioevo, il Settecento o l'Ottocento (si vedevano per questi due ultimi secoli i due grandi volumi *Campagna toscana nel '700*, Firenze 1953, e *Economia toscana nel primo Ottocento*, Firenze 1962, entrambi editi dall'Accademia dei Georgofili, che offrono al lettore la conoscenza di molto materiale nuovo), rappresentò sempre per Imberciadori, o almeno sino a quando l'età glielo consentì, un insopprimibile bisogno del suo modo di affrontare la storia del passato. Per questo aspetto, anzi, la sua stessa competenza giuridica lo portò precocemente ad occuparsi e a pubblicare una serie di carte statutarie, da quella duecentesca di Monticello Amiata (*Constitutum Montis Pinzutuli*), nel 1937, allo statuto della Dogana dei Paschi maremmani del primo Quattrocento, nel 1938, e ai trecenteschi *Statuti del Campaio del Comune di Siena*, nel 1940, dai quattrocenteschi *Statuti di Montepescali*, nel 1938, ai cinquecenteschi *Statuti di Castel del Piano*, nel 1980. Ma poi quasi sempre, sia negli studi o introduzioni che corredevano queste edizioni, sia in lavori che su quelle fonti statutarie in primo luogo si basavano, l'editore non si fermava mai al puro dato giuridico e andava anzi alla ricerca degli uomini, delle loro condizioni di vita, dei loro bisogni materiali, delle loro aspirazioni e ambizioni al di là della lettera delle disposizioni statutarie. Ricordo, a questo proposito, l'ammirazione con cui parlava - e anche ne scrisse - delle disposizioni in favore dell'istruzione delle sue amate comunità amiatine e maremmane. E richiamo quella sua *Introduzione alla lettura* dello statuto di Castel del Piano che si intitola significativamente *Per la storia di un'anima statutaria*.

L'Amiata e la Maremma, e più in generale l'ambito territoriale dell'antico Stato senese, costituirono in effetti il riferimento più costante e insistito della sua ricerca. Ma senza dimenticare - ne abbiamo accennato - che egli, in alcuni suoi più impegnativi lavori, fece oggetto d'indagine tutta la regione, oppure l'Accademia e il movimento dei Georgofili (1954, 1960, 1975, 1988), l'istruzione agraria in Toscana (1961) o personaggi rilevanti nella storia dei ceti dirigenti e proprietari

come Raffaello Lambruschini (1974) e Bettino Ricasoli (1980), o qualche particolare sub-regione come il Chianti (1975), e che allargò anche qualche volta il suo sguardo fuori della regione (del 1965 è lo studio su *Il commercio dei prodotti pastorali sardi nel Medio Evo e nell'età moderna*) e soprattutto a tematiche molto generali. Si hanno di lui studi e sintesi sull'*Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo* (1971 e 1980), su *Vite e vigna nell'Alto Medioevo* (1966), sulla storia dell'olivo nell'agricoltura italiana e in quella mediterranea (1975, 1980), riflessioni sull'agricoltura europea nella storia del monachesimo benedettino e sul ruolo che i monaci giocarono nelle opere di bonifica e di messa a coltivazione delle terre incolte (1962, 1980), alle quali riflessioni fu certamente indotto sia dal suo cristianesimo, sia dalle sue concrete esperienze di ricerca sull'Amiata e le terre dipendenti da Abbazia San Salvatore (ricordo soltanto, del 1940, anche per il suo titolo significativo, lo studio *Benedettini e Popolo nel Monte Amiata, sec. VIII-IX*).

Ma dicevamo dell'Amiata e della Maremma, alla cui storia Ildebrando Imberciadori era prepotentemente e appassionatamente richiamato dal legame fortissimo che lo stringeva alla sua terra d'origine, della quale egli seppe far rivivere, in moltissime pagine, sia le cose che gli uomini, gli ampi paesaggi, le macchie, le paludi, i pericoli della malaria come gli spostamenti dei pastori, i greggi e gli armamenti transumanti, l'insicurezza, il brigantaggio degli immigrati corsi, la vita all'interno dei grossi e popolosi castelli della montagna. Per non dire del sogno della repubblica senese di fare della pianura inospitale una plaga nuovamente popolata come si sapeva essere stata in secoli lontani, e naturalmente nuovamente produttrice di granaglie in abbondanza. Di questi studi, nei quali Imberciadori pare versare una parte della propria anima, dei propri ricordi e delle proprie capacità interpretative ed evocative, il grosso fu da lui riedito - ma per un complessivo panorama amiatino-maremmano si devono anche tenere presenti, le edizioni dei due importanti statuti di Montepescali e di Castel del Piano - nel volume *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo* (1971), che egli dedicò "alla gente della mia provincia / alla terra dei miei Padri", e che introdusse con alcune commosse parole sulla storia "drammatica" di quella terra e sulle vicende della sua famiglia, in parte riprese da un discorso del 10 agosto 1962, da lui pronunciato a Grosseto in occasione del ricevimento dell'onorificenza del Grifone d'oro.

In effetti la storia di Amiata e Maremma facevano tutt'uno nell'animo di Imberciadori con le vicende della famiglia, da lui concepita col senso della profondità temporale, con l'oggi che si collega strettamente all'ieri e all'avantieri. E coltivava con evidente godimento

spirituale tutti i suoi ricordi, e ne parlava anche volentieri, sì che chi aveva la fortuna d'ascoltarlo percepiva quale forza e quale conforto questi sentimenti apportassero alla sua vita, in sintonia col suo cristianesimo profondo ma non bigotto, avvertito come un bene prezioso, ma non esibito e tanto meno giudicato imponibile a chi non ne avvertiva il richiamo. Certo a rafforzare questo complesso di sentimenti e di idee contribuiva il profondo e freschissimo rapporto con la moglie, tale rimasto e chiaramente avvertibile anche negli ultimi anni di vita, e l'affetto che lo univa alle cinque figlie (piùd 'una appassionata agli studi di storia) e alla vera e propria brigata di nipoti che si era visto crescere attorno. In mezzo a loro Ildebrando viveva come un patriarca d'altri tempi, contento quando in giornate memorabili poteva riunire tutti attorno a sé nella casa di Castel del Piano, ma senza le durezze e le prepotenze degli antichi patriarchi, anzi con forte predisposizione a comprendere e a convincere. Che non voleva dire però, come ho avuto molte volte l'opportunità di constatare, scarso attaccamento alle proprie idee e predisposizione ad abbandonarle con facilità. Si potrebbe semmai dire che a questa fermezza, anche al di fuori della famiglia, si univa in lui una forte propensione non dico alla tolleranza, che sarebbe troppo poco, ma alla naturale accettazione che gli altri potessero avere idee diversi dalle sue. Ricordo ancoa il mio primo incontro con lui, io alle primissime armi della ricerca e andato a consegnargli per la Rivista uno dei miei primissimi lavori, e il piacere che ne provai quando, nella discussione che ne nacque sulla sua amatissima mezzadria, gli esponevo idee molto lontane dalle sue senza che egli mostrasse nessun segno di fastidio.

Ildebrando era in effetti uno di quegli uomini che non dava agli altri soltanto ciò che sapeva, ma sapeva comunicare calore e affetto, e si conquistava facilmente stima ed affetto. Ci piace perciò ricordarlo qui, sulle pagine della sua Rivista, come studioso ed insieme come uomo da cui si poteva imparare più di una tecnica di ricerca o il risultato di un'indagine sul passato.

L'AMIATA E LA MAREMMA NEGLI STUDI DI ILDEBRANDO IMBERCIADORI*

Ildebrando Imberciadori è stato uno storico dal temperamento singolare, filologicamente attentissimo alle fonti, ma non erudito, anzi sempre senisilissimo all'attore per eccellenza della storia: l'uomo e sopra di lui alla "mano invisibile" che la guida.

Uno storico non classificabile in nessuna precisa scuola storica, fuori dalle correnti e dalle tendenze, in dialogo permanente con la sua interiorità e con la sua profonda religiosità. Un maestro capace di influenzare anche chi gli era distante per età e per formazione culturale. La sua vita di storico è stata operosa e i suoi lavori spaziano nel tempo dal medioevo all'età contemporanea. Un "filo rosso" lega tutta la sua produzione: il rapporto fra l'uomo e la terra.

Di formazione umanistica, laureato in lettere alla Normale di Pisa e poi in legge a Siena, allievo di un grande tecnico-idraulico come Arrigo Serpieri, Imberciadori ci ha lasciato dei contributi preziosi sulla storia dell'agricoltura toscana, dalla mezzadria medievale alla mezzadria del Settecento e dell'Ottocento¹. In questo senso egli è stato uno dei grandi pionieri della storia dell'agricoltura in Italia. Di origine amiatino-maremmano, Imberciadori sentì sempre un attaccamento profondo per la terra di origine e non si sottraesse mai allo studio della storia locale, come testimonia un volume di suoi scritti dal titolo *Amiata e Maremma*². Un volume sul quale si è formata una intera generazione di giovani storici maremmani e che porta una dedica espressiva di tutta la perso-

* Testo riveduto e corretto della *Presentazione agli Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, ripubblicati in «Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi», 2, 1995.

¹ Cfr. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XV sec.*, Firenze, 1951; ID., *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400*, in AA.VV., *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957; ID., *Campagna toscana nel '700*, Firenze, Vallecchi, 1953; ID., *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, Vallecchi, 1961. Si veda anche i saggi raccolti in «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII, I, 1983, p. 580.

² Cfr. I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971.

nalità di Imberciadori: «alla gente della mia provincia, alla terra dei miei Padri». Nella prefazione a questa raccolta si può notare la consapevolezza che Imberciadori aveva di poter essere di stimolo e di utilità «agli studenti che preparano la tesi di laurea, e agli studiosi di storia locale». E lo fu di sicuro, perché oggi la Maremma, da terra senza storia è diventata una terra ricca di studi e ormai di una tradizione storiografica di notevole livello³. Nella sua vita errabonda di insegnante e di studioso, Imberciadori fu docente al Liceo Classico di Grosseto prima di passare all'Università (Cagliari, Parma, Perugia...), ed a Grosseto maturò l'amore per quella terra di Maremma che fu oggetto di tanti suoi studi, di cui gli Statuti del comune di Montepescali rappresentano uno degli esempi più significativi⁴.

Quando nel 1962 ottenne in premio il Grifone d'oro per i suoi studi sulla maremma grossetana e sull'Amiata, nel ringraziare per l'onore che gli veniva fatto, Imberciadori ricordò che a Grosseto fu «insegnante felice». «Perché vissi - aggiunse - con i miei alunni non come professore e scolari, ma come uomo con uomini, giovane con giovani, secondo la scuola di Don Bosco. Qui a Grosseto nacque, per grazia, e cominciò a fiorire la mia famiglia. Quindi: scuola e famiglia i miei primi doveri. L'altro dovere, lo studio e, precisamente, lo studio storico dell'agricoltura italiana, ma prima di tutto della "nostra" terra, della nostra montagna, che ha un fascino straordinario: sia per l'estensione del tempo che va dalla preistoria del Baccinello alla storia etrusca, romana e italiana sia per la gravità delle sofferenze sia per la grandezza delle vittorie».

Una storia della Maremma sentita come emblematica ed esemplare di una più grande storia dell'umanità fatta di lotte e di sofferenze per l'incivilimento e il progresso sociale.

Imberciadori si accostava alla storia con questo animo e anche l'attenzione che egli dedica agli Statuti, sia quelli di Santa Fiora, di Montepescali, come poi quelli di Castel del Piano (Firenze, Olschki, 1980) si sposta dagli aspetti giuridici e istituzionali a quelli economici e sociali.

Non è mia intenzione (e mia competenza), né rientra nell'economia di un breve profilo, come quello che mi è stato richiesto, sottolineare

³ Cfr. S. PERTEMPI, *La Maremma grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamento sociale*, Presentazione di Giovanni Berlinguer, Vol. I, Bibliografia tematica, Città di Castello, Labirinto ed., 1989.

⁴ Cfr. IMBERCIADORI (a cura), *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, Siena, 1938. Gli Statuti uscirono col patrocinio della Deputazione di Storia Patria (sez. di Siena) e dell'Accademia senese per le lettere e per le arti.

l'importanza di una fonte come gli Statuti medievali nella storia delle comunità locali italiane⁵.

Imberciadori aveva cominciato ad occuparsi di Statuti fin dal 1933 quando aveva pubblicato un saggio sugli statuti municipali di Santa Fiora⁶, e per tutta la vita ha considerato gli Statuti una fonte storiografica di primaria importanza anche per lo studio dell'agricoltura o di quello che, per usare una parola moderna, si potrebbe dire gestione del territorio. La storia dell'Italia centro-settentrionale sarebbe incomprendibile senza questa plurisecolare presenza di «obbligazioni» civili che hanno costruito con il tempo una mentalità e un sistema di rapporti assai complessi, anche nei comuni rurali, fra abitanti, autorità locali e territorio. Quando si parla di «virtù civiche»⁷ occorrerebbe riflettere che queste si formano anche nelle campagne proprio in relazione alle norme "civili" contenute negli Statuti e alle politiche di gestione sociale del territorio, degli usi civici alle bonifiche. Dalla metà del Duecento i Comuni del contado furono soggetti al dominio territoriale delle autorità cittadine, ma godevano di forme di governo relativamente autonome, che si esplicavano nella designazione dei magistrati, nella gestione dei tributi locali, nell'emanazione di Statuti che disciplinavano sia sul piano civile che su quello penale, le relazioni tra i membri del Comune. «In questi Statuti comunali del contado - ha scritto Paolo Cammarosano - che sono tra le fonti più interessanti per la storia rurale italiana dal Basso Medioevo, è sempre tutelata in maniera rigorosa la proprietà privata dei campi e sono posti limiti severi all'utilizzazione dei boschi, pascoli e incolti, dei quali soltanto una parte spettava alla comunità rurale nel suo complesso ed era suscettibile di forme di godimento collettivo, disciplinate da autorità locali»⁸.

Gli Statuti di Montepescoli del 1427 rientravano, come Imberciadori dimostra, nel quadro di una generale revisione statutaria riguardante il territorio sottoposto alla giurisdizione della città di Siena. E rappresentano, come aveva segnalato il Barabesi nella sua Bibliografia della Provincia di Grosseto (Siena, 1930), uno degli esempi fra «i più belli, i più compiuti e i più importanti» di tutti gli Statuti del secolo XV.

⁵ Sulle caratteristiche e l'importanza degli Statuti cfr. G. CHERUBINI, *Lo statuto della Sambuca pistoiese, un comune dell'Appennino nel XIII secolo*, in *La Sambuca Pistoiese*, Pistoia, 1992.

⁶ Cfr. I. IMBERCIADORI, *Santa Fiora nel '500*, «Bollettino Senese di storia patria», 1933.

⁷ Cfr. R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

⁸ P. CAMMAROSANO, *La campagna nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1976, p. 126. Sull'importanza degli Statuti, del resto, si era soffermato anche G. Volpe in uno dei primi numeri del «Bollettino della Società Storica Maremmana».

La redazione, frutto di «una mediazione» fra potere cittadino e potere locale, fu dovuta al notaio senese, Ser Naddo Petri, lo stesso che aveva ordinato gli Statuti di Grosseto, e tre cittadini di Montepescoli, ser Egidi, Nello Niccolai e Antonio di Simone. L'interesse di Imberciadori per gli Statuti è ben chiarito nella prefazione. Gli servono per il «loro interesse nella storia economica maremmana» e per il «loro interesse umano».

La pianura di Montepescali era considerata dai senesi una sorta di «granaio di Siena»⁹. Ad una quindicina di chilometri da Grosseto, Montepescoli, situata sulle colline prima della pianura maremmana, rappresentava una terra privilegiata, ricca di oliveti e di viti, di pascoli e di campi di grano. Era stata una terra felice, ma ormai, quando furono redatti gli Statuti, «il male della Maremma l'ha già preso». «I circa duemila abitanti del due-trecento - scrive Imberciadori - erano scesi verso i 1200, finchè, gradatamente si ridussero ad appena 200 poveri e miserabili, rozzi e incolti».

In questa realtà territoriale così esposta e delicata, gli Statuti non si limitavano a reprimere o prevenire i danni dovuti agli uomini e agli animali, ma ad «un vero e proprio governo agricolo, secondo norme precise di diritto». Si dovevano sistemare due volte all'anno vie, ponti e fonti, ma più che altro si doveva «riunire, mondare e acconciare» le fosse scavate per tenere asciutti i campi seminati.

Così come dovevano essere accuratamente mantenute le «fosse maestre» nel piano, dove affluivano i bestiami della transumanza. Così pure la Comunità tutta doveva essere impiegata a fronteggiare l'avanzare delle macchie, e il bestiame doveva essere trattenuto dal «recar danno alle fosse».

Tutte opere che richiedevano l'impegno dell'uomo agricoltore, mentre, come scrive Imberciadori, proprio in quel momento la Maremma subiva una crisi cruciale. Calo demografico, regresso delle aree coltivate e malaria non potevano che produrre il disordine e il degrado del delicato assetto idraulico e ambientale maremmano. Siena assisteva al declino senza intervenire in quelle terre gravate di «tasse e tassagioni al Comune di Siena (...) et anco al Palio a l'Opera Sancta Marie, et denari del sale e la dogana, e salari degli ufficiali». Tanto che il Comune di Montepescali si trovò con un debito di 4000 fiorini. La Maremma ormai stava per diventare una pura e semplice terra di pascolo, malarica e spopolata. E proprio dal pascolo in Maremma Siena ricavava somme

⁹ Cfr. I. IMBERCIADORI, *Il reame della repubblica senese*, in Id., *Per la storia della società rurale*, cit., pp. 79-87.

cospicue. «L'entrata e la rendita de' paschi» era «quella che gitta quasi maggior frutto e utilità alla comunità ed singolari persone della città et contado di Siena»¹⁰.

La decadenza della Maremma era un fenomeno grandioso¹¹, che affascinò Imberciadori, quanto quello della sua rinascita. Tutta la riflessione storiografica di Imberciadori era incentrata sul problema del «governo del territorio» e nelle politiche più generali di risanamento, bonifica e sviluppo che rappresentano uno dei punti cruciali della storia del mondo agricolo italiano e dei suoi diversi esiti.

L'importanza di questi Statuti amorevolmente trascritti e pubblicati da Imberciadori sta proprio in quello che egli stesso definisce «governo agricolo del territorio». Nella cultura civile del Medioevo italiano il territorio rappresentava, come si vede dagli Statuti, un bene collettivo, che andava difeso e tutelato.

¹⁰ Cfr. I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419)*, in ID., *Per la storia della società rurale*, cit., pp. 123-124.

¹¹ Cfr. M.S. TEMPO, *Crisi di un territorio*, Firenze, Olschki, 1988.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

MEZZADRIA CLASSICA TOSCANA. IL PROFILO STORICO

E tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura....
(*Par*, XII, 118-119).

Spirito associativo.

Non desti meraviglia se con una citazione di Dante si incomincia questo saggio di storia critica di un contratto agrario.

Dante, che si è servito di un'immagine agraria per una rapida profezia sulla malignità di una raccolta spirituale dovuta alla mala coltivazione di un ordine religioso, con questa medesima immagine ha acceso il lume necessario a riconoscere il primissimo aspetto del contratto mezzadrile: pallido aspetto quando si volga la luce sulla generica parziaria; aspetto deciso, urgente di tante possibilità quando la luce si posi sul tipico contratto mezzadrile classico. L'anima di questo volto vive nello spirito associativo, sin da principio: dovunque esiste una comunanza di mezzi e dovunque il risultato di un reddito comune è cosa buona ed è naturale che derivi dalla responsabilità di due persone, perché questo reddito potrebbe essere compromesso malamente dall'esclusiva azione di una delle parti, lì c'è lo spirito caratteristico della mezzadria, anche se la ripartizione dei prodotti non è sempre né per tutti i frutti a perfetta metà.

Ora, quando Dante assicura rapidamente evidente che il raccolto è condizionato direttamente dall'intelligenza e dall'onestà della coltivazione, Dante coglie, senza volerlo, la causa, non dico del nascere, ma del comporsi, economicamente e giuridicamente, del contratto mezzadrile: se il raccolto dipende dalla coltivazione e se i mezzi economici e finanziari, necessari alla produzione del raccolto, sono comuni a due persone, è naturale che l'applicazione di questi mezzi al fine debba essere comune: vedere come, nel tempo si organizzino questi mezzi, umani e materiali; vedere come si accrescano e si raffinino nel tempo, come si dirigano, come producano è fare la storia della mezzadria.

Causa efficiente del contratto.

Se questa è la caratteristica spiccatamente personale del contratto mezzadrile, è utile un'altra osservazione preliminare:

— *Di questo contratto mezzadrile, che la documentazione storica ci assicura non nato vestito e completo, quale fu la causa efficiente, la forza creatrice nel succedersi del tempo?*—

Possiamo rispondere che questa energia alimentatrice di una vita contrattuale, sempre più complessa e rifinita, fu nel passato, l'esclusiva volontà delle parti contraenti: anche quando tra gli elementi formali giuridici si introdusse la volontà di una pubblica legislazione, questa volontà fu ancora, soprattutto, l'indiretta interprete della volontà contraente.

Questo rilievo rende spiegabile e razionale quello che sembra un aspetto quasi sconcertante, disorientatore del contratto agrario, in genere, e, quindi, anche del contratto mezzadrile: cioè, la grande, inclassificabile varietà, tanto da dissuadere che sia possibile rilevare uno sviluppo organico, formale, di chiara evidenza. Al contrario, proprio in una certa variazione periodica e lenta, si manifesta quella forza di progressiva creazione del contratto classico mezzadrile.

Variabilità dei contratti che risponde bene, è filiazione tipica di due coefficienti: l'uno, reale; l'altro, personale: uno è la terra; l'altro, la volontà dei contraenti, che sono, per natura, due elementi variabilissimi: variabilissima la terra, nei suoi aspetti fisici, nelle sue possibilità ed esigenze economiche; variabilissima, la volontà dei contraenti, che non obbedisce a criteri collettivi ma risponde sensibilmente agli interessi singoli e familiari, secondo le possibilità di tempo, di luogo e di persona.

Ora, il perno su cui poggia l'asse del contratto agrario non è una regola estrinseca ma una regola intrinseca alla natura dell'oggetto e del soggetto: la permanenza della libertà e della varietà sia nel contenuto sia nella forma della trattazione. Libertà lecita e tutelata dalla legge: tanto è vero che quando, verso il 1300, il pubblico ufficiale, redattore dell'atto, ricorda alle parti l'esistenza di norme statutarie e di consuetudini di una certa città, lo fa non per riassumere quella che è stata l'impostazione giuridica, di derivazione pubblicistica, nella redazione dell'atto ma soltanto per ammonire ed obbligare le parti all'osservanza dei patti, liberamente da esse stipulati e, per questo, dalla legge garantiti: perché la legge rispetta la libertà dei contraenti ma non tollera che l'eventuale arbitrio delle parti stesse possa turbare la certezza giuridica e la tranquillità economica. È, infatti, nota costante dei contratti più significativi, per contenuto economico ed elementi formali, che all'atto in parola non

si potranno né dovranno applicare «eccezioni» che possano o per specifici e diretti riferimenti o per estensione analogica, contrastare, in qualsiasi modo, e, tanto meno, annullare la specifica volontà in quel certo contratto espressa con certe condizioni, fisse e valevoli per tutto il tempo determinato.

Finalità del contratto.

Colta la caratteristica del contratto parziario, in genere, e del contratto mezzadrile classico, in specie, nella scintilla dello spirito associativo nell'opera dei campi; rilevato come la varietà singolare dei contratti agrari e, quindi, dei contratti mezzadrili derivi dalla libera volontà dei contraenti e come in questa libera volontà, soprattutto, si trovi la forza efficiente del formarsi e arricchirsi, nel tempo, del contratto mezzadrile, una terza osservazione è necessario premettere e domandarci: — *Di questo contratto mezzadrile classico, quale il fine, quale lo scopo?* -

E se la risposta fosse felice, ci potremmo trovare anche la spiegazione della millenaria fortuna di questo tipico contratto che sembra sfuggire ad ogni definizione strettamente economica o positivamente giuridica.

Se si volesse studiare e capire la mezzadria soltanto come un mezzo, una macchina di produzione economica, non ci si riuscirebbe: mezzadria è potere, e il potere è una singolare creazione dell'uomo integrale: due persone mirano a dividersi una quantità di beni, insieme prodotti, quanto più possibile ricca: questo è vero; ma a questa meta si cammina dopo che si sia reso possibile ad una famiglia *numerosa* una casa sicura, un lavoro continuo, un pane sufficiente in virtù delle forze, unite e consoci, di terreni pronti a produrre e disposti a varietà fruttifere, secondo elementari esigenze di famiglia; di bestie, attrezzi, scorte e denaro; di buona, generosa volontà a sostenersi vicendevolmente nelle periodiche avversità climatiche, economico-finanziarie e social-politiche, in virtù di quella «vis fraternitatis» e di quell'amore alla terra, costituiti di interessata pazienza e di pura spiritualità.

Mezzadria è modo intelligentissimo e onesto di fare l'interesse proprio contribuendo, per ciò stesso, al miglior interesse di due: uno fa sempre l'interesse di due e due fanno sempre l'interesse di uno. Quel che varia non è il metodo ma l'equità nelle attribuzioni degli interessi, di volta in volta trovata, come madre di pace laboriosa nel podere. Quel che rimane e persuade e garantisce la perpetuità del contratto è la coscienza

di lavorare e di guadagnare, insieme, su di un bene di valore visibile, aumentabile, in controllo di reddito sempre aperto a tutte e due le parti.

I primi contratti mezzadrili classici.

Queste osservazioni preliminari e capitali indicano già con quale criterio noi desideriamo esaminare i singoli contratti mezzadrili. E quando diciamo «mezzadrili», intendiamo non i contratti mezzadrili semplicemente parziari ma quelli mezzadrili *classici*: cioè, quei contratti che hanno per oggetto una casa, una famiglia, un capitale fondiario, mobile e semovente organicamente unito o in processo di unificazione, e non: soltanto una terra, in condizioni di potenzialità produttiva, che una persona cede ad un'altra, in corrispettivo della metà dei prodotti che dalla terra lavorata derivino (Serpieri).

Nella parziaria comune, quando, da una parte si mette la terra, nuda e cruda, e dall'altra, tutto il lavoro e tutti i mezzi necessari a far produrre la terra, in vista di suddividere, in misura fissa, una quantità di prodotti potenzialmente variabile in più o in meno, l'interesse del proprietario concedente si manifesta, soprattutto, nell'eventuale scoperta di un peggioramento grave subito dalla sua terra, dovuto alla mala condotta del coltivatore, e nell'augurio, guardingo, che a fin d'anno il prodotto sia abbondante e buono, affidando, poi, alla frase consueta e pia del «quod Deus dederit» sia il buon governo delle stagioni come la vigilanza sull'onestà del conduttore, considerate come forze preminenti di buon raccolto: cioè, lo spirito della collaborazione, continua, multi-forme e crescente, direi che, nella comune parziaria, non ha volto né forza rilevante.

Ma quando ci vediamo davanti un contratto agrario che riguarda una proprietà, composta di *casa*, di vigna, di orto, di bosco, di seminato e di acqua, sulla quale proprietà potrà e dovrà vivere, tranquilla e indisturbata, per un certo e sicuro periodo di tempo, una famiglia; quando leggiamo che il proprietario, oltre la terra e la casa, promette al coltivatore un capitale prezioso e raro, *i bovi per lavorare*, e vediamo che tutte e due le parti si promettono di mettere insieme, in comune, il *seme* necessario alla lavorazione, allora, non possiamo non dedurre che la buona riuscita di questo accordo, che la vita stessa di questa unità economica è, ormai, condizionata da un certo impegno di tutti e due i contraenti e non di uno solo; sia pure in modo e proporzione diversi, perché una somma di beni, produttrice di altri beni, esigente varietà di intelligenza e continuità di cure è stata messa in comune: la collabora-

zione non può più essere esclusa, nemmeno dal diritto, perché sarebbe contro natura: anche se il diritto la ignorasse non la potrebbe impedire perché in questo contratto è entrato, ormai, il seme dello spirito associativo. E allora, pur riconoscendo anche noi dopo tante ricerche, che soltanto dalla prima metà del '200 si può trovare abbondante il materiale documentario per la ricostruzione storica della mezzadria classica, data la pacifica definizione dell'istituto mezzadrile classico, ci sembra che riesca difficile negare che il contratto solitario del giugno 821, stipulato in «territorio senense» tra un prete e un coltivatore, sia un vero e proprio contratto di classica mezzadria. Certo, però, che la sua «solitudine» è sconcertante e rende peritosi nell'affermare....

Ad ogni modo, se siamo tutti d'accordo nel ritenere che la mezzadria classica non è che una «specie» del «genere» mezzadria parziaria come se da un ceppo di qualità comune si fosse sviluppato, per innesto, un pollone di qualità superiore, come se da un padre fosse nato un figlio a più grande», allora, l'esame di alcuni documenti preziosi dei secoli decimo, undecimo e dodicesimo, esistenti nell'Archivio di Stato a Firenze, può offrire rilievi e induzioni molto interessanti.

Intanto, è già una vera fortuna ch'essi esistano, data la scarsità grande della documentazione di certi secoli medievali. Poi, è anche una bella fortuna che il contratto del giugno 821 non sia veramente solo ma che possa aver luce da un altro contratto, singolarissimo, di qualche anno precedente (è dell'agosto 818) e da alcuni altri contratti, di valore almeno sintomatico, che, stipulati in tempi ed anni a non lungo intervallo, sembrano ricongiungere i contratti solitari dell'818 e dell'821 con la folla dei contratti esistenti nei primi decenni del secolo decimo terzo: sono documenti del 1030, 1064, 1089, 1103, 1155, 1190, 1202....

Nel 1030, è una donna, Eva, figlia di un giudice, che, col consenso paterno, dà a Morando, figlio di Martino, una «petia terra» perché questi ci pianti una vigna, la concimi, la lavori migliorandola, a patto ch'esso Morando dia ad Eva la metà del mosto e degli altri frutti annuali, e non di più: pagherà la pena tanto chi presumesse aumentar la richiesta dei frutti dovuti quanto chi peggiorasse la terra o volesse diminuire la quantità dei frutti dovuti.

Ora, i contratti seguenti dimostreranno che su questo tipo di «metà» non sarà facile né possibile stabilircisi; ch'esso è, non una misura di uso normale ma, piuttosto, un punto di accordo, faticosamente raggiunto, attentamente difeso dal proprietario come a malincuore dal coltivatore concesso: *verso questa metà ha puntato il proprietario; ma verrà presto, o è già venuta, la pretesa, da parte del coltivatore, di*

«aggiunte», sulla terra fornita dal proprietario o in seme o in concime o in bestie o in opere....

Ecco, infatti, - che nel 1089, il Monastero concedente, pur di avere la metà dei frutti, promette la metà del seme e, insieme, ben si premunisce, con garanzia reale, contro il pericolo che i coltivatori possano sottrarsi - all'osservanza di questa clausola capitale.

Mettere, da parte del proprietario, o seme o altro, è, appunto, un concedere, un congruare per aver la metà: è un riconoscere la necessità di equilibrare pesi e guadagni.

Anche nel 1103 il proprietario ottiene la metà «de plada» ma, «de plada que fuerit *manualiter* laborata et non amplius»: che se, dunque, nella lavorazione intervenissero i bovi e questi bovi fossero del coltivatore, la metà dei cereali prodotti non sarebbe più concessa. In questo contratto, in cui si tratta di pura cerealicoltura, è anche più evidente che l'esigenza alla metà è di derivazione padronale, cui si assoggetta il coltivatore come limite estremo di concessione, che non sarà più mantenuto: a conferma, non ci dimentichiamo del precedente del'821 quando il proprietario, per aver la metà, ha offerto i bovi da lavoro e ha messo il seme in comune. E, del resto, nel 1155, il proprietario otterrà ancora la metà dei prodotti ma dopo che ha promesso di far eseguire, per conto suo, la terza parte delle opere necessarie, di metter la metà del seme e la metà del letame.

Per contro, nel 1190 e nel 1202 sembra essere il proprietario a promettere il seme in comune ma ad esigere che tutta la concimazione sia fatta da parte del coltivatore perché egli possa concedere la metà dei frutti.

Così, per prova e contro prova, non pare azzardato affermare che l'istituto mezzadrile andò, nel tempo e nei luoghi diversi, cercando il suo punto d'equilibrio e che questo punto di equilibrio stabile fu trovato dove e quando fu possibile passare da una coltivazione esclusivamente manuale a quella animale, con l'acquisto del bestiame da lavoro da parte del proprietario o, più tardi, a spesa comune.

A noi sembra, proprio, che la presenza, sempre meno rara, dei bovi da lavoro, produttori di maggior ricchezza per miglior coltivazione, più abbondante semina e concimazione, per esigenza di nuova cura di governo e di ricovero, dovette sempre più sottolineare l'utilità e accelerare sempre più la costruzione della casa sulla terra: centro ed anima del podere mezzadrile classico.

Ecco perché, oltre a quello del giugno 821, a noi sembra contratto di mezzadria classica, «in nuce», anche quell'altro dell'agosto 818 (si trova tra le carte amiatine dell'Archivio di Stato a Siena) in cui il

coltivatore dice al proprietario:

—Si mihi bobes dederitis faciamus vobis angaria ad medium—: se tu mi dai i bovi, noi lavoreremo per te metà della settimana—a noi pare che il dare metà del proprio lavoro sia equivalente a promettere la metà del frutto del proprio lavoro; e il merito è dei... bovi, veri protagonisti del contratto mezzadrile.

E superfluo sembra osservare come l'intervento dei bovi, della concimazione e del seme sia come gettare legna sullo spirito associativo, anima del contratto.

Il livello del giugno 821 è redatto in due copie, per mano del prete notaio, presenti e sottoscriventi le parti, cinque testimoni e un altro prete, «rogatus» dalle parti. Gli elementi economici e giuridici sono posti dalla volontà delle parti, contraenti in assoluta parità legale: «quia: inter nobis taliter convinet: unde duabus livelli convenientie Roppertu presbiter notarius scrivere rogavimus». Le condizioni liberamente fissate sono, prima, espresse dal proprietario; poi, ripetute dal coltivatore: le garanzie, poste a guardia dell'osservanza dell'attuale contrattazione, sono reciproche, identiche nel genere, nella misura e nel tempo. L'una parte *dovrà* dare la metà di tutti i frutti siano cereali sia vino sia orto ma l'altra *dovrà* dare i bovi da lavoro e tutte e due le parti *dovranno* mettere il seme in comune; una parte *dovrà* rimanere stabilmente nella casa e nel podere per tutto il tempo fissato né l'altra *potrà* espellere il mezzadro dalla casa e dal podere per tutto il tempo del contratto: le due parti si obbligano d'impegnare al patto anche gli eredi sino alla morte del proprietario, almeno, o al termine dell'usufrutto che il proprietario costituisse a favore di una persona designata per iscritto.

— Che cosa; possono significare questi due solitari contratti, nel disegno di una storia mezzadrile? Sono colonne ancora vive di una costruzione già completa ma caduta nel tempo all'occhio nostro, che vuol leggere per credere, o sono colonne vive già innalzate per una costruzione che vediamo sorgere completa nel tempo?

Per noi, questi due contratti solitari possono essere un esempio di probabile, sia pur rara, mezzadria classica, esistente anche nei secoli precedenti il '200, quando il confluire di altri elementi, maturati lentamente, rese possibile continuare l'impianto mezzadrile su base più larga, nello spazio, con disegno più complesso, nel singolo contratto. Quando si sia potuto dimostrare, con i nostri documenti e con quelli scoperti e pubblicati da altri (Monastero di Farfa, Monasteri di Lucca...) che anche nei secoli precedenti il mille e dopo, è visibile e, diremmo, diffuso il movimento parziario verso la quota tipicamente mezzadrile, che la metà dei prodotti è ricercata, in concessione reciproca, per

ottenerla e che la richiesta della metà dei frutti viene piuttosto da parte del proprietario mentre la contro richiesta del seme e del bestiame da lavoro viene piuttosto da parte del lavoratore, non siamo ancora in grado di ritenere con certezza, per la scarsità documentaria, che la mezzadria classica incominci e prosegua con l'anno 818 o 821, ma ci sembra lecito concludere che questi due contratti, imperfetti e solitari, sono interessanti e veri come chiaro abbozzo di una grande realtà.

Del resto, la ricerca del quando una persona o un istituto sia nato; se in altro tempo o in altro luogo sia esistito qualcosa di simile o di uguale, non ha valore preminente: l'essenziale è vedere come questa persona, apparsa in un luogo piuttosto che in un altro, in un dato ambiente piuttosto che in un altro, sia vissuta: se è vero che niente di nuovo apparisce sotto il sole, è altrettanto vero che nulla vive in modo uguale sotto il sole; e noi possiamo occuparci soltanto della mezzadria toscana, italiana, e non di quella possibile romana o egiziana perché di questa mezzadria classica in Roma o in Egitto documenti non ne abbiamo.

La casa di abitazione sul podere.

D'ora in avanti, il nostro sguardo si fermerà sul '200 e sul '300, sui secoli ricchi della documentazione mezzadrile, ma non prima di aver sottolineato il fatto che bisognerà aspettare sin verso la seconda metà del '200 per ritrovare contratti mezzadrili classici provveduti di elementi economici essenziali e chiari come quelli del contratto: giugno 821!

Il problema, ora, è quello di renderci conto di quel che si maturò prima del tempo in cui la mezzadria appare diffusa; di quel che si preparò, in cose e persone, utile all'impostarsi della mezzadria classica. E, prima di tutto, la casa; poi, le persone; poi, i mezzi.

La costruzione della casa in campagna è fenomeno comune ai secoli dell'alto medio-evo, ma, dopo il mille, pare evidentemente accentuarsi e creare il presupposto primo per l'esistenza e la continuità del contratto mezzadrile.

La casa sulla terra da coltivare, in un angolo o nel cuore, della proprietà stessa è condizione pregiudiziale per l'autonomia della famiglia, per il buon governo ed allevamento del bestiame, per la continuità e comodità della concimazione, per la migliore possibile conduzione e produzione. I documenti, nei secoli nono, decimo, undecimo e dodicesimo, ci consentono di osservare una concomitanza di interesse tra le parti all'esistenza della casa di abitazione sul podere: al proprietario

interessa, e lo pone come obbligo, che il coltivatore risieda stabilmente nella casa sulla terra e al coltivatore interessa, e lo pone come obbligo corrispettivo, di poter rimanere indisturbato nella casa sul podere per tutto il tempo di validità del contratto. In altro tempo, posteriore, sia pure in contratti non tipicamente mezzadrili, si rileva come la costruzione della casa sulla terra sia un obbligo del coltivatore, aggiunto a quello della residenza: il fatto cui alludo è del genn. 1030 e si tratta di una conduzione parziaria. Ugualmente, nel 1064, sono concessi vari appezzamenti di terreno a conduzione parziaria di un terzo dei prodotti purché un Tizio e i suoi eredi piantino e allevino una vigna, in una determinata superficie, diano al proprietario la metà del mosto, una volta giunto il tempo di piena maturazione (secondo consuetudine) e purché i medesimi coltivatori costruiscano una casa, impiantino un orto attiguo e un'aia.

Dunque, in modo diverso ma continuo, la campagna toscana si punteggia di nuove case coloniche nei secoli precedenti il '200.

C'è un contratto del 1 dicembre 1157 che, per due anni, rimane contratto parziario a metà e, poi, continua come contratto parziario a metà con l'aggiunta di un censo annuale in denaro, ed è interessante per diversi aspetti. Interessa direttamente il contratto mezzadrile classico a cui fa da chiaroscuro per quanto riguarda la libertà della coltivazione e la libertà della destinazione dei frutti. Quando la conduzione di un oliveto e due vigne, dopo due anni, cessa dall'esser parziaria mezzadrile e si trasforma in conduzione «ad censum persolvendum», allora, sempre per volontà delle parti, si richiede e si riconosce al coltivatore l'assoluto e libero possesso dei terreni, l'assoluta libertà nella coltivazione e nella destinazione dei beni prodotti. Quindi, il contratto «ad censum persolvendum» apparisce sia di fronte alla normale parziaria sia, soprattutto, di fronte alla parziaria mezzadrile classica come contratto antitetico perché privo dell'interessamento, sia pur periodico ma costante e vivo, del proprietario.

In secondo luogo, questo contratto del 1157 si rivela interessante perché l'obbligo di costruire, su di una certa parte del fondo indicata dal proprietario, una casa e l'obbligo di risiedervi *semper* (è il contratto che pone l'accento sulla continuità assoluta della residenza) non fa degli abitanti attuali e nemmeno dei loro eredi dei coloni «manentes». Lo svincolo da questa condizione servile, per volontà di ambedue le parti, è esplicito e definitivo: la casa diventa mezzo e luogo di tranquillità familiare e garanzia di buona coltivazione.

E sembra di cogliere un tono di lieta rassegnazione nelle parole del padre, conducente, quando si sottopone al peso della costruzione di una

casa, per cui dovrà anche pagare un tanto, oltre che costruirselà: «...ut casam edificem in qua ego meique heredes ac proheredes semper abitabimus: sit tamen ut non vocemur manentes». La casa non è più una prigionia !

E, nella casa,

Le persone

che in questa casa si apprestano a vivere autonome e libere.

Che nel secolo XII e XIII la società sia tutta in moto verso l'affrancazione dalle servitù è fenomeno ben conosciuto e generale; ma, nel disegno rinfrescato da documentazione diretta e locale, meglio potrà distinguersi il rilievo e il colore di quella parte dei coltivatori dei campi rappresentati dai conduttori mezzadri, liberi, sia pur su casa e terra altrui.

Liberi come la maggior parte degli abitanti in campagna, ma non di tutti: o per costrizione altrui o per volontà propria. Ci son persone, per esempio, che nel 1210 hanno voluto svincolarsi dalla «manentia» contro legge, ed hanno abbandonata la terra sino allora posseduta e coltivata; ma i giudici, su denuncia dei proprietari e per sentenza contumacia, pongono ai fuggiaschi il dilemma: o ritornano alla terra col rinnovato proposito di starci e di abitarci come «manentes» e coloni, in esplicito riconoscimento dei proprietari come propri «domini» cui debbano prestare «servita et redditus» oppure devono perder la terra, fin qui posseduta, che, di diritto, ritorna nella piena disposizione dei proprietari. Di possibilità di riscatto non si parla: o ritornano servi o perdono il possesso.

E così, nel 1213, a Siena, si vendono ancora, per denaro, una trentina di persone «cum massaritiis et tenimentis et cum omnibus rebus eorum», con ogni altro diritto che il proprietario possa vantare su di loro, sulle cose e sulle terre «que habuerunt a nobis vel habent» come, nel 1247, a Torriella, nella Maremma senese, il signore può dichiarare per sé e per il nipote: «Vendo et trado meos homines et villanos cum podere et tenimento». Vendita uguale, anche nel 1260.

Accanto a dichiarazione di persistenza servile dovuta a coazione o ad atto di ordinaria e consueta giurisdizione, passivamente subito, ci sono esempi di persone che volontariamente riconfermano la propria condizione servile, legata alla terra: a Lucca, nel 1217, è una certa Imelda che «facit se vilanam manentem et residentem ecclesie et solo se ascribit» dopo che «nomine homagii villanatici resedii et manentie» il priore della

chiesa aveva locato e concesso a lei «totum podere» che era già stato goduto dal padre suo. E nel 1242 e nel 1253, a Siena, un tale si confessa «hominem et villanum et ascriptitium et censitum et perpetuum colonum domini Hugonis» arcidiacono senese.

Conferma questo aspetto di transito angoscioso dei coloni un altro documento del 1226, di Siena in cui un abate investe un tale «de podere per ramum gelsi»; e «sibi invicem pacem osculo ad invicem dederunt», dietro promessa di stare et «habitare donec vixerit super podere», a meno che non volesse andare lontano, «peregre», via dalla terra «patria», diremmo noi, a rifarsi una vita... «nisi peregre proficisceretur».... È, però, vero che sarebbe possibile anche lasciare la terra e la casa, senza la necessità di andar lontano, una volta ottenuta la «licentia domini abbatis et conventus»: si potrebbe non andar via dalla «patria», diventar liberi ma senza casa e senza terra....

Di contro a questo aspetto della vita sociale rustica, calma o in fermento o ribelle, sta un più vasto aspetto di vita sociale che si prepara a vivere libera e a rimanere nei propri campi col mezzo del riscatto, o in denaro o in natura, e anche col semplice richiamo ad un diritto che viene riconosciuto.

A Lucca, nel 1192, sono 55 famiglie che vengon liberate tutte insieme dalla condizione di manenza «excepto redditu quindecim soldorum» annuali «et excepto quod... de fidelitate debent teneri et remaneant tenuti». Quindi, l'abate dette loro licenza di muoversi e di abitare ovunque e in ogni tempo «iure libere et absolute persone» «et tales que non sint subposite alicui pro aliqua manentie conditione neque illigate vel obnoxie alicui solo vel glebe». Esse sborsano, è vero, 45 lire di buoni denari lucchesi per ottenere l'affrancazione ma l'Abate non soltanto li «investe» in case e terre «quas a monasterio tenere consueverunt» ma riconosce anche la possibilità che venga un tempo in cui queste famiglie possano comprare queste medesime terre ad un prezzo che viene fissato fin da questo momento e non più.

Il che fa anche supporre legittimamente che ci sia vivo un certo movimento finanziario nella società; che esista una certa consistenza finanziaria in intere popolazioni che hanno guadagnato e risparmiato e ad altro risparmio si impegnano.

E a Siena, nel 1211, altre persone si rendono libere «ab omni conditione iugo obligatione colonaria», in senso assoluto, dietro l'acquisto personale di ogni «ius tenimentum et servitium in personis et rebus: ut ab hodie in antea vos vestrique heredes habeatis teneatis et possideatis et quicquid inde vobis placuerit libere faciatis iure domini et proprietatis».

Anche in altri modi si manifesta il cambiamento di stato della popolazione rustica.

A Lucca, nel 1193, fissati i contributi in natura si concede una *locazione perpetua* a marito e moglie, con la condizione che essi ed eredi e proeredi stiano e abitino sulla terra locata ma non in condizione di manenti: che se volessero, dopo qualche tempo, andarsene, lo potranno fare liberamente.

Ciò che significa che la permanenza e la stabilità sul terreno non è più un'imposizione del proprietario subita dal coltivatore ma è una facoltà del coltivatore riconosciuta dal proprietario.

Nel 1218, a Montisi, nel senese, sono più di 130 famiglie che, liberandosi da tutti i servizi servili, diventano affittuari perpetui, obbligandosi al tributo di una certa quantità di cereali (da un minimo di 7 a un massimo di 40 staia annuali) e non fissato e imposto dal proprietario ma determinato per sentenza arbitrale di amici.

E nel 1233, nella maremma senese, a tutto un paese sono riconosciuti i diritti pubblici e privati fondamentali: non più dazi, pensioni albergarie, opere cui fossero tenuti «per colonariam abscriptitiam originariam censitam vel aliam conditionem colonariam» ma, in perpetuo, il 1° gennaio, dovrà esser pagato un piccolo tributo in denaro, consegnata una certa quantità di frutti naturali, un'offerta straordinaria in caso di sposalizio o di iniziazione militare in casa dell'antico signore, la testa e tre piedi di un porco, la coscia di un cervo, ucciso. Non più dominazione signorile ma diritto ad eleggersi i consoli, liberamente scelti e sorteggiati.

E le pensioni sono dichiarate immutabili, è il possesso, indisturbato: sia quand'esse siano perpetue sia quando avvengano e si rinnovino di 29 in 29 anni.

Tranquillità nel possesso, invariabilità della «pensio», per impegno reciproco e garanzia reale. (Anni: 1096-1252-1298).

Interessa notare che in questo tipo di contratto molto diffuso, nella «pensio», del modo di dover coltivare la terra si tace o, al più, si esprime l'esigenza di una garanzia consuetudinaria, generica: «ad usus et consuetudinem boni laboratoris», anche nel colmo del secolo XIII. A meno che la «pensio» non sia stabilita per un tempo ristretto oppure oggetto della «pensio» sia anche una vigna, che, allora, (e si sente analogia di interessamento col parziario mezzadrile) all'obbligo di dover pagare una certa somma di denaro si aggiunge quello di coltivare la vigna in un certo modo e di immettere sul terreno una certa quantità di concime che il proprietario si riserva di poter vedere sul posto con i propri occhi: «et in eo misso, mihi vel certo meo nuntio ostendere teneris», a garanzia che,

nel breve tempo di cinque anni, quanto duri la «locatio ad pensionem», la vigna «non si imbianchi», direbbe Dante (non si secchi, diremmo noi), e la terra non si depauperi per sfruttamento intensivo. (Siena, agosto 1244). E questo interessamento da parte del locatore si accentua nel normale «affitto», quando il compenso non è in denari ma in generi e il tempo è breve, tre anni, e c'è da coltivare una terra, una vigna e rispettare una casa: che, allora, ci può già essere, come nel contratto mezzadrile l'obbligo alla residenza sul posto, la cura particolareggiata della vigna e il trasporto e lo spargimento di letame, comprato a spese del locatore: e così, siamo nel contratto di affitto cui non manca per esser mezzadrile classico se non la presenza del bestiame da lavoro e il diverso apporto di altro capitale. (Siena: 1204-1268).

Finalmente, una certa quantità di persone vive sulla terra a *perpetua enfiteusi*: (Lucca, 1289): «heredes et proheredes in infinitum possint et eis liceat in ipsa terra domum et habiturum constituere et hedificare et ibi in ipsa terra in perpetuum libere stare et habitare sine aliqua servitute vel subiectione alicuius manentie vel alicuius servitutis propter aliquam moram quam in ipsa terra facerent vel propter stallum vel residentiam que facerent in ea sed libere et absolute tamquam libere persone et cives romani stare possint in ea nisi solum pro ipsa redditu facienda teneantur et terra laboranda».

Pagina, in cui si riassume con una certa solennità, quale sia lo stato civile di tanta gente che ormai abita libera sui campi, legata soltanto al comune dovere del lavoro per vivere e compensare chi ti aiuta a vivere.

Scriva il Leicht che nei primi decenni del '200 (*e anche prima*) la tendenza a mutar profondamente l'economia agricola è evidente. Al posto dell'antico ordinamento fondato su vincoli personali e reali e su prestazioni consuetudinarie se ne vuol sostituire uno nuovo di carattere contrattuale.

È giusto, e la nostra documentazione dovrebbe aver servito soltanto a render più evidente ancora l'affermazione e a metter meglio in luce e a fuoco il volto tipico del contratto mezzadrile classico.

Persone, tempo e mezzi della mezzadria classica.

Contratto mezzadrile, stipulato tra liberi, tra gente che porta, nella nascita e nelle vicende del contratto, contributi di natura preziosa e diversa; che ha interesse a seguire con particolare attenzione e cura lo svolgersi della vita contrattuale; contratto che non separa, avvenuto l'accordo, le due parti, ma, anzi, le impegna continuamente, e non solo

le due persone ma tacitamente, articolandosi come in società concentriche, impegna lavoro e responsabilità, di fatto se non di diritto, di tutta una famiglia coltivatrice di fronte alla responsabilità di un locatore e della sua famiglia; contratto che richiede stipulatori in possesso, sia pure in modo diverso, ma proporzionato all'atto, di beni pecuniari, mobili, immobili sia per la possibilità del contratto sia per la difesa e la garanzia del duplice interesse: contratto che esige, per nascere e viver bene, la presenza costante di cose e persone di tutte e due le parti che solo in uno spirito, in una «*ivis fraternitatis*» possono convivere sulla terra, oggetto di reciproco interesse.

«Il più vasto movimento di trasformazione dei rapporti tra coltivatori e proprietari è quello che estese a numerose terre la mezzadria: ciò non avvenne soltanto in Toscana ma bensì in molte altre regioni italiane».

Così il Leicht: nella nostra Toscana, allora, se non il più vasto, certamente il più interessante, il più intelligente, il più combattuto e pur vivace e duraturo movimento, economico e spirituale, sui campi.

E vediamo, ormai, più da vicino nei secoli XIII e XIV: più da vicino, nel suo diffondersi e nel suo divenire.

Sin qui abbiamo delineato i presupposti e gli antecedenti al tempo in cui del contratto mezzadrile classico incomincia abbondanza di documentazione e l'imporsi di un tipo di contratto che, poi, nel suo schema giuridico ed economico rimane nei secoli.

Riconosciute le primizie dell'istituto, disegnato, per accenni, il mondo dei campi su cui si muove, quasi tutta libera, la folla dei coltivatori, possiamo provarci a dar spicco e rilievo al contratto che più ci interessa, poggiando, ormai, su punti fissi di sicurezza storica: vedere *come* la mezzadria classica si impostò e visse nel '200 e nel '300 è il nostro ultimo e capitale problema.

Ma, prima, dobbiamo rispondere ad una domanda cui anche altri han cercato rispondere e noi vorremmo soltanto completare la loro risposta: — In quali tempi e perché poté esistere, affermarsi o dominare il contratto mezzadrile classico?

Dicendo: «in quali tempi» poté esistere il contratto mezzadrile classico, noi desideriamo non fissarci sui primi decenni del '200 per assistere alla vera nascita della mezzadria: ormai non lo potremmo più dopo quel che abbiamo creduto di poter dire sui primi contratti mezzadrili, generici o specifici, dei secoli precedenti.

L'opinione più comune è quella che la mezzadria abbia trovato terreno adatto per la nascita e la diffusione, nel proposito dei signori, proprietari, sollecitati più da amore che da forza, di elargire libertà e terra

ai propri coloni, a partire dalla seconda metà del '200, quando si afferma in pieno la vita del libero Comune. In questa affermazione, indubbiamente, c'è un fondo di vero, ma, noi crediamo che i termini, i caratteri, le definizioni del fenomeno mezzadrile debbano essere diversi.

Che il contratto mezzadrile sia stipulato tra liberi è cosa sicura; ma non è necessario aspettare al secolo tredicesimo per assistere alla nascita evidente della mezzadria come un frutto, tipico ed esclusivo, della nuova libertà comunale: contratti mezzadrili, classici o che si avvicinano ai classici, abbiamo dimostrato esistere anche in diversi secoli precedenti. Che, poi, nella rivoluzione sociale che avviene nei secoli XII e XIII, nella città e nelle campagne, si diffonda ampiamente, insieme agli altri contratti agrari, quello mezzadrile, è un'altra verità che si integra nel ricordare che di tanta altra popolazione rustica, una piccola parte diviene minuscola proprietaria per acquisto diretto; un'altra cerca di far denaro ottenendo di far stimare e compensare o vendere il «*melioramentum*» procurato, nel tempo, alla casa e alla terra sin qui posseduta e lavorata; una parte rimane colona nei campi, a retribuzione parziaria naturale o diventa «*pensionaria o affittuaria*» per poco denaro e non molti frutti, su campi non suoi ma di cui ha garantito tranquillo possesso e godimento per sempre o per molti anni; un'altra parte, infine, è ancora una folla; di «*famuli*»: di garzoni, diremmo noi, alle dipendenze di un altro coltivatore, mantenuti nelle «*spese*» e salariati un tanto all'anno; oppure di famuli braccianti che non han terra da lavorare se non quando un proprietario la chiami e la compensi con un tanto ad opera. Significativa può essere una statistica tratta dal catasto senese del 1316: su 15.000 proprietà, 6500 sono coltivate a locazione; e di queste 6500, 5000 sono di mezzadria generica. Più diffusa, quindi, la conduzione a mano propria o diretta: piccoli proprietari, famuli al servizio di proprietari più grossi; poi, pensionari, affittuari, enfiteuti, parziari, mezzadri generici, mezzadri classici. Sulla folla dei campi, spicca la minoranza sempre meno accentuata man mano che ci si inoltra, o ci si è inoltrati, nei secoli XIII e XIV, che sono secoli di maggior *rigoglio finanziario*. Perché, questo è il punto centrale del problema. La mezzadria non soltanto presuppone uno stato di libertà tra le parti ma impone anche un certo gioco economico-finanziario. Quello che dà volto nuovo e tipico al contratto parziario, trasformandolo in classico, è il capitale: bestiame, denaro, attrezzi, scorte. Dove c'è possibilità per una famiglia numerosa di vivere in un processo di produzione più abbondante per l'apporto non solo delle braccia e della terra ma anche di casa, di bestiame, di concime e di denaro, lì, si trova l'*humus* della mezzadria classica.

In via normale avviene un incontro tra una persona che ha terra e

denaro, e un'altra persona che, oltre alla capacità di lavoro, ha anche un po' di denaro: non tanto da poter comprare una terra ma sufficiente per dar vita ad un certo congegno economico: in genere, le due persone si trovano d'accordo nel dare il via alla nuova impresa di lavoro mettendo l'una, la terra e la casa; l'altra, il lavoro: il bestiame, gli arnesi, il seme, le scorte, in comune, con proporzione variabile.

Son queste le condizioni necessarie perché il podere produca sempre meglio, nell'interesse di tutti, e la divisione dei frutti possa avvenire a perfetta metà. Questi beni economici e finanziari ed altri ancora, comuni alle due parti contraenti e alle loro famiglie, rimangono a garanzia che i patti saranno osservati.

I coltivatori ricchi soltanto di braccia non possono esser mezzadri.

Così, quando un certo podere si presenta di particolare ricchezza, per varietà produttiva, per fecondità di suolo, per esposizione climatica e su questo podere pone l'occhio una famiglia capace e bisognosa di aspirare ad una produzione non ordinaria e il proprietario offre la possibilità, per offerta totale o parziale, di comprare i bovi e il concime e il seme e gli arnesi, fermo lo sguardo di tutti e due sul maggior prodotto sicuro, allora, avviene l'incontro e l'accordo per l'apporto e la composizione dei beni dell'unità economica. La mezzadria non è soltanto, come la parzionaria, un modo di conduzione agraria e una regola giuridica per la divisione dei prodotti ma è prevalentemente il poter congegnarsi ad impresa di un interesse economico-finanziario, personale e familiare. Quando i generi possono esser più abbondanti sia per la generosità del terreno sia per la collaborazione del bestiame, che lavora e concima, allora, richiesta è la mezzadria da parte di conduttori come difesa è la divisione a metà da parte di locatori, specialmente quando siano soltanto loro a metter i bovi. Fenomeno possibile e periodico, crediamo, quando e dove si siano presentate queste speciali condizioni, ma fenomeno di maggior diffusione e abbarbicamento e ramificazione proprio nel due e nel trecento quando si vide bene che la terra coltivata era bella (dimostreremo la ragionevolezza dell'affermazione) e quando non solo i grandi mercanti ma anche gli artigiani e i coltivatori fecero denaro e nella terra ben coltivata, ben corredata investirono i loro guadagni: (non è senza significato il fatto che si trovano mezzadri che il podere fan lavorare da famuli, pagati in denaro e in natura e, come veri impresari, guadagnano sul lavoro bracciantile); quando, infine, si raddoppia l'impiego del bove nei lavori dei campi e nei trasporti.

Il bove, che lavora ed ha bisogno di fieno, di paglia e di acqua, di governo e di cure sul posto stesso che lavora e concima, ha, per così dire, concentrato il lavoro e l'interesse sull'unità poderale, è stata causa diretta

e indiretta di una rendita più vistosa e ambita pregiata e richiesta da tutte e due le parti: il bove, il bestiame, specialmente quando se ne accrebbe la cura e il numero nella soccida unita alla conduzione mezzadrile, meccanizzò, per così dire, l'agricoltura e l'arricchì, in ogni senso, come, oggi, il trattore e la chimica agraria.

Sulla base parziaria, dunque, una casa, una stalla, una capanna, una famiglia: voci e muggiti, nella offerente, laboriosa solitudine dei campi: ecco il podere.

«Locatio ad medium»: prima metà del '200.

E così, al principio del '200, quando incomincia evidente la diffusione del contratto mezzadrile, è possibile ben rilevare come ormai si siano costituiti alcuni capitali elementi mezzadrili, nati proprio dall'esistenza della casa sul podere: la casa sulla terra accoglie la famiglia coltivatrice, libera e tranquilla nella sua residenza; la casa sul podere ricovera il bestiame necessario ai lavori, assicura abbondanza di concimazione, tempestività di lavoro. La famiglia sulla terra esige che questa sia e rimanga, migliorando, in condizioni di buona produttività. La casa sul podere diventa centro di beni economici comuni, di mezzi strumentali, di raccolti; diventa officina attiva di un lavoro senza orario, complesso e delicato, di capacità e di onestà, sul quale si volgono ricchezze, opere e impegno di tutte e due le parti.

I primi contratti del '200 sono brevi, schematici ma portano in sé la forza del movimento evolutivo sia economico che giuridico. Il contratto mezzadrile classico non nasce vestito o esattamente modellato su antichi esempi ma si completa e si arricchisce di elementi economici e giuridici durante il corso del tempo, nella varietà di concezione e di redazione, come abbiamo già rilevato.

Nella documentazione, riportiamo un contratto mezzadrile, del 1214, di natura semplicemente parziaria, che potrà servire al lettore come termine di confronto; ma ci fermiamo ad esaminare il contratto del 17 agosto 1224 che si offre con interessanti novità economiche e giuridiche.

Mentre in quello parziario, di dieci anni prima, l'accento grava esclusivamente sull'accordo che i prodotti saranno divisi a metà perfetta, in questo contratto del 1224 l'accento grava sui criteri di distribuzione del peso d'impianto tra le due parti e sull'obbligo di reciproche prestazioni e promesse. Il concedente mette, di parte sua, la terra probabilmente la casa, e cento some di letame; il mezzadro metterà il lavoro e spargerà

sulla terra tutto il letame che nella stalla si produca; in comune, metteranno un bove, un'asina, il seme. E mentre, da una parte, c'è la promessa di garantire all'altra, per tutto il tempo stabilito dei quattro anni, la tranquillità del possesso, dall'altra parte c'è la promessa di «bene colere et laborare» formula di una promessa antica ma che assume significato nuovo perché il coltivatore dovrà, alla scadenza dei brevi termini contrattuali lasciare nel podere tante scorte quante siano necessarie e sufficienti alla sicura continuità della coltivazione e della produzione di quel podere, che deve esser riconsegnato nel medesimo stato di ordine e di efficienza in cui è stato ricevuto dal coltivatore.

Quando avremo sottolineato anche il fatto che il concedente tiene ai suoi ordini un «nunzio» che, in nome suo, non solo sarà presente sul podere al tempo delle messi ma potrà anche vigilare, in ogni tempo, a suo piacere, sarà ragionevole concludere che non solo il coltivatore ma anche il proprietario, sia per i mezzi economici e finanziari immessi nella locazione sia per il diritto ch'egli si riserva di vigilare sull'esecuzione dei lavori e sulla continuità dell'efficienza del suo podere, tiene ben acceso l'interessamento associativo in questo primo contratto dugentesco, tipicamente mezzadrile.

E un'altra osservazione è bene fare, ed è questa: le parti contraenti ugualmente libere, non appaiono su parità giuridica contrattuale. Nella formula: «titulo locationis, do et concedo et loco», che studieremo subito, il «concedo o non è parola equivalente alle altre ma è preminente e dà il tono al contratto, e la parola di risposta del mezzadro è soltanto: «promitto»; e se è vero che tutte e due le parti si promettono, scambievolmente, di mantenere i patti, sotto pena del pagamento di cento soldi di denari, è soltanto il mezzadro che promette di obbligare non solo sé ma anche gli eredi e i proeredi, e i propri beni che devono esser considerati come pegno in favore del concedente e dei suoi eredi.

Subito al principio del '200, i contratti agrari, in genere, sia che la controprestazione fosse determinata in una somma di denaro o in una certa quantità di prodotti o in una certa misura divisoria di prodotti, sono tutti definiti come «locationes»: quindi, anche la nostra mezzadria è sempre definita: «*locatio ad medium*». Spariscono gli antichi strumenti per cui il proprietario «confermava» o «investiva» o «dava e concedeva»: sparisce, cioè, la unilateralità del documento agrario e sottentra, definitivamente, la bilateralità del contratto agrario; e la «*locatio-conductio*» domina i campi.

Prima di questo tempo, nella comune parziaria, la divisione a metà dei frutti appariva tra le condizioni e gli obblighi di carattere *economico* e, come tale, si esprimeva come promessa di una delle parti dietro

richiesta dell'altra; ora, invece, la divisione a metà si incorpora e si definisce nell'espressione giuridica come «locatio» specifica: «locatio ad medium»: «titulo locationis ad medium locamus et concedimus».

Anche la mezzadria è, dunque, una «locatio»; ma, diciamo subito, *la specificazione è preminente sul genere*.

Il fatto che questa «locatio» sia «ad medium» non soltanto di frutti ma anche di capitali, di mezzi e di interessi trasfigura completamente l'istituto tradizionale della «locatio» e il giovane istituto mezzadriale, costretto dalla mentalità tradizionale ad entrare nell'alveo di un'antica generica definizione giuridica, non ne potrà rispettare gli argini.

«Locatio ad medium» si definisce la mezzadria, che noi chiamiamo classica, nei contratti stipulati per volontà delle parti come «locatio ad medium» la considera il pubblico potere nelle sue statuizioni giuridiche. Ma sarà proprio la volontà delle parti nel dare un peculiare contenuto economico-finanziario al contratto e sarà proprio la statuizione pubblica nell'attribuire rilevanza giuridica a certi atti economici, quelle che faranno uscire dai confini della vecchia «locatio», la nuova «locatio ad medium».

Se è vero che la comune «locatio» ha, per suo carattere distintivo, un distacco, inteso pur con larga discrezione, una quasi separazione delle parti, per un tempo determinato, dopo che sia avvenuto un libero accordo di patti e di garanzie ordinarie, poste sotto l'esclusiva tutela della legge e sotto la protezione morale della normale onestà e del favore divino («quod Deus dederit...») questo distacco, questa quasi separazione del proprietario dalla cosa sua, per tutto il tempo del possesso altrui, è negata in pieno nella «locatio ad medium» poderale: sia dalla realtà del contenuto economico-finanziario del contratto e, quindi, giuridicamente, dalla volontà delle parti, sia dalle apposite norme del pubblico statuto.

Difatti, nella nuova «locatio», oggetto del contratto non sono più semplicemente una terra, da una parte, un lavoro, dall'altra, mezzi di produzione affidati al libero proposito di una parte, genericamente vigilato dall'altra, come nella comune parziaria o nel comune affitto. Non basta più che il proprietario offra un terreno soltanto, anche se fertile, ma deve offrire una casa per una famiglia: e la famiglia esige la possibilità di un orto intorno casa, di una vigna, ben piantata e difesa, «pro solacio et consolatione», come direbbero i nostri antichi monaci; di un pezzo di olivi per condire, di un pezzo di bosco per il fuoco, di una stalla per l'allevamento e il ricovero del bestiame; il proprietario deve offrire, normalmente, la possibilità, piena o parziaria, di acquistare bestie da lavoro e il seme e gli arnesi ed altro ancora, col progredir del

tempo. Sono tutte «voci» nuove che, un po' per volta, devono offrirsi dal «capitolo» padronale e che esigono, per conservazione e miglioramento, sempre sacrificio anticipatore, vigilanza e collaborazione: mai separazione o distacco tanto prezioso e impegnativo e necessario si è, ormai, fatto l'apporto di tutte e due le parti nella «locatio ad medium».

È poi, il potere pubblico stesso che rende irricognoscibile nella: «locatio ad medium» la generica «locatio».

La norma pubblica contempla insieme l'interesse delle due parti contraenti e l'interesse pubblico, in qualsiasi «locatio» ma, specialmente, nella «locatio ad medium». Ogni conduttore ma soprattutto il conduttore di un podere mezzadrile sa che non dovrà più soltanto rispondere del suo lavoro come consueto buon lavoratore ma anche come «*legalis laborator*»: come lavoratore, cioè, che può esser denunciato, processato e condannato non semplicemente perché ha violato gravemente la consuetudine del buon lavoro ma anche perché ha violato, nell'eseguire i lavori, precise disposizioni di legge positiva. Ma non il solo conduttore può esser responsabile del buono e legale lavoro: anche il locatore può ed è corresponsabile.

Ecco, forse, perché la legge statutaria, dopo aver lasciate libere le parti di stipulare il contratto con la massima possibile autonomia, chiude questa volontà, liberamente consenziente, entro i limiti rigorosi delle sue disposizioni perché questa volontà specifica, intesa a dar vita efficiente ad un podere condotto a mezzadria, sia rispettata e non compromessa in alcun modo: per questo, essa rende solidale la responsabilità di padre e figli; per questo isola la «locatio ad medium» da ogni «eccezione» ed interferenza di norme che non siano le sue specifiche, esplicitamente dichiarate nel contratto; per questo autorizza il locatore ad esigere risarcimento di danni e rimborso di spese da parte del conduttore «*nudo et simpliciter verbo, sine iuramento vel alia probatione*», come lo autorizza ad impossessarsi e a vendere la parte obbligata dei beni di un conduttore inadempiente, senza possibilità di intervento giudiziario pubblico, senza aiuto o privilegio di diritto romano e canonico.

La mezzadria, della tradizionale «locatio» direi quasi che non conserva se non l'interesse del suo significato etimologico e non rileva se non il primo momento del contratto quando liberamente si decide di concedere un bene ad altra persona e nelle sue mani si colloca, affidandolo alla sua coscienza di uomo normale, onesto e buon coltivatore, perché questo bene «*melioratur*, non *pegioratur*».

Ed ecco, invece, come nel contratto mezzadrile classico si accentua bene tutta la possibilità e la liceità della collaborazione associativa tra le parti, cointeressate e corresponsabili attivamente; anche se, in pratica e

di fatto, allora come oggi, questo organismo ad economia mezzadrile si muoveva, effettivamente, per virtù di chi lavorava nei campi e produceva e raccoglieva soltanto sotto l'occhio diffidente del proprietario e sotto lo sguardo gelido della legalità. E, di fatti, i contratti mezzadrili di questi primi decenni del '200, danno, veramente, l'impressione che il mezzadro sia, nel suo lavoro, un «sorvegliato speciale», per tutto il tempo in cui egli accetta la conduzione e promette di «stare super podere» e di abitarci «(cum tota sua) familia».

Non tarderemo a scontrarci in movimenti di reazione.

Facciamo il punto: i limiti giuridici del contratto sono ancora tracciati dalla volontà contraente ma, su questa volontà, a dirigerla sicuramente, a rafforzarla, a garantirla, anche contro se stessa, si è piegata la legge. Svincolato il contratto agrario da ogni interferenza giuridica che non derivi dalla volontà consensuale e da quella statutaria, la «locatio ad medium» si tratta e si definisce in modo del tutto personale.

*«Locatio ad laborandum ad medium»:
seconda metà del '200.*

Un contratto del 1257 documenta ancora come incessante sia la ricerca dell'equilibrio nell'apporto dei contributi: il locatore non solo promette la terra, la vigna, la casa con la capanna, la metà dei bovi e del seme ma anche la metà di tutti gli arnesi di ferro e di quant'altro sia necessario alla lavorazione.

Il conduttore, a sua volta, alle normali controprestazioni, promesse per sé e per il fratello, di buona coltivazione, della divisione a metà, del trasporto gratuito dei prodotti alla casa del proprietario, del vitto al «nuntio» del locatore durante la mietitura, trebbiatura e vendemmia, un'altra promessa aggiunge a definire meglio la propria figura giuridica: fin'ora, era stato promesso di abitare nella casa del podere, di lasciare il podere, allo scader del termine contrattuale, in condizioni di sicuro proseguimento produttivo per corredo di scorte, per tempestività e sufficienza di lavorazione: ora, in questo contratto, il conduttore promette al locatore *l'assoluta esclusività del suo lavoro* sul podere condotto: «non alias terras laborare neque vineas nisi terras et vineas dicti poderis».

Se a questa promessa si aggiunge un altro «promicto» del conduttore, a nome suo e della famiglia, di «custodire et guardare» altre bestie, quando il locatore «voluerit» e se si aggiunge ancora un «voluero» del locatore nel caso che questi voglia comprare una quantità maggiore di buon letame che il conduttore dovrà trasportare, a proprie spese, nei

campi, non è azzardato affermare che sia nell'esigenza, da parte del locatore, all'esclusività del lavoro manuale sia nelle espressioni di personale volontà nel, disporre sull'opportunità di avere un certo bestiame o di provvedere ad una certa concimazione, si scopre esplicitamente, per la prima volta, una precisa *volontà del concedente*, che si riserva, unilateralmente, e liberamente si assicura la quantità necessaria di lavoro, di cambiare il contenuto economico del contratto e, quindi, anche la forma giuridica: volontà del concedente che il concessionario accetta e riconosce. Ma questo medesimo contratto sembra avere due facce: se il locatore manifesta esigenze di carattere personale e reale e il conduttore ne promette l'osservanza, è il medesimo locatore che, fin dal momento in cui al conduttore piaccia di entrare a possesso, consegna il potere con gli attributi e le libertà di disposizione, direi, della «locatio» comune: cioè, una volta ottenute certe speciali assicurazioni e garanzie da parte del conduttore, il locatore riconosce una autonomia tutta particolare nel possesso, anche se si tratti della speciale «locatio ad medium»: «ut de cetero dictas terras et potere hinc ad dictum tempus habeatis et admodum laboretis et faciatis inde et de eis quidquid titulo locationis facere placuerit». Sono, dunque, due note distinte e concordi: pregiudiziale sicurezza di bontà coltivatrice, da una parte; pregiudiziale sicurezza di autonomia nell'esecuzione e nel possesso: di pari peso ne è la garanzia legale.

Ora, in questa tendenza ad una maggiore *autonomia nel possesso e nella lavorazione*, una volta accettate certe direttive, a me sembra che porti la sua forza anche un'altra considerazione. Sino ad ora, le formule più comuni della «locatio» erano due: c'era la «locatio ad affectum pro annua mercede» o «pensione» e c'era la formula della «locatio ad medium».

Da notare che nella «locatio ad affectum», prima, viene posto il verbo: «loco»; poi, l'oggetto della locazione: «loco potere meum»; infine, il corrispettivo finanziario od economico: «ad affectum».

A sua volta, nella locazione mezzadrile, prima, viene posto il verbo: «loco»; poi, il dato economico «ad medium» e, infine, l'oggetto: «loco ad medium potere meum»: cioè, in questa formula mezzadrile spicca il carattere distintivo economico: la divisione a metà.

Ma, in questi medesimi anni, si legge sia in documenti senesi sia in documenti lucchesi, una seconda formula mezzadrile: «*loco ad laborandum* ad medium potere meum»: cioè, in questa formula di sintesi, il lavoro prende indicazione di primo posto, subito dopo il verbo, capo e sostanza di ogni periodo.

- Ci si può domandare se questo interporsi del lavoro, tra la causa

del lavoro fornita dal proprietario e il fine economico del lavoro assicurato dal lavoratore. «*loco ad laborandum ad medium*», ha un significato particolare? —

- Si può azzardare la supposizione che la mezzadria, in questo breve tempo, oscilla verso il concetto, tutto moderno, di *impresa agricola*? -

Se questa induzione fosse lecita, bisognerebbe, però, compiere un capovolgimento di parti: se, oggi, la mezzadria può esser considerata un'impresa agricola e imprenditore ne è il concedente, che, accomunando con altra persona certi capitali e associandosi un'altra persona per l'esecuzione dei lavori, riserva a sé la direzione, quando vogliamo riferire questo criterio al caso del 1257, dobbiamo rilevare che la tendenza a domandare per sé autonomia dirigente ed esecutiva, in nome del proprio preminente lavoro, è nel conduttore e non nel locatore, previe specifiche assicurazioni e promessa di buona conservazione ed ottima coltivazione.

— Supposizione che cade per anacronismo? — Può essere; ma tante volte succede, nella storia, di veder accendersi e spengersi un lume che, poi, si riaccende con luce più viva e costante.

Ad ogni modo, chiudendo la parentesi e fermando, però, l'attenzione su diversi contratti tra il 1260 e il 1270, quando domina la formula della «*locatio ad laborandum ad medium*», non pare campato in aria cogliere il tentativo di considerare, sì, la mezzadria come «*locatio*» dai caratteri e dalle esigenze tutte particolari, ma anche di riportarla nella sfera di quella certa autonomia, di quel certo «*disinteresse padronale*» tipico della normale, tradizionale «*locatio*».

Ed ecco, come, di fronte a questa accentuata richiesta di autonomia da parte del conduttore, sta, in compenso, la particolareggiata promessa della buona coltivazione: «*promicto tibi ipsum potere et terras bene et congruis temporibus laborare et seminare quolibet anno... et bladum sarchiare et ricalzare et vineam spalare et palos ligare et aptare et potare et paleare et ligare et assapare et ricalzare temporibus congruis ad predicta et vites et arbores non incidere malitione nec tollere nec diramare*».

E una seconda promessa, di speciale rilievo: rimanere ed abitare nella casa del potere: «*cum mea familia*», per la prima volta, precisata nella composizione e nel numero: «*cum uxore et tribus filiis meis*».

E una terza promessa, non nuova nei termini ma nuova di significato per la compagnia di tutte le altre promesse, per lo spirito della nuova richiesta: la promessa di garantire l'esclusività, del proprio lavoro, del lavoro di tutta la famiglia, a favore del potere condotto: «*non laborare terram vel vineam alterius*». E certo, comunque, che nel corso

della seconda metà del '200, ambo le parti vivono in «contesa», in un dialogo di concessioni e di esigenze, alla ricerca di un equilibrio meno instabile, di una formula più comprensiva e persuasiva, finché, nel riaccendersi di una luce antica, tutto il problema si chiarirà.

Delle due forze contrastanti e tendenti, insieme, ad una forza risultante, l'una va alla ricerca di un più soddisfacente equilibrio nella qualità e nel valore degli apporti nel processo agricolo; l'altra, movendosi ora in un senso ora in altro, mira a confermare l'intromissione del locatore in tutti i tempi e gli atti della locazione o tende a respingere o a limitare questa ingerenza contraria alla libertà del conducente.

Documenti della prima forza sono, per esempio, l'obbligo che si assume, non più il conduttore ma il locatore, di una importante miglioria terriera quale è quella dell'escavazione di fosse per regolare le acque; l'obbligo, nuovo, di fornire i pali per le viti e i legacci a metà, di mettere per due terzi il valore delle pecore e averne metà dei prodotti; l'obbligo di permettere che il conduttore possa tenere un numero *indeterminato* di polli dietro un corrispettivo *fisso* di ova o l'obbligo di permettere che il conduttore possa fare tanto orto quanto ne sia necessario per la sua famiglia senza che debba, come altre volte, dividerlo a metà o l'obbligo, del tutto nuovo, del locatore il quale si impegna a contribuire alle spese vive della mietitura e della trebbiatura, quando mietere e tribbiare sono opere di massima urgenza, cui le braccia della normale famiglia non bastando, sarebbe rovina lasciar che il grano si secchi troppo nel campo e lasciare più del necessario il grano nell'aia sarebbe rischioso e pericoloso, in obbedienza all'antica regola agraria di compiere i lavori campestri sempre a tempo: «congruis temporibus»; oppure, anche l'obbligo del locatore di contribuire alle spese per lavoranti segatori che saranno presi a opera al fine di falciare in tempo le stoppie e far lo strame per le bestie.

Documenti, invece, dell'altra forza che mira, in diverso senso, ad interessare la libertà delle parti, sono, per esempio: l'obbligo, da parte del conduttore, di non sub-locare il podere condotto né di condurre altra terra, oltre quella oggetto del contratto, «sine licentia et parabola» del locatore: cioè, una famiglia è strettamente legata alla coltivazione di una terra come una terra esige tutto il lavoro di una famiglia: come né la terra può esser tolta e il lavoro disturbato così né il lavoro delle persone e delle bestie né il concime possono esser sottratti alla terra: per tutto il tempo liberamente fissato, il contratto si cristallizza nella volontà scritta. Non la pena pecuniaria versata può liberare il contraente dagli obblighi assunti; non il pubblico potere può impedire al locatore di rifarsi liberamente, nel tempo e nel modo, sui beni garanti del conduttore.

Per maggior garanzia, si domanda non solo che i conduttori non lavorino terre altrui ma anche che non altri, diversi dai conduttori, potranno lavorare nel podere oggetto della locazione, senza che il locatore ne abbia dato il consenso: cioè, mentre l'obbligo di non lavorare altre terre garantisce al locatore la continuità e la sufficienza del lavoro necessario alla buona coltivazione, quest'altro obbligo, di non permettere ad altri, all'infuori della famiglia *scelta*, mira a render sicura e conosciuta la *qualità* del lavoro: la *fiducia* e la *conoscenza* dei lavoratori è tanto più richiesta da una parte quanto più si tende, dall'altra, ad ottenere, in virtù della normale «locatio», il «distacco» del proprietario dalla sua cosa, nell'interesse del conduttore. Si prevedono i casi più gravi di compromissione della vitalità economica del podere, dovuta al variare delle persone responsabili e se ne previene il pericolo. E, forse, anche per rafforzare stabilità e sicurezza nel contratto, negli ultimi decenni del '200, i documenti mezzadrili si fanno lunghi e minuti nella stesura e nelle prescrizioni culturali e nelle promesse economiche, nella descrizione degli obblighi e nelle offerte di garanzia.

Ecco, per esempio, il contratto del 4 aprile 1282: lungo contratto che consiste unicamente nella «confessione» del conduttore: lui soltanto parla, dichiara, promette: è presente il locatore, che tace, il notaio, che scrive, tre testimoni che ascoltano e un altro personaggio, mai fin'ora incontrato in contratti di locazione, il fideiussore. Questi, dopo che il conduttore ha terminato la sua «confessione», aggiunge la promessa della sua garanzia, nel caso che il conduttore non osservi i patti. La validità del contratto rimane integra anche quando dal principale sia stata pagata la pena pecuniaria prescritta e garantita, a sua volta, dai beni del conduttore e del fideiussore e loro eredi.

La fideiussione non è perpetua masi estingue soltanto alla fine dei termini contrattuali o alla morte del fideiussore.

La fideiussione apparisce considerata secondo il criterio germanico per cui il fideiussore era come «un intermediario che potesse costringere la parte a rispettare le obbligazioni assunte» (Besta). Di fatti, il fideiussore dice: «Promicto et convenio facere et curare ita quod dictus conductor observaverit omnes et singulas promissiones et obligationes quas fecit». E precede la firma e la pubblicazione del contratto, la consueta ammonizione del notaio (ma, ora, rivolta soltanto al conduttore) perché questi «nomine sacramenti et guarentisie hoc instrumentum observet locatori et suis heredibus».

Ora, una cosa rimane, direi, strana e verte «sul di più» della fideiussione. Se il fideiussore ha soltanto l'obbligo di curare e fare in modo che il conduttore stia ai patti, quale necessità di costrizione può

esserci verso una persona che ha già promesso di pagare una multa e l'ha garantita impegnando i beni suoi e dei suoi familiari, chiamando responsabili sé e gli eredi, e si è impegnato a risarcire danni e rimborsare spese, nel tempo e nella quantità fissata dal «simplici verbo» del locatore, ed ha concesso al locatore piena facoltà di appropriarsi dei suoi beni, di venderli sino alla concorrenza del debito «sua auctoritate, sine curie et iudicis inquisitione».

Forse, questa «superfluità» fideiussoria si spiega proprio richiamandoci a quel carattere tutto personale della mezzadria, per cui lo *spirito di fiducia o di sfiducia* tra le parti contraenti è di importanza centrale. Sì che, non alla legge, ma alla volontà di una delle parti potrà esser sembrato per nulla superfluo garantirsi un aiuto, particolare o personale, perché l'esecuzione di un obbligo difficile si compisse bene.

La questione «persona» si fa critica, per motivi politici e sociali, verso il '300 e anche per motivi, direi, del tutto professionali. Un problema, in questi anni, sembra giunto a maturazione ed avrà importanza pari alla coltivazione buona dei campi, ed è quello dell'*allevamento del bestiame*: del buon allevamento del bestiame: ora, la «soccida, sive societas», si incorpora, si fonde nella «locatio ad medium»: il podere completa la sua costituzione e la mantiene nei secoli. E questo, è importante anche agli effetti «personali» perché l'allevamento del bestiame, prima ancora di prendere definizione e rilevanza giuridica, è delicata e non facile questione pratica, nel senso che non tutti i mezzadri possono aver la capacità e sanno allevare il bestiame: il conduttore di un podere che, ormai, si completa di cerealicoltura, viticoltura e allevamento animale, si sottopone ad un aggravato rischio finanziario e ad una funzione che, se non bene compiuta, compromette la rendita poderale.

Un contadino può essere anche un ottimo coltivatore di cereali o di vigne o di olivi ma non aver attitudine a stare con le bestie minute, a capirle, a governarle, a sfruttarle bene e con giudizio: di qui, l'accresciuta importanza dell'elemento *persona* nella composizione della famiglia conduttrice.

Ora, è risaputo come la soccida si atteggi diversamente nei suoi dati economici e nelle sue obbligazioni giuridiche. A noi interessa, in special modo, un rilievo di natura tecnica che può esser causa di singolari disposizioni giuridiche.

Nel contratto del 21 gennaio 1295, una delle promesse richieste al conduttore è che gli allievi, nati anno per anno, saranno allevati, «educati diligenter quousque commode aucti fuerint»: cioè, si indica (e si può esigere, riservando sia al locatore sia al pubblico potere il diritto di interferire e giudicare), il modo e il fine dell'allevamento del giovane

bestiame. La prescrizione sembra generica ma, per questo, può esser più stringente nel vincolo: quell'«educare diligenter» gli allievi esige occhio, sorveglianza, cura disinteressata e continua a beneficio e dell'allievo e della madre; esige intelligenza e generosità paziente e anticipatrice: due virtù necessarie, ma tutt'altro che facili e frequenti nel contadino, perché il piccolo animale abbia le cure sino al tempo in cui possa far da sé: «pultos annuos qui nascuntur apud podere educabo diligenter, quousque comode aucti fuerint». Oltre l'intelligenza della cura amorosa, questo dover pazientare fino a che «comode» gli allievi siano cresciuti, è tutt'altro che facile per la naturale fretta del contadino, tentato dalla sua ingordigia a divezzare gli allievi più presto che sia possibile perché più frequente possa esser la figliatura o sia anticipata la mungitura di tutto il latte vendibile, anche se, poi, il guadagno sia compromesso o annullato dal minor valore dell'allievo e dal danno sicuro sulla robustezza e sulla longevità della madre.

Queste osservazioni interessano il diritto non solo per i riflessi sulla sostanza e sul numero delle obbligazioni ma anche per la luce che gettano su motivi spirituali, psicologici dirigenti le intenzioni nel contratto mezzadrile e che, in questo tempo, si concretano in un bisogno particolare di fiducia personale, di maggior libertà nei termini stessi del contratto.

Non per niente, forse, apparisce ora la *disdetta* come atto possibile e lecito di sciogliere il contratto prima del tempo stabilito. Questa facoltà se la riconoscono, reciprocamente, le parti e non per giusta causa ma per loro libera volontà: per volontà concorde o anche-per volontà unilaterale. Basta che la denuncia, tendente allo scioglimento del contratto, sia compiuta e notificata sei mesi prima della fine di uno dei diversi anni, stabiliti nell'atto, come tempo di normale durata obbligatoria. Il bestiame, sarà, allora, diviso tra le parti amichevolmente, «arbitrio duorum comunium amicorum», insieme scelti; il raccolto delle olive dovrà esser compiuto nel tempo di naturale maturazione; ogni altro frutto, entro il 1° novembre.

A questo punto, cioè, il contratto di mezzadria già costruito come un edificio di tutto corredato, dalle medesime persone abitato, inviolato e intangibile per tutta la durata stabilita dei tre, cinque, dieci anni; macchina di perfetta capacità produttrice, mantenuta in efficienza e pronta a continuare il suo lavoro anche subito dopo lo scadere dei termini contrattuali, si spezza: quella volontà personale, creatrice del contratto, che aveva interpretato il proprio interesse ed aveva ascoltato la voce dell'interesse comune e che nella legge aveva trovato l'ausilio e il comando per non mancar di fede a se stessa, questa stessa volontà trova

il suo interesse non più nella sicurezza del diritto ma nella *varietà del fatto*, cui corrisponda immediatamente l'aiuto e la sanzione del diritto. Quella che era garanzia di tranquillità di residenza e di possesso, da una parte, e di coltivazione non sfruttatrice, dall'altra, è vinta dalla preoccupazione di non vincolare, nel tempo, la propria libertà.

Verso il '300, la campagna si agita, disturbata e richiamata dalla città; la tranquillità della residenza e del possesso, sempre più difficile; le persone sempre più scontente e torbide; il bisogno di poter disporre del proprio, permutarlo o venderlo, sono, forse, i motivi, contingenti e permanenti, insieme, che, introducendo la libera disdetta, avviarono il mondo dei campi a nuova sistemazione, dopo tempi critici, come l'esame di nuovi documenti di atti e di pensiero giuridico potrà indicare.

«Quasi societatis iure»: primi decenni del '300

Il contratto del 31 agosto 1300, nelle formule iniziali e nel disegno della stesura formale, sembra mantenerci nella prima impostazione giuridica della mezzadria come «*locatio-conductio*»; ma, ad un certo punto, il contratto scopre la ripresa di un motivo giuridico antichissimo, negli atti positivi dimenticato, riesumando la definizione di Gaio, sulla quale e giurisprudenza e diritto positivo moderno hanno ancora trovato la base più comoda e la comprensione più intelligente per capire la mezzadria.

Nel fatto, tutto il nostro saggio critico si è svolto alla luce dell'intuizione gaiana; ma, di diritto, questo riconoscimento del carattere associativo della mezzadria, ora, per la prima volta si riscontra come accettato dalle parti e illuminato da un grande pensiero giurisprudenziale.

In questo contratto del 1300, «*locatores et conducentes*», «*conducentes et promictentes*» si intrecciano e si alternano nella «*confessione*» degli obblighi, economici e finanziari, con una variabilità di peso che si informa alla consueta, equa ricerca di equilibrio nelle obbligazioni specificatamente terriere e in quelle soccidarie, fuse e concordate nella medesima contrattazione; quando, verso la fine dello scritto, prima di ripetere l'offerta di garanzie economiche e giuridiche, i «*conductores*», «*in solidum*», riassumono tutti i loro obblighi e i loro diritti nella felice espressione antica: «*promictimus omnia el singula facere circa predicta et quodlibet predictorurn ad usum bonorum colonorum pariariorum sive sociorum vel quasi...* ».

Ed è l'antica, precisa definizione per cui Gaio colse lo spirito nel

quale ogni forma di conduzione a quantità variabile di frutti, e tanto più la mezzadria, bene vive: ma, «quantum mutata ab illa!». Come... Firenze da Fiesole.

«Partiarius colonus, quasi societatis iure, etc damnum et lucrum cum domini fundi partitur». (I.25 par. 6 D. loc. conducti: I9-2).

Sembra che Gaio della parziaria metta in rilievo quasi esclusivamente il momento finale, quando la fissità dei beni da partire a metà scarica costantemente sulle spalle dei due il medesimo peso di bene o di male e ne deriva, direi quasi, una società adatta agli avvenimenti più del caso che delle persone quando si pensi che, ricordato genericamente l'obbligo di bene curare la coltivazione della terra concessa a colonia parziaria, nuda la terra era consegnata al colono perché col suo lavoro, con i suoi arnesi, con le sue bestie (rare ad aversi) la rivestisse e la rendesse feconda; mentre, a prescindere anche da ovvie considerazioni riguardanti gli effetti su ogni atto personale e sociale, dovuti a tanti secoli di nuova religione, e di nuova politica, noi abbiamo visto sorgere, in diversi secoli, il classico podere mezzadrile come una costruzione ben complessa e delicata, dai suoi primi passi sino alla fine; creazione tipica dell'uomo e della terra.

Una famiglia non domanda solo la terra: domanda lavoro continuo, gli alimenti sufficienti, la tranquillità del possesso, la casa come fissa dimora sui campi; e intorno alla casa, l'orto, la vigna, l'oliveto; e nella casa, la stalla per la compagnia, la vigilanza, il governo degli animali ed ecco i pascoli e i prati e i campi seminativi; e vicino alla stalla dei bovi, la capanna delle bestie minute, mezzo di guadagno e di risparmio, oltre il pane, per l'avvio mercantile e «industriale» del podere.

E il proprietario che si sceglie una famiglia coltivatrice di sua fiducia, capace, sufficiente e le riconosce e le garantisce tranquillità di lavoro e di possesso: allora, tutta la famiglia si impegna nel lavoro e si riconosce responsabile solidamente dell'ordinata, intelligente, tempestiva coltivazione poderale. E tutti e due insieme, proprietario e coltivatore, danno vigorosa efficienza alla terra e al lavoro con l'apporto comune di capitali in denaro, in scorte, in bestiame, in strumenti, pesandolo sulla bilancia del proprio interesse e della propria coscienza, alla ricerca dell'equità che si trova di volta in volta, di tempo in tempo, di luogo in luogo, variabile come la terra e l'uomo; e tutti e due convengono di compiere la coltivazione e l'allevamento del bestiame secondo le migliori regole, rese obbligatorie, perché questo è l'interesse comune, perché soci costanti, veramente interessati non solo al fine di spartirsi il bene e il male, ma anche, e soprattutto, ai mezzi esecutivi che condizionano il fine. Locazione mezzadrile classica che si traduce in un

vero matrimonio sulla terra che vive non tanto nel momento in cui onestamente si dividano perdite e guadagno quanto in tutto il processo produttivo: nell'ordine che compone i mezzi, nell'«*affectio*» che sostiene il comune lavoro.

Questo può esser il significato trecentesco del *richiamo* al «quasi *societatis iure*» di Gaio, «confessato» e sottolineato, anche implicitamente, per bocca di «*conductores*», il 31 agosto 1300: richiamo che sembra particolarmente efficace e indovinato contro una realtà che, nei fatti contrastanti, sembra, nel momento, piuttosto allontanarsi dal «*societatis iure*».

In questi primi decenni del '300 è la voce padronale che domina; è il proprietario che mira a rendere fissi gli elementi economici produttivi ma si riserva la massima libertà dispositiva di beni e di persone. Si fissa la terra e si manovra l'uomo: in questa formula si potrebbe, forse, definire il carattere del contratto mezzadrile nella prima metà del secolo XIV.

Avvicinandoci al 1348, all'anno della pestilenza più tremenda, la bufera economica e sociale investe i campi: «Le più delle famiglie, dice Giovanni Villani, di contadini abbandonavano i poderi e rubavano per la fame l'uno all'altro ciò che trovavano, e molti vennero mendicando in Firenze, e così de' forestieri d'intorno, che era una pietà a vedere e a udire che non si potevano lavorare le terre, né seminarle» (XIII, 73).

«I contadini... avevano ordito formidabili congiure contro i proprietari di terre, cittadini, affinché i loro campi non fossero coltivati, le loro case abitate, i loro mulini frequentati, né essi stessi e i loro fedeli lavoratori avvicinati per contratto o per altro». (Caggese: dalle *Provvisio- ni della Repubblica*, 27 gennaio 1348).

Direi che per renderci conto di come e perché fosse «maltrattato» l'uomo coltivatore anche nei contratti non dimentichiamo la realtà del tempo accennata nei due spunti storici del cronista e della grande repubblica cittadina.

Se è vero che nei decenni precedenti, il locatore moltiplicava le sue esigenze dirette alla migliore lavorazione dei campi e al miglior allevamento del bestiame, alla buona scelta del seme e alla abbondanza e bontà della concimazione; all'ottimo governo di una terra, insomma; e se il conduttore si obbligava, spesso in contratti redatti su schema di promessa unilaterale, con impegno particolare, suo e di ogni singolo componente la famiglia, al fine di ottenere che le minute obbligazioni assunte e garantite fossero sufficienti a farsi riconoscere una maggiore autonomia nell'opera esecutrice per tutto il tempo di residenza e di possesso, sembra altrettanto vero che in questi anni apparisce evidente una brusca

ripresa padronale e che il «quasi societatis iure» sia più un solitario ammonimento che una realtà.

Si fissano e si esigono certi criteri ed interessi economici; si ripetono le analitiche prescrizioni utili alla miglior produzione ma, insieme, si rivendica di poter usare la massima libertà nello scegliere e nel disporre delle persone coltivatrici.

Ecco, per esempio, il contratto del 9 luglio 1306 nel quale il solo conduttore parla e promette; non si fa parola né della continuità della residenza nel podere né della garanzia di tranquillità nel possesso; si promette, invece, l'osservanza dei patti da parte del conduttore, pena lo scioglimento del contratto su *decisione del locatore*; in caso di inosservanza, si dovrà pagare la pena in denaro ma non si dice più che il versamento della somma non risolve il contratto: si riconosce, anzi, che una volta pagata la pena da parte del conduttore, è pur lecito al locatore toglierli il podere, prima della scadenza pattuita, e locarlo ad altri.

E già nel contratto del 15 maggio 1306 il conduttore ha riconosciuto esplicitamente nel locatore concedente il diritto di annullare il contratto: «...me de dicta mezaria et ab ipsa et possessione privare extraere et expellere non obstante promissione defensionis usque ad dictum tempus quam mihi fecisti». E, in più il pagamento della «pena».

Nel contratto del gennaio 1307, in cui il conduttore assicura ch'egli abiterà nel podere «cum uxore et familia *tota*» e che nella casa del podere e non altrove terrà tutto il bestiame e che tutto il concime spargerà «ubi magis utile fuerit» e non presterà le bestie e non comoderà la somara ma la terrà a disposizione anche del concedente, fornita di ferri e di sella, in questo stesso contratto, il concedente, l'Ospedale di Siena, non si perita di vincolare la libertà personale e politica del conduttore quando si fa promettere ch'egli denunzierà chi avesse fatto danni o facesse danni o avesse compiuto o volesse compiere frode sui beni dell'ente e soprattutto quando si fa promettere non solo che da parte del conduttore sarà permesso ma sarà anche voluto che gli abitanti di Cuna, nel cui territorio avviene la locazione, facciano ordinamenti favorevoli alla custodia e conservazione dei beni dell'Ospedale e dei cittadini senesi.

Si sentono ripercossi anche nei contratti agrari gli avvenimenti militari e politici della città sul contado: quando lo stato di disordine invade le campagne e danneggia ogni lavoro e pregiudica ogni proprietà; quando le persone private, le prime ad esser insidiate e danneggiate, si rifanno sui beni degli enti pubblici; quando i cittadini esigono privilegi, per la difesa dei propri beni, da parte della legislazione comunale rustica; quando, in altre parole, la città che avanza e conquista, disordina e sovverte pone privilegi giuridici a favore della proprietà terriera dei

cittadini come punti fermi di futuro riordinamento.

Abbiamo già veduto che, in alcuni contratti, si esige che il conduttore non solo stesse ma lavorasse sempre ed esclusivamente nel suo podere. Ora, il contratto del 17 settembre 1317 ammette, invece, che il conduttore possa lavorare, contemporaneamente, terreni altrui a patto ch'egli dia al locatore la quarta parte «*omnium et singulorum proventuum et fructuum percipiendorum et colligendorum quolibet anno de terris et possessionibus alienis quas laborabis et coles extra dictum podere neum*».

— Che cosa si deve pensare di questa singolare richiesta?—

— Che il quarto dei frutti richiesti dal locatore corrisponda al compenso dovuto per uno dei due bovi, che locatore e conduttore hanno comprato insieme, e che il conduttore aggiogherà con l'altro per lavorare campi altrui, calcolando per due quarti l'opera dell'uomo e due quarti il lavoro delle bestie? — Potrebbe esser questa la spiegazione accettabile se non venisse in mente che nel lavorare campi altrui può ed è, in certi momenti, necessaria l'opera di tutta la famiglia colonica e non soltanto quella del bifolco aratore.

Forse si potrebbe pensare, addirittura, che, nel concetto del locatore, il conducente non sia soltanto un lavoratore obbligato a ben coltivare e giustamente rendere quanto un lavoratore dipendente, vincolato direi, che abbia come venduto tutta la persona e tutta la famiglia in quanto forza di lavoro al servizio esclusivo di un'altra persona in cambio di una certa concessione economica; c'è in queste locazioni quasi una compra-vendita di diritti personali, in compenso di una prestazione economica: si intende di aver vincolato *tutto il lavoro possibile* di una famiglia e non soltanto quella parte necessaria e sufficiente al retto governo della cosa locata.

Il fatto non sarebbe così singolare se tutto il lavoro, offerto dalla famiglia conducente, fosse strettamente necessario alla conduzione del podere e potrebbe esser logico garantirsene la piena e continua disponibilità, anche con mezzi nuovi; ma il fatto che il locatore preveda il caso di dover concedere che una parte del lavoro della famiglia conduttrice possa impiegarsi altrove perché esuberante e il pretendere che di questo libero e lecito lavoro il conduttore debba cedere gratuitamente una parte al locatore, ha come sapore di antico servizio personale per derivazione politica.

Vincoli di natura politica o personale, come quelli da noi denunciati, come filiazione di un diritto sulla terra, in pieno '300, appaiono

anacronismi e documenti involutivi sulla vita della classica mezzadria, sintomi di un grave momento critico.

Singolarmente opportuno quindi può essere, e chiarificatore.

Il pensiero di Bartolo da Sassoferrato.

Bartolo che nasce nel 1314 e muore prestissimo a 43 anni nel 1357, non tratta di quella che noi chiamiamo mezzadria classica ma parla della colonia parziaria e non a lungo. Dice poche cose che hanno, però, la chiarezza e la profondità germinale propria dei grandi. E quello che egli rileva della colonia parziaria, in genere, può esser riferito, a maggior ragione, alla specifica parziaria mezzadrile classica. Noi riferiamo per ultimo il pensiero di Bartolo non tanto per tempestività cronologica quanto per desiderio di citarlo a testimoniare sulla giustezza del criterio di chi oggi, e anche ieri, quando pur si chiamava, costantemente, «locatio-condutio» ha voluto considerare la mezzadria contratto tipicamente associativo.

Per Bartolo, dunque, la colonia parziaria e, quindi, a fortiori, diciamo noi, la mezzadria classica, non va considerata sotto l'azione «pro locato et conducto» ma sotto l'azione «pro socio».

Si ha vera «locatio» quando un «fundus» viene locato per ricavarne una mercede, un reddito, fisso in denaro; quando, invece, si loca un fondo per ricavarne un reddito in natura, fisso nella misura e variabile nella quantità, allora si ha «società» «nam dominus ponit terram et alius operas in quaerendis fructibus»; che se il reddito dominicale ricavabile fosse in frutti naturali ma in quantità non variabile, allora si avrebbe contratto speciale, contratto innominato che si può equiparare alla «locatio» per quanto «locatio» propriamente non sia.

Ora, porre la terra «in quaerendis fructibus» è già, di per sé, un impegnare il proprietario anche al lavoro perché l'aumento del reddito dipende anche da lui; che se, come nel caso della mezzadria classica, il proprietario porta di suo anche tanto capitale, allora, l'impegno del proprietario diventa complesso e insistente. Con la parziaria e, più, con la mezzadria, è veramente il proprietario che cambia figurazione spirituale, economica, finanziaria, giuridica; il colono riconosce utile e accetta l'impostazione nuova del contratto mezzadrile. L'interesse è reciproco: direi, più rilevante per il coltivatore. Se il colono è ricco di braccia ma privo di capitale sufficiente, più del proprietario si trova in condizioni di impotenza dinanzi alla possibilità di maggior guadagno perché più facile per il proprietario trovar il lavoro. Quindi, se la

necessaria collaborazione del proprietario, che esige in proporzione fissa una certa quantità di beni aumentabile, può mettere il colono in condizione di inferiorità in quanto gli toglie l'alea, desiderata, di un super guadagno personale e gli vincola la libertà di lavoro e di disposizione, è proprio e soltanto l'apporto del capitale, messo dal proprietario ad aumento della massa economica e finanziaria produttrice di maggior guadagno, naturale e industriale, quello che rende possibile il maggior guadagno anche del coltivatore e gli restituisce la parità col proprietario. Dunque, «si esset partarius colonus, non ageret ex conducto sed pro socio» e «inter colonum partiarium et dominum non est proprie locatio sed societas». E allora, se colonia parziaria è «societas» e se «societas habet vim fraternitatis», come Egli ha detto parlando della società, riecheggiando tutta la tradizione morale cristiana, la mezzadria deve considerare il criterio della «vis fraternitatis» come criterio ispiratore di applicazioni economiche sociali, politiche riconosciute e difese nella forma giuridica.

Una società composta non di due individui ma di due famiglie, legate ugualmente all'osservanza degli obblighi nella continuità dell'esistenza-familiare, di padre in figlio (entro i tempi stabiliti), sebbene, di fatto, delle due famiglie, quella colonica si presenti con ben altro rilievo, non solo per il carattere collettivo degli apporti di lavoro, passibili di guadagno e di perdita, ma anche perché il lavoro di tutta la famiglia colonica dà origine, di per sé, ad un'altra società familiare distinta dalla prima: distinta per la forma, in quanto la prima società, quella delle due famiglie, è dichiarata e scritta, mentre la seconda, nella medesima famiglia coltivatrice, è tacitamente consensuale; distinta per la sostanza, in quanto, mentre nella prima società, guadagno e perdita sono effetti della commistione di capitale e lavoro, nella seconda società, in quella familiare-colonica, guadagni e perdite sono esclusivamente condizionati dal lavoro dei singoli componenti la società familiare:

— «Pone quod erant duo fratres rustici qui tenebant terras ad laborandum et unus habebat duos filios laboratores et omnes laborabant: quaeritur de fructibus de cultura provenientius quomodo dividantur? Respondeo: in capita quia societas restringit capita eorum qui operas ponunt in societate: ponendo ergo quod omnes sunt in eo actu laboratores vel operarii, cuilibet dabitur pars nec debet nocere his duobus filiis quod sint filii, ex suis enim laboribus sibi quaerere possunt». (IX, pagg. 116-117).

Una affermazione di Bartolo contraddice alla speciale «societas» mezzadrile. Egli sostiene che «non potest conveniri ut societas transeat ad heredem... quia impedit liberam testamenti factionem» (II, pag. 108)

e che «societas expirat morte unius decedentis» (IX cons. 47, pag. 63), mentre noi abbiamo veduto che, almeno fino al '300, consueta è la clausola contrattuale per cui, anche morendo le persone stipulanti l'atto, le obbligazioni rimangono valide per tutto il tempo stabilito e le responsabilità passano ai figli e agli eredi, senza che si veda in questo un impedimento nocivo alla libera volontà delle prime parti contraenti e agli interessi dei discendenti proprio perché la parziaria impegna subito e continuamente, nei limiti del suo tempo, non due individui ma due famiglie che, nel consapevole e tacito lavoro, sicuramente compensato, riconoscono e accettano la continuità della vita contrattuale. Realtà storica, dunque, sostanzialmente ripresa dal tempo moderno, e pensiero bartoliano fermano la nostra attenzione su di una società composta di due famiglie nella quale la forza del consenso sempre si aggiorna, lentamente e irresistibilmente come lentamente e irresistibilmente, accanto ai genitori che presero l'iniziativa, crescono e vivono i figli che nello sviluppo dell'iniziativa paterna consapevolmente lavorano insieme.

Società in cui la parola della discussione tra i due principali è urgente e fresca di preventive osservazioni e richieste non solo del babbo-capoccia ma anche della mamma-massaia e dei fratelli, e dei nonni e dei ragazzi, società non seccamente finanziaria ma *economica* nella accezione etimologica della parola stabilmente retta dalla saggezza degli interessi primordiali della vita.

«Societas habet vim fraternitatis»: così la sentiva Bartolo nella formula espressiva della migliore socialità medievale. Una «societas» tra due famiglie di cui una è legata all'altra stabilmente, nel lavoro e nel possesso, col fondamento sulla terra sullo «ius in re»: con quel medesimo diritto col quale, un giorno, il signore poteva vantare poteri di sovranità: «Quando aliquis locat domum vel fundum et pro observatione obligat omnia bona sua, colonus vel inquilinus potest dicere se remanere in re conducta vigore pignoris et sic successor non poterit eum expellere quia habet ius in re» (III, pag. 19).

Società scritta tra due famiglie, nel seno della quale un'altra. società tacitamente vive di vita propria, con una «vis fraternitatis» raddoppiata perché più amichevole si deve presumere la vita entro le medesime pareti: «frater habitans cum fratrei praesumitur amicabilior sibi quam illi cum quo non habitat» (IX, pag. 117).

Famiglia-società in cui a ciascuno si dà secondo il suo tipo di lavoro (operarum qualitatem); in cui il contrasto di interessi si dirime per bocca di arbitri amici: «arbitrio boni viri»; società familiare sciolta da ogni vincolo formale ma in cui non potrà mai mancare la direzione del diritto

perché l'«*arbitrium boni viri debet sequi omnes regulas iuris civilis*» che se la questione importa non soltanto la «*facultas iudicandi*» ma la «*libera voluntas*» allora, egli è libero «*a regulis iuris civilis*» ma «*debet tamen servare regulas iuris gentium seu generalis aequitatis*» (IX, pag. 100).

Società, infine, tra due famiglie, non tra due individui, morto uno dei quali, l'accordo si spezza, come un filo circolare, e la società finisce; non antenna che, col tempo marcisce e cade, ma albero vivo che perpetua la vita: seccandosi il tronco, ai suoi piedi è già nato e cresciuto il rampollo: padre e figli son nati e vissuti nel fresco vigore del medesimo ceppo.

Conclusione.

Nel modo migliore a noi possibile, abbiamo cercato di ridare anima alle antiche carte, persuasi che «*carattere intrinseco della storia sia la contemporaneità*» (Croce).

In quei documenti ingialliti dorme un'anima e tace una voce: se non si riesce a svegliare quest'anima e a far parlare questa voce, la ricerca storica perde tanto valore.

Quando la soluzione di ogni problema economico miri alla libertà della vita «*personale*» e ogni problema giuridico si concreti in problema di giustizia dibattuto tra uomini, non c'è avvenimento passato che non interessi, integralmente, i viventi.

Ecco perché abbiamo tentato di seguire nella dinamica del tempo la vita dell'istituto mezzadrile, nel profilarsi di soluzioni diverse di un medesimo problema: vivere in due sulla medesima terra con varietà di apporti economici e spirituali, discussi e accordati, di volta in volta, nel diritto.

Fonte prevalente di suggerimento sono stati i semplici, genuini documenti; ma sempre abbiamo desiderato che cultura accorta e conoscenza chiara guidassero la «*fantasia*», pur necessaria alla ricostruzione storica. (Besta).

— Saremo riusciti a mantenere la cultura nel carattere dell'«*intelligenza*» e la «*fantasia*» nei limiti della «*discrezione*»?—

Abbiamo creduto di cogliere fin da principio il segreto dell'istituto mezzadrile nella scintilla dello spirito associativo e la più antica probabilità del rivelarsi della mezzadria in condizioni personali di convenienza economica e di possibilità finanziarie.

Abbiamo cercato di rendere evidente come nel miglioramento economico-finanziario, politico, spirituale di tutta la popolazione del

'200, si potesse distinguere la forte minoranza dei mezzadri classici, fermi nella propria casa, intenti ad un'armonica e concordata sistemazione dei campi e ad una maggior produzione, cui l'opera del bove da lavoro portò contributo tale da determinare per secoli il carattere dell'istituto mezzadrile.

Abbiamo rilevato che, per tutto il secolo XIII, la mezzadria vive nell'arricchimento progressivo di elementi costitutivi economico-giuridici e nella contesa tra le parti sull'equità degli apporti reciproci e sulle esigenze, i limiti, i caratteri dell'autonomia nell'opera esecutiva, entro i confini fissi del tempo e delle condizioni contrattuali. Finché, nell'accentuarsi della libertà nel volere padronale, la vita del contratto diventò instabile, la scelta dell'uomo lavoratore, preoccupante, la sicurezza della fiducia, indispensabile: allora, per bocca di lavoratori, in un contratto del 1300, si ricordò come la parziaria debba vivere nel «*quasi societatis iure*»: e, poco dopo, la parola di Bartolo, sobria ma illuminante, avviò decisamente l'attenzione verso il concetto sostanziale di una mezzadria come specifica società, distinta da caratteristiche del tutto peculiari.

Sono cambiati il mondo economico, il mondo finanziario, sociale, politico, spirituale; ma, anche oggi, l'affermazione di Bartolo che la «*vis fraternitatis*» debba esser l'anima di ogni rapporto associativo conserva intatta la sua capacità germinale: economico-finanziaria, giuridica, spirituale.

DI ALCUNE RILEVANTI QUESTIONI INERENTI L'AGRICOLTURA PREISTORICA

L'analisi critica di tre piuttosto recenti opere di Axel Steensberg¹ il decano dei paleotecnologi agrari europei, e di quella della sua collaboratrice Grith Lerch² ci offre l'opportunità di riconsiderare alcuni problemi da sempre in discussione riguardanti l'agricoltura nel suo nascere e nel suo primo svolgersi durante la preistoria.

Come forse è poco noto a chi è al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti di ergologia agraria preistorica, Egli, accanto a P. Leser, ad A.G. Haudricourt, a H. Kothe, a B. Bratanic, è uno dei principali studiosi della scienza e della storia degli strumenti agricoli. Di coloro cioè che hanno, nel cuore del nostro secolo, vividamente illuminato l'orizzonte di queste ricerche, in quanto hanno validamente contribuito non solo a fondare tali discipline, ma ad organizzare enti di ricerca e di coordinamento degli studi di tale settore. Infatti Egli è stato il promotore e fondatore dell'International Secretariat for Research on the History of Agricultural Implements (National Museum, Brede, DK 2800 Lyngby, Denmark) e del suo organo ufficiale *Tools and Tillage* (A journal on the history of the implements of cultivation and other agricultural processes) di cui è tuttora uno dei principali redattori. Tutta l'opera dello Steensberg è stata molto complessa e impegnativa, perché riguarda una scienza interdisciplinare e pluridisciplinare che abbraccia molteplici aspetti: da quello preistorico e storico, a quello etnografico e antropologico, a quello glottologico e naturalistico.

¹ A. STEENBERG, *Man, the manipulator - An Ethno-Archaeological Basis for Reconstructing the Past*, Copenhagen, National Museum of Denmark, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters' Commission for Research on the History of Agricultural Implements and Field Structures - Publication no. 5 - Editor G. Lerche, 1986; ID., *Hard grains, irrigation, numerals and script in the rise of civilisations*, Copenhagen. The Royal Danish Academy of Sciences and Letters' Commission for Research on the History of Agricultural Implements and Field Structures - Publication no. 6 - Editor G. Lerche, 1989; ID., *Fire clearance Husbandry - Traditional Techniques throughout the World*, Poul Kristensen, Herning, 1993.

² G. LERCHE, *Ploughing Implements and Tillage Practices in Denmark from Viking Period to about 1800, experimentally substantiated*, Poul Kristensen, Herning, 1994.

Come si può comprendere, si tratta inoltre di studi e ricerche che, pur necessitando in partenza dall'apporto di molteplici discipline, sono nei risultati finali piuttosto specialistici, per cui, pur se importanti per tutti gli archeologi, non sempre vengono considerati nella loro rilevanza e coinvolgono l'interesse di pochi. Questo appare evidente nelle tre pubblicazioni qui analizzate e discusse, ove lo Steensberg, grazie alla sua poliedrica preparazione, non solo spazia in tutti i settori delle tecniche e degli strumenti agricoli nel loro nascere, ma altresì ne dimostra la loro stretta connessione con il contesto culturale di cui costituiscono il perno. Ciò in quanto l'agricoltura era alla base dell'esistenza e, detto per inciso, lo è anche oggi, e in un certo senso più di ieri, se essa sola, o quasi, nutre una moltitudine infinitamente più grande di esseri umani.

Ecco quindi che questi tre volumi di Steensberg risultano preziosi per illuminare le basi della conoscenza delle nostre radici culturali, tanto più che oggi si riscontra, maggiormente che in passato, specie tra gli studiosi di preistoria e protostoria, un più rilevante interesse per questi argomenti. Lo si nota scorrendo le recenti pubblicazioni³.

Nel primo volume S. premette, nell'introduzione, l'iter della sua formazione. Nato da un'antica famiglia di agricoltori dello Jutland occidentale, gli Steensberg, egli frequentò le scuole e visse l'esistenza di lavoro dei giovani contadini, praticando le operazioni agricole tradizionali: dall'aratura alla semina alla raccolta dei prodotti, all'allevamento nelle scuderie e nelle stalle. Ciò non gli impedirà più avanti di proseguire gli studi all'Università di Copenhagen, diventando negli anni Trenta assistente del prof. Gudmund Hatt, grande figura di studioso di geografia storico-archeologica. Fu così che poté entrare nella cerchia dei maggiori specialisti mondiali del settore. Oltre ai danesi Iversen, Troels-Smith, Helbaek, Glob, ecc., anche i preistorici anglosassoni allora al culmine della loro celebrità: Grahame Clark, Gordon Childe, e molti altri. Su queste basi solide e vaste si fondò non solo l'elaborazione delle sue numerose pubblicazioni scientifiche, di cui una - stando alle mie conoscenze - tradotta in Italiano e comparsa in «Quaderni Storici» (1976) (peccato che il traduttore, inesperto in aratrologia, abbia reso poco comprensibile il significato di alcuni passi) ma altresì tutta la realizzazione delle sue iniziative scientifiche: dagli scavi del villaggio medievale abbandonato di Store Valby nella Zealand alla fondazione del Comitato Internazionale per la storia degli strumenti agricoli, alle

³ R. DE MARINIS, *Gli Etruschi a nord del Po*, Mantova, Publi-Paolini, 1986; ID. *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, Scheiwiller, 1988; R. DE MARINIS - L. VAY, *L'aratro del Lavagnone. Schede del Museo Archeologico "Rambotti"*, Brescia, Desenzano, 1990.

esplorazioni in Nuova Guinea: la terra che solo da pochi decenni è venuta a contatto con la civiltà europea.

Nei successivi sintetici, ma densi capitoli evidenzia come una sostanzialmente identica struttura mentale umana, geneticamente caratterizzata dalla capacità d'invenzione e di manipolazione (in quanto anche l'attività manuale è diretta dalla mente), abbia portato, nei più diversi luoghi e in tempi tra loro lontani, in modo indipendente, ad analoghi risultati culturali. Le diversità, più che alle differenze etniche, sono da imputarsi a situazioni ambientali differenti. Così la disponibilità di grani di lunga conservazione, di facile misurazione e trasporto, ha permesso nel Prossimo Oriente uno sviluppo culturale più vistoso che in Nuova Guinea. Nel secondo capitolo, S. evidenzia la straordinaria analogia tra arpioni e altri strumenti di lancio della preistoria (Mesolitico) danese e quelli a noi contemporanei della Nuova Guinea, il che conferma⁴ l'assunto iniziale: evidentemente infatti l'estrema distanza nel tempo e nello spazio impedisce di pensare che tale somiglianza possa esser stato frutto di un processo di diffusione dalla Danimarca alla Nuova Guinea.

Sempre in questo capitolo, S. sottolinea il fatto della impossibilità di una netta distinzione tra economia di caccia/raccolta ed economia di coltivazione/allevamento. Il disboscamento con il fuoco, facile, come vedremo più avanti, anche per una popolazione non in possesso di strumenti da taglio, può servire per stanare e adescare, con il successivo sviluppo dei teneri virgulti, la selvaggina, ma tale tenera vegetazione è utilizzabile, oltre che per l'alimentazione animale, per quella dell'uomo. Cioè la stessa operazione contiene elementi specifici della caccia, della raccolta, della coltivazione, dell'allevamento.

Successivamente l'Autore esamina altri strumenti: bastoni da scavo, vanghe, asce, ecc., sempre integrando dati ed osservazioni di tipo etnografico con altre di carattere archeologico. Sottolinea gli abbagli, le interpretazioni di fondo o di dettaglio errate, o anche solo male orientate, le omissioni e anche la scarsa focalizzazione di un aspetto piuttosto che di un altro, cui vanno incontro gli archeologi, qualora non abbiano conoscenze tecnologico-operative sufficienti.

Così sbaglia (e l'errore è pressoché usuale!) chi connette l'ignicoltura (termine sintetico con cui designamo l'economia e la connessa civiltà basate sul disboscamento con il fuoco, o comunque l'impiego più o meno periodico di questo: incendio di praterie, ecc.⁵. Non usiamo i

⁴ A. STEENBERG, *Man, the manipulator* ..., cit., p. 45.

⁵ Cfr. G. FORNI, *From pyrophytic to domesticated plants*, in W. VAN ZEIST - W.A. CASPARIE, *Plants and ancient man*, Rotterdam, Balkema, 1984, pp. 131-139.

soliti termini etnografici "*slash and burn*" e simili, in quanto talora fuorvianti, come spiegheremo più avanti) al possesso di efficaci strumenti da taglio. Negli ambienti temperato-aridi basta infatti appiccare il fuoco. In quelli umidi, per interrompere il flusso della linfa e quindi disseccare una pianta, è sufficiente inciderne circolarmente la corteccia⁶. Se questa è giovane, basta al riguardo l'unghia del pollice.

Similmente sbaglia chi, scartando sistematicamente reperti archeologici di bastoni o frammenti di bastoni come legni occasionali, dimentica la possibilità che essi siano stati impiegati come bastoni da scavo, o come bastoni assoltatori o trebbiatori.

Analoghi approfondimenti, analisi, considerazioni e confronti Steensberg effettua a proposito di altri strumenti, quali la vanga a una punta o a due punte (ai due estremi opposti dello strumento).

Ma le analisi più approfondite le conduce a proposito dell'aratro e degli avvicendamenti. Qui, molto garbatamente, esprime le stesse osservazioni critiche a quelli che noi, in "*Albori dell'agricoltura*"⁷ chiamiamo "idristi". Questi⁸ assegnano un ruolo preponderante, circa il problema dell'origine dell'agricoltura, alle aree prossime a sorgenti, corsi d'acqua, laghi, mentre escludono l'ignicoltura, ritenendo non soddisfacente la documentazione archeo-botanica al riguardo.

Steensberg accenna alle difficoltà di questa, ma aggiunge⁹ che, in un ambiente a densa vegetazione quale quello ricco di umidità, "the problem is how to clear primary forest without slashing and burning". Noi¹⁰ abbiamo chiamato tali archeologi degli "ingenui". Steensberg, quando fa riferimento anche all'altra loro ipotesi, che dà per scontata una prolungata continuità della coltivazione su tali aree, li chiama, più garbatamente "ottimisti". Vorrei aggiungere che, come ho sopra accennato, a mio parere, sarebbe opportuno, per non cadere negli equivoci in cui sono caduti Rowley-Conwy e gli altri "idristi", evitare il termine "*slash* (taglia) and *burn* (brucia)" a proposito dell'ignicoltura mesolitica e neolitica. Ciò in quanto, proprio come Steensberg ha sottolineato nei primi capitoli, per bruciare la vegetazione non occorre tagliarla, basta inciderne la corteccia. Il "tagliare" è più tipico dell'età del ferro e medievale, quando entrano in uso più efficaci strumenti da taglio.

⁶ Ivi, pp. 46-48.

⁷ G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, Reda, 1990.

⁸ In particolare si veda P. ROWLEY-CONWY, *Slash and burn in the temperate european Neolithic*, in R. MERCER, *Farming in British prehistory*, Edinburgh, Univ. Press, 1981, pp. 86-96, ma anche A.G. SHERRATT, *Water soil and seasonality in early cereal cultivation*, «World Archaeology», 11, 1980, pp. 313-330.

⁹ A. STEENBERG, *Man, the manipulator...*, cit., p. 134.

¹⁰ G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, cit., p. 161.

Sulla scia di Leser¹¹ e di Kothe¹², Steensberg ritiene che l'antenato dell'aratro sia la vanga a trazione. Questa ipotesi è senza dubbio una delle più plausibili. È certo comunque che il bastone da scavo e quindi la vanga (come del resto la zappa) hanno preceduto l'aratro. Steensberg, mediante il confronto etnografico, evidenzia la presenza della "vanga a trazione" (impiegata in Oriente soprattutto in orticoltura e nell'agricoltura intensiva), grazie alla presenza di due fori ai due lati, alla base dell'immanicatura, per il passaggio delle corde trainanti, nell'età del bronzo della Siria.

Una vanga a trazione con una sottile lama in legno, risalente al 3000 circa a.C. (tardo Mesolitico locale) è citata da Steensberg per lo Schleswig, ma i suoi esperimenti e la foto evidenziano come il suo impiego fosse possibile soltanto in suoli già dissodati ("previously tilled soil"), o comunque sciolti ("rather loose soil"), al fine della semina in solchi.

La sperimentazione di Steensberg è convincente, ma è possibile obiettare che, con l'attrezzatura mesolitica, tali sottili e larghe lame in legno erano di lunga e impegnativa produzione.

La sperimentazione illustrata da Steensberg evidenzia sì il possibile uso, ma sarebbe importante anche conoscere la resistenza all'usura, cioè la durata e quindi la convenienza (anche l'uomo mesolitico era *Homo sapiens* e di conseguenza razionalmente teneva conto della convenienza) ad impiegare uno strumento così fragile, ma di impegnativa produzione, per assolvere. Per questo fine basterebbero dei bastoni uncinati, del tipo di quelli evidenziati come bastoni assolcatori da Müller-Beck¹³ a Burgäschisee-Süd (Svizzera). Bastoni ottenibili con estrema facilità e presumibilmente in un tempo infinitamente inferiore a quello richiesto dalla "vanga assolcatrice" succitata.

Altro punto interrogativo è rappresentato probabilmente dal sottile e lunghissimo manico: più di sette volte l'altezza della lama (pur tenendo conto della rottura della punta del reperto), mentre l'esempio etnografico riportato da Leser¹⁴ lo è solo due volte!

Con questo, l'ipotesi di Leser-Kothe-Steensberg della presumibile derivazione dell'aratro dalla vanga a trazione, come si è premesso, rimane comunque tra le più plausibili. Ma è pur vero che la sua

¹¹ P. LESER, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster, 1931.

¹² H. KOTHE, *Völkerkundlich. zur Frage der neolithischen Anbauformen in Europa*, «Ethnogr. und Archaeol. Forschung», 1, 1953, pp. 28-75.

¹³ H. MÜLLER-BECK, *Holzgeräte und Holzarbeitung*, Seeburg, Burgäschisee - See Süd, Bern, Verlag, Stämpfli, & c.ie, t. 5, 1965.

¹⁴ P. LESER, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster, 1931, fig. 349.

plausibilità non è tale da pervenire alla certezza, anche perché la stragrande maggioranza dei dati riportati dai suoi autori sono relativi ad epoche recenti o comunque posteriori a quella propria dell'introduzione dell'aratro. Le poche risalenti a quest'epoca non sono, come si è visto, solidissime e quindi in grado di "falsificare" le altre ipotesi esplicative: da quella di Nopsca¹⁵ e di Hahn¹⁶, secondo la quale l'aratro sarebbe derivato dalla zappa, a quella di Werth¹⁷ e Bishop¹⁸, per la quale l'antenato dell'aratro sarebbe da riconoscersi nel bastone da scavo, o anche a quella nostra di alcuni anni or sono¹⁹, secondo cui sarebbe il rastro-ramo della cerealicoltura estensiva primigenia del Prossimo Oriente il predecessore dell'aratro. Ipotesi questa che aveva suscitato entusiasmo ed interesse nel compianto prof. Leser, come risulta dalle valutazioni da lui espresse²⁰ qualche anno prima del suo decesso.

Ogni ipotesi presenta, assieme ai propri punti di forza, delle specifiche debolezze. Sotto il profilo ergologico, l'antenato zappa presenta la difficoltà di essere strumento a percussione, il bastone e la vanga di essere a pressione, mentre l'aratro è strumento a trazione. Ma l'evidenza etnografica portata in proprio favore dai fautori delle diverse ipotesi chiarisce che ogni strumento può essere usato a seconda del contesto, cioè del bisogno, in modo diverso e quindi a trazione anche strumenti normalmente a percussione o pressione. Lo si è visto per la vanga, frequentemente impiegata in Oriente per tracciare solchi ai fini dell'irrigazione, e così via.

Viene così a cadere in parte il vantaggio dell'ipotesi che suppone il rastro-ramo quale predecessore dell'aratro, in quanto unico strumento specificamente a trazione, analogo all'aratro. Inoltre anche la mancanza di una documentazione archeologica diretta di questo strumento, che possa essere ascritta all'epoca d'introduzione dell'aratro, contribuisce pure a porre tale ipotesi sullo stesso piano delle altre. Infatti le incisioni di rastri e rastrelli sui sigilli di terracotta del Prossimo Oriente, seppur grosso modo coeve (fine IV millennio a.C.), con il sigillo di Uruk Warka che riporta la più antica raffigurazione di aratro sinora reperita, sono

¹⁵ F. NOPSCH, *z. Genese d. primitiven Pflugtypen*, Z. f. Ethnographie, Brunswick, 1919.

¹⁶ E. HAHN, *Die Entstehung der Pflugkultur*, Heidelberg, 1909; Id., *Von d. Hacke Z. Pflug*, Leipzig, 1914.

¹⁷ E. WERTH, *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg, 1954.

¹⁸ W. BISHOP, *Early diffusion of the traction plough*, «Antiquity», Cambridge, 1936.

¹⁹ G. FORNI, *Dalla ignicoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXI, n. 1, 1981, pp. 183-236.

²⁰ G. FORNI, *Necrologio di Paul Leser*, AMIA n. 9, «Rivista di storia dell'agricoltura» XXV, n. 2, pp. 55-56, 1985.

posteriori all'epoca dell'effettiva introduzione dell'aratro²¹.

Ritornando all'ipotesi di Leser, Kothe, Steensberg, basata sulla vanga assolcatrice, la sua plausibilità risulta invero oggi rafforzata, ma in una prospettiva diversa, più allargata, e soprattutto molto più articolata e complessa, in cui essa non si contrappone alle altre, ma in un certo senso le assorbe e coinvolge, come qui ci accingiamo ad illustrare.

In realtà infatti tutte le ipotesi finora emesse sull'origine dell'aratro, sia che suppongano la zappa, o il bastone da scavo, o la vanga, o il rastrello, come antenato di esso, rientrano in una concezione monofiletico-diffusionista propria al modo di impostare la soluzione dei problemi culturali della prima metà del secolo. Oggi siamo piuttosto orientati verso una concezione polifiletica (quella focalizzata da Steensberg stesso nei primi capitoli) integrata, nel nostro caso, dalla convergenza/incrocio dei processi evolutivi interessati.

Sigaut²² ritiene che la semina "in solco" abbia preceduto, per economia della semente, quella "a spaglio" (o "alla volata" che dir si voglia). Non per nulla uno dei vantaggi dell'impiego oggi delle macchine seminatrici sta nel poter conseguire il medesimo obiettivo, con la semina a file. In realtà, come si è precisato in un apposito studio²³ su queste problematiche, il "gettare semi e noccioli" di piante utili rientra nei processi biologici naturali, che l'uomo compie istintivamente in quanto agente animale ("disseminazione zoocora"). Di conseguenza la semina sparsa (quella a spaglio/volata), che ne è la diretta discendente, precede, sotto questo profilo, quella in solchetti. Questa ne costituisce la razionalizzazione.

Bisogna anche tener presente un fatto diffuso nella pratica tradizionale della semina delle erbe foraggere. Essa consiste nell'utilizzare, come semente da spargere "a spaglio", il "fiorume", cioè l'insieme delle sementi mescolate ad abbondanti frammenti di fieno, staccatesi dalle erbe essiccate e conservate, che si deposita sul fondo del fienile, e che si può raccogliere dopo aver utilizzato il fieno soprastante.

È quindi presumibile che in modo analogo venisse utilizzata per la semina, ovviamente a spaglio, la pula residua della trebbiatura e vagliatura dei cereali (operazioni condotte con metodi alle origini ancora

²¹ G. FORNI, *Gli albori dell'Agricoltura*, cit., pp. 151, 316-318.

²² F. SIGAUT, *L'agriculture et le feu*, Paris - Le Haye, Mouton, 1975, pp. 219-201. Anche Steensberg ne accenna molto vagamente, quando fa riferimento all'orticoltura primigenia.

²³ Cfr. la documentazione riportata in G. FORNI, *Economia dei piantatori (e inseritori di sementi) ed economia dei seminatori: loro relazione storico-culturale con l'origine degli strumenti agricoli a trazione (erpice ed aratro)*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia», CXV, 1985, pp. 125-147.

molto rudimentali e che quindi lasciano residuare una pula ancora molto ricca di cariossidi). Ciò è tanto più verosimile se si tiene conto delle osservazioni etnografiche di Harlan²⁴, che evidenziano come, nelle aree circum-mesopotamiche e circum-mediterranee del prossimo Oriente, ove i cereali selvatici crescono spontanei, la semina di per sé non è necessaria: basta evitare che sulle praterie costituite appunto dai cereali spontanei pascolino animali erbivori o si sviluppino incendi prima della raccolta. Infatti, in queste praterie a cereali, la maturazione non avviene in maniera sincronica per tutte le spighe. I culmi secondari derivati dall'accestimento hanno una maturazione delle spighe più tardiva. Se la raccolta viene effettuata alla maturazione di queste, in quanto più numerose, le cariossidi delle spighe dei culmi principali, cadendo al suolo, assicurano il ringrano per l'anno successivo. È un fatto che si verificava anche nell'agricoltura tradizionale, con i cereali coltivati. Quando, per effetto di qualche incidente, ad es. di una grandinata, il raccolto si presentava troppo scarso perché convenisse procedere alla mietitura, si lasciava che le poche spighe (o spighette) indenni maturassero e le cariossidi cadessero a terra, realizzando un processo di semina spontanea per l'anno successivo, che si sperava più felice.

Comunque, come fa intendere Harlan, dopo la maturazione delle spighe e la disseminazione spontanea, era conveniente, nelle praterie a cereali selvatici, provocare un incendio, che eliminava le erbe perenni in favore dei cereali spontanei, le cui cariossidi mature erano dotate di meccanismi naturali di penetrazione nel terreno²⁵ e qui rimanevano al riparo dagli effetti distruttivi del fuoco.

Sul suolo incendiato risultava poi conveniente procedere a spargere la pula ricca di cariossidi, che rendeva per l'anno successivo più fitto il prato a cereali spontanei. Per evitare che le cariossidi sparse con la pula venissero beccate dagli uccelli, si rendeva necessario passare con un ramo (il rastrello) per interrare, nel suolo polverizzato con l'incendio, la pula contenente la semente.

Con la coltivazione dei cereali in aree ove essi non sono spontanei, si rese necessaria la semina artificiale e la pratica della "rastratura" ai fini dell'interramento delle cariossidi.

È facile capire che, stando così le cose, la razionalizzazione della semina, con il passaggio da quella ancora rudimentale a spaglio a quella in solco, avvenne con la convergenza e fusione tra l'uso dello strumento

²⁴ J.R. HARLAN, *A wild wheat harvest in Turkey*, «Archaeology», 20, 1967, pp. 197-201; Id., *Crops and man*, Madison, Am. Soc. Agronomy, 1992.

²⁵ G. FORNI, *Gli albori dell'Agricoltura*, cit., p. 112.

a trazione impiegato nell'agricoltura di tipo "estensivo", il ramo/rastro, con quello utilizzato nell'orticoltura: la zappa o la vanga, a seconda delle regioni (la prima nei luoghi sassosi e ghiaiosi, la seconda laddove i suoli erano soffici, a fine tessitura). Risultato di tale processo sincretico fu la genesi dell'aratro.

Quindi è più probabile che risponda al vero una concezione parzialmente polifiletica anche a proposito dell'aratro²⁶. Parzialmente, in quanto ovviamente, laddove era impiegata la vanga a trazione, la fusione con gli strumenti pure a trazione dell'ignicoltura cerealicola estensiva (rastro/ramo e simili) è stata più facile e precoce.

Tali aree debbono quindi considerarsi come gli epicentri di origine dell'aratrocoltura, ed è in questo senso che l'ipotesi di Leser-Kothe-Steensberg dovrebbe essere accolta.

Da tali epicentri si è poi verosimilmente diffusa almeno l'idea d'aratro, realizzatasi a seconda delle regioni, partendo dagli attrezzi agricoli ivi in uso: zappe o vanghe o bastoni da scavo, mediante l'eventuale fusione locale, come si è visto, con il rastro.

Più si approfondisce una questione, più risulta evidente la sua complessità e ampiezza. Ma contemporaneamente i tentativi di soluzione diventano più soddisfacenti.

Innumerevoli sono anche gli altri aspetti e problemi che l'Autore tocca, a proposito della storia dell'aratro: da quello dei solchi fossili tracciati da aratri a vomere simmetrico, che in Danimarca risalgono al primo Neolitico locale²⁷ e quindi connesso con la questione dei rapporti cronologici tra Asia anteriore ed Europa occidentale a riguardo dell'introduzione dell'aratro, a quello del passaggio dal tipo simmetrico al modello asimmetrico, nella tarda età del Ferro, in Europa centro-occidentale²⁸. Né tralascia il riferimento all'arato a carrello virgiliano e pliniano in Padania.

Questo primo volume si conclude con un lungo e sostanzioso capitolo sulla sperimentazione archeologico-agraria, di cui lo Steensberg, come si è riferito all'inizio, è stato uno dei pionieri più validi. Vi abbiamo fatto cenno qua e là, a proposito dell'ignicoltura e dell'origine

²⁶ Ivi, pp. 147-163.

²⁷ H. THRANE, *Dyrkningsspor fra yngre stenalder i Danmark*, in H. THRANE, *Om yngre stenalderens bebyggelseshistorie, Beretning fra et symposium i Odense 30/4-1/5 1981*, Skrifter fra Hist. Institut, Odense Univ., n. 30, 1982, pp. 20-28.

²⁸ Per l'età Romana in Italia settentrionale - Veneto - Cfr. M. ZANCANARO, *Strumenti agricoli romani nella Decima Regio: Veneto e Trentino Alto Adige*, Tesi di Laurea (relatore G. Rosada), Università di Padova, 1987/88, in G. FORNI, *Le più antiche evidenze dell'introduzione dei vomeri di aratro e di altri strumenti agricoli come documento dell'evoluzione della metallurgia in Italia*, Sibirinum, XX, 1989, pp. 359-380.

dell'aratrocoltura.

Il secondo volume, la continuazione del primo, è pure interessante, in quanto evidenzia come le grandi civiltà (con le proprie specifiche articolazioni e sviluppi) sono cresciute partendo dall'agricoltura elementare locale. Steensberg così via via focalizza quelle mesopotamiche, l'egiziana, la civiltà dell'India, della Cina, del Centro e Sud America.

Ma in questa occasione vogliamo dedicare una più dettagliata considerazione al terzo volume, che approfondisce e allarga l'analisi, effettuata nel primo volume qui considerato, dell'ignicoltura, cioè appunto della *Fire clearance husbandry*, circonlocuzione che sostanzialmente è la traduzione letterale del termine da noi adottato. Si tratta di un argomento che lo aveva da tempo profondamente interessato e infatti già nel 1955 aveva pubblicato un ampio studio sul periodico danese *Kuml* con il titolo, di ispirazione virgiliana "*In crackling Flames*" (= *crepitantibus urere flammis* - Georgiche, I, vv. 84-85), in cui faceva una dettagliata rassegna circa l'impiego delle tecniche ignicole in tutto il mondo. Il presente volume costituisce in sostanza un ampliamento aggiornato di tale articolo, che completa egregiamente quanto aveva scritto in merito, come si è visto sopra, in *Man the manipulator*. Infatti, mentre in quest'ultimo aveva illustrato le ragioni agronomiche dell'ignicoltura, nel presente ne documenta in maniera esaustiva le dimensioni geografiche e storiche. Quindi nella prima parte spazia dal continente americano all'Africa all'Asia e alla Nuova Guinea, per concludere con l'Europa. Né qui trascura il nostro Paese, per il quale si avvale anche (parzialmente) dell'opera del nostro maggiore ignicologo, Emilio Sereni²⁹.

Nella seconda parte tratta più specificamente di alcune tecniche ignicole speciali, quali l'*écobuage* dei Francesi e il *Moorbrenner* degli Olandesi. Ma a noi ciò che interessa di più è la terza parte, dedicata alla preistoria e protostoria, sino all'Alto Medioevo, dell'ignicoltura. Steensberg prudentemente si limita a riportare i dati, senza trarre conclusioni più generali. Infatti, come si è già accennato, e come abbiamo ampiamente documentato in *Albori dell'Agricoltura*, ove più di un centinaio di pagine sono dedicate a tale argomento, in questi ultimissimi anni, dalla visione "pan-ignicola" di Iversen, che riteneva un impiego massiccio e ripetuto del fuoco nell'agricoltura preistorica, estrapolando le pratiche medievali scandinave, si è passati alla concezione opposta. È significativo che nelle due recenti grandi opere collettanee *Pour une Archéologie Agraire*³⁰ e *Préhistoire de l'Agriculture*³¹, curate rispettiva-

²⁹ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, 1981.

³⁰ J. GUILAINE, *Pour une Archéologie Agraire*, Paris, Colin, 1991.

³¹ P.C. ANDERSON, *Préhistoire de l'Agriculture*, Paris, CNRS, 1992.

mente da J. Guilaine e Patricia C. Anderson, nessuna trattazione specifica è fatta su questo argomento. Già Graeme Barker nel *Prehistoric farming in Europe* aveva drasticamente ridimensionato il ruolo dell'ignicoltura nell'economia agraria preistorica. Eppure il sistematico uso che ne fanno popolazioni contemporanee a livello tardo paleolitico-mesolitico, quali gli Australiani³² e mesolitico-neolitico, quali gli indigeni nord-Americani³³, le sostanziose prove archeo-ecologiche riportate da alcuni preistorici quali Mellars e Reinhardt³⁴, le evidenze di tipo paleobotanico e paleoagrario circa gli incendi endemici da molti millenni in alcune regioni tropicali e subtropicali aride, e più in particolare nella Mezzaluna Fertile, riportate da Harlan³⁵ e sistematicamente raccolte da Lewis (tutte argomentazioni e documentazioni essenziali analizzate e discusse nel precitato volume *Albori dell'Agricoltura*, e che vanno aggiunte a quelle riportate da Steensberg), dovrebbero far meditare. Certo, per la preistoria, nelle aree europee, tranne che in qualche caso particolare (quale quello analizzato da Mellars), non si può far riferimento ad un uso massiccio e ripetuto del fuoco del tipo di quello medievale, ma uno più specifico mirato al disboscamento iniziale e poi ad interventi saltuari. Ma ciò non significa che, nell'ambito di una storia dell'agricoltura mondiale, non abbia avuto notevolissima rilevanza. E questo in relazione anche a problemi cruciali quali, come si è accennato, quello dell'origine dell'aratro. Per la stessa Europa temperata occorre poi tener presente che il fuoco era pur sempre uno strumento di prim'ordine, almeno, *mutatis mutandis*, al pari della zappa, nell'ambito dell'economia agricola.

Come conclusione di questa rassegna sulle sopra considerate fondamentali opere dello Steensberg, non si esagera affermando che non solo ogni preistorico e storico dell'agricoltura, ma anche ogni studioso di storia tout-court dovrebbe tenersele a disposizione. Solo così le potrà consultare in ogni momento, trarne ispirazione, chiarire concetti e idee.

Ma la rassegna in un certo senso non sarebbe completa senza un riferimento alla recentissima grande fatica di Grith Lerche³⁶, la principale allieva dello Steensberg.

³² R. JONES, *Fire-stick farming*, «Austral. Nat. History», 16, 1969, pp. 224-8.

³³ H.T. LEWIS, *Maskuta: the ecology of indian fires in northern Alberta*, «Western Canad. J. of Anthropology», VII, 1972, pp. 15-52.

³⁴ P. MELLARS, S.C. REINHARDT, *Patterns in mesolithic land-use in southern England: a geological perspective*, in P. MELLARS, *The early post-glacial settlement of northern Europe*, London, Duckworth, 1978, pp. 243-293.

³⁵ J.R. HARLAN, *Crops and man*, cit.

³⁶ G. LERCHE, *Ploughing implements*, cit.

Data la specificità locale di questo monumentale lavoro, che è tutto focalizzato sulla Danimarca dall'età del Ferro alla rivoluzione industriale, il suo interesse per i nostri studiosi sta soprattutto nell'impostazione e nel metodo veramente esemplare. In altri termini, la monografia della Lerch costituisce un modello da imitare, un lavoro ricco d'insegnamenti.

L'Autrice, da anni redattrice della celebre Rivista «Tools and Tillage» e head dell'*International Secretariat for Research on the History of Agricultural Implements*, ha collaborato con lo Steensberg non solo per tali mansioni, ma altresì durante le frequenti missioni di studio che questi aveva condotto in Nuova Guinea e in altre regioni extra-europee. Di lei sono molto note le ricerche sistematiche sulla datazione radiocarbonica dei reperti d'aratro preistorici e protostorici di tutta Europa. Ella parte quindi avvantaggiata da una preparazione e da una disponibilità di documentazione e informazioni non comune.

Ma vediamo un po' a grandi linee il contenuto: nella sua opera la Lerch premette un capitolo dedicato alla terminologia e alla definizione degli strumenti aratori e delle operazioni coltivatorie con essi effettuate. Descrive poi nei successivi capitoli, con estremi dettagli, dopo aver illustrato il piano del suo lavoro, gli aratri (e i loro componenti) conservati nei Musei danesi, i confronti con quelli dei Paesi vicini, i solchi fossili, il significato dei punti di maggior logorio degli aratri conservati nei Musei, la realizzazione di copie sperimentali con cui ha condotto in campagna, sempre sperimentalmente, le operazioni coltivatorie che la ricerca storica ha dimostrato che si svolgevano con essi.

Ampie tavole relative soprattutto al lavoro sperimentale, numerose appendici e un ricco e nitido apparato illustrativo completano l'opera. Preziosa la sostanziosa bibliografia che spazia anche al di fuori dello Jutland e che quindi può risultare molto utile non solo sotto il profilo metodologico, ma pure sotto quello informativo all'aratrologo di altri Paesi.

ANTONIO SALTINI

IBN AL AWAM E PIETRO DE' CRESCENZI:
L'EREDITÀ DI ARISTOTELE TRA SCUOLE
ARABE E UNIVERSITÀ CRISTIANE.

Oblio immeritato o sentenza della storia?

«L'Italia ha avuti, nel secolo XIX, parecchi scrittori georgici, che se fossero nati e cresciuti francesi, tedeschi, inglesi o russi godrebbero siccome meritano per l'altezza d'ingegno e per magistero di opere, fama mondiale...

Fatta ragione dei tempi, le opere di Filippo Re, scritte sui primi del secolo, non ci sembra per erudizione, dottrine, ordine, acutezza di osservazioni, cognizioni scientifiche e pratiche, che abbiano all'estero chi le raggiunga.

A mezzo secolo di distanza le Istituzioni di Agricoltura di Berti Pichat costituiscono, a nostra opinione, un monumento di dottrina comparabile solo con quello dell'altro bolognese Pietro De Crescenzi. Chi abbia studiato Columella, il Crescenzi e Berti Pichat, ha dato fondo, può dirsi senza tema di esagerazione, a tutte le cognizioni generali georgiche dell'umanità sino al 1870».¹

L'argomentazione con cui Vittorio Niccoli contesta, a conclusione del primo capitolo del *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, l'incomprensione dei cultori di agronomia tedeschi, inglesi e francesi per gli autori italiani², solleva un problema di cospicuo rilievo per la storia delle dottrine agronomiche, il problema del metro che lo storico della disciplina debba adottare per giudicare della levatura degli scrittori che incontra esplorando le vicende della letteratura agraria. È un problema che ben poche preoccupazioni impone, si può sottolineare, agli storici dell'astronomia, della medicina o della chimica, per i quali le tappe essenziali delle rispettive discipline sono scandite, senza possibilità

¹ V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, Torino, 1902, p. 58.

² Sulla cornice entro la quale Niccoli esprime il proprio disappunto vedi C. PAZZAGLI et al., *Vittorio Niccoli: uno scienziato valdelsano*, Atti del Convegno 19 apr. 1986, Pisa, 1988; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. IV, Bologna, 1989, pp. 481-484 e 503-530.

di equivoci, dalle scoperte di Galileo e di Newton, di Malpighi e di Harvey, di Boyle e di Lavoisier, dei grandi caposcuola, cioè, le cui opere fissano le scansioni entro cui collocare e valutare il lavoro degli scienziati minori. Schematizzando i termini del problema, è assai improbabile che debba reputarsi grande fisico chi abbia ritenuto i gravi cadere per impulso proprio dopo le enunciazioni di Newton, grande medico chi abbia confuso le funzioni di vene e arterie dopo Harvey, grande chimico chi abbia difeso le proprietà del flogisto dopo Lavoisier. Lo studioso che, per il proprio isolamento, abbia realizzato una scoperta sperimentale rilevante ignorando le conquiste teoriche dei maestri della disciplina potrà ottenere un posto tra i cultori di secondo o terzo rango della scienza che ha professato, non potrà sedere tra i protagonisti della sua storia.

Gli agronomi di cui Vittorio Niccoli rivendica la levatura per stigmatizzare l'indifferenza della scienza europea verso gli autori italiani sono studiosi emblematici: Filippo Re³ e Carlo Berti Pichat⁴, agronomi, entrambi, in quella Bologna che è stata culla di Pier de' Crescenzi, sono scrittori fecondi, autori di opere di grandi, palesi ambizioni. Il primo compone una biblioteca di manuali che possidenti e fattori continuano a compulsare per cinque decenni, il secondo realizza, quando le opere di Re conoscono il primo declino, un'enciclopedia che riempie essa sola una scansia di biblioteca, concepita per raccogliere l'intero scibile agrario di un secolo in cui il sapere scientifico e tecnologico si produce nella più prorompente dilatazione. Sono, ambedue, esponenti emblematici di una delle anime della cultura agraria dell'Italia ottocentesca, un'anima dalle ascendenze antiche, capace di dimostrare vastità di dottrina, di ostentare la conoscenza delle acquisizioni operate in tutti i gabinetti scientifici europei, i cui alfieri non hanno mai realizzato, tuttavia, con le proprie mani, un esperimento chimico o fisiologico. Naturalisti senza essere sperimentatori, sono adusi commentare gli esperimenti dei chimici inglesi e francesi come saggi ameni, quasi giochi concepiti per suscitare la meraviglia, nel loro intimo convinti, quindi, che l'agronomia non postuli la conoscenza chimica degli esseri viventi, ma costituisca, piuttosto, analisi pratica delle consuetudini e delle tradizioni agrarie.

Non è privo di significato che a denunciare l'incomprensione straniera del genio italico sia Vittorio Niccoli, studioso dalla cultura

³ Su Re vedi Deput. St. Patria Antiche Provv. Modenesi, *Atti e memorie del convegno in onore di F. Re*, Reggio Emilia, 1964; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. II, Bologna 1987, pp. 649-678.

⁴ Su Berti Pichat: C. PONI, C.B.P. in *Dizionario biografico degli italiani*, vol IX, Roma, 1967, pp. 553-555; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol IV, cit. pp. 99-119.

bifronte, conoscitore impareggiabile del versante ingegneristico degli studi agrari, quindi dei problemi delle macchine e delle costruzioni rurali, umanista, inoltre, e bibliofilo profondo, autore, sui due diversi terreni, del manuale ingegneristico di maggior successo tra quanti ne abbia registrati la storia della letteratura agraria italiana, compilatore di quel *Saggio storico* che costituisce pietra miliare della storia della cultura agraria nazionale. Ma seppure sia grande ingegnere e dotto umanista, Niccoli è assolutamente estraneo al processo che sta radicalmente trasformando l'agronomia sulle fondamenta della chimica e della fisiologia vegetale: la constatazione, sorprendente fino ad apparire incredibile, è confermata da tutta la struttura del *Saggio*, è provata in modo inequivocabile dal capitolo XVIII, dedicato alle *Scienze naturali applicate*, una rassegna irreparabilmente in ritardo sull'orologio della scienza europea.

Nel corso dell'Ottocento l'agronomia italiana ha avuto, si deve sottolineare, anche una seconda anima, l'anima degli studiosi che hanno sincronizzato le proprie indagini sulla nuova scienza della coltivazione modellata secondo le scoperte sulla biologia dei vegetali. E' stata un'anima dalla risonanza meno ampia su un'opinione agraria segnata da un diffuso torpore, è stata rappresentata, tuttavia, da studiosi destinati a lasciare un segno profondo, primi tra tutti Cosimo Ridolfi⁵ e Gaetano Cantoni⁶, i padri della moderna agronomia italiana in quanto fondatori, rispettivamente, delle scuole universitarie di Pisa e di Milano. Nel momento in cui Niccoli pubblica il *Saggio*, dei due grandi agronomi ha raccolto l'eredità Italo Giglioli, il figlio di un esule mazziniano che la domestichezza con la cultura inglese ha indotto a perfezionare gli studi agrari in Gran Bretagna, da cui ha riportato una conoscenza tanto penetrante delle più recenti ricerche chimiche e biologiche da fare di lui uno dei più aggiornati tra gli agronomi dei primi decenni del secolo⁷.

Alla data della pubblicazione del *Saggio storico* Niccoli insegna a Pisa, Giglioli a Portici, dove ha pubblicato un trattato di agronomia concepito per guidare la cultura agraria italiana verso la rivoluzione imposta all'agronomia dalle conoscenze sulla nutrizione vegetale, quella rivoluzione che, preparata da De Saussure⁸ all'alba del secolo, è stata

⁵ Su Ridolfi: A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. III, Bologna, 1989, pp. 291-369.

⁶ Su Cantoni: R. GIUSTI, G.C. in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVIII, Roma, 1975, pp. 319-323; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. IV, cit., pp. 227-259.

⁷ Su Giglioli: A. SALTINI, I.G. in *Dizionario biografico degli italiani*, in litteris.

⁸ Su De Saussure: E.W. RUSSELL, *Il terreno e la pianta. Fondamenti di agronomia*, ediz. ital. a cura di P. Paris, Bologna, 1982, pp. 5-6; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. II, cit., pp. 485-512.

compiuta, dopo trent'anni di incertezze, da Liebig⁹, perfezionata, in polemica con Liebig, da Lawes e Gilbert come corollario del piano sperimentale compiuto a Rothamsted¹⁰. Pare incredibile che all'estensore della più dotta disamina della letteratura agraria nazionale possa essere sfuggito un testo redatto col proposito di provocare i sentimenti più tradizionalisti dell'agronomia italiana: l'ambiente accademico è ristretto, le facoltà di agraria non sono, allora, che tre, i docenti poche decine, Giglioli è conosciuto a Pisa, che sente come più congeniale di Portici, e dove aspira a fare ritorno, un obiettivo che realizzerà due anni dopo.

Ma quali possano essere le ragioni di meraviglia, l'originalissimo trattato di chimica agraria, la cui prima edizione ha visto la luce nel 1884, non ha suscitato l'attenzione del grande bibliotecario della letteratura agraria nazionale, la prova, più che di disattenzione, dell'incomunicabilità tra due culture agronomiche, dello iato tra una scienza della coltivazione che si reputa autosufficiente ed una che si considera espressione applicativa della chimica e della biologia.

Esprimendo la concezione aperta al futuro, nel suo compendio l'allunno dei maestri britannici sintetizza la parabola dell'agronomia moderna nei nomi di Bonnet e di Hales, di Black, di Priestely, Rutherford e di Bergmann, di Ingenhousz, di Senebier, Lavoisier e De Saussure, una successione di naturalisti inglesi, tedeschi e francesi, che ai fisici italiani, Fontana, Volta e Giobert, sono stati debitori, indirettamente, solo per le procedure di studio dei gas¹¹. Nell'opera bibliografica, il grande ingegnere, che professa la cultura letteraria degli agronomi latini e medievali, riassume le conquiste dell'agronomia europea dell'Ottocento nei nomi di Re e di Berti Pichat.

L'ultimo argomento con cui un alfiere postumo delle glorie agronomiche nazionali potrebbe negare la sussistenza di ogni iato tra il disegno di Giglioli e quello di Niccoli potrebbe consistere nell'asserzione che una successione di scrittori "de re rustica" sarebbe incomparabile con una successione di biologi, un'asserzione che si potrebbe sostenere

⁹ Su Liebig: C. PRIESNER, *J. L.*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. XIV, Berlin, 1985, pp. 497-501; W. LEWICKI, G. SIEBENEICHER, *J. v. L. Bode, Ernaehrung, Leben*, Stuttgart, 1989; A. SALTINI *Storia delle scienze agrarie*, vol. III cit., pp. 1-22.

¹⁰ Su Lawes e Gilbert: D.H. BOALCH, *The manor of Rothamsted and its occupants*, Harpenden, 1978; G.V. DIKE, *J. B. L. The Record of his Genius*, New York, 1991; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. III, cit., pp. 67-97, e vol IV, cit., pp. 413-458.

¹¹ I. GIGLIOLI, *Chimica agraria, campestre e silvana, ossia, chimica delle piante coltivate, dell'aria, del terreno e dei lavori rurali*, Napoli, Marghieri, 1884, 2a ediz. 1902, pp. 508-540. Sull'evoluzione della fisiologia vegetale tra 700 e 800 anche E.W. RUSSELL, *Il terreno e la pianta*, cit., pp. 1-16; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. II, cit., pp. 426 e 485-512 sgg.

solo dimostrando che l'agronomia è indipendente dalla biologia, un'affermazione che dovrebbe negare la palese dipendenza della scienza della coltivazione, dall'alba dell'Ottocento, dalla chimica, dalla biologia, dalla fisiologia, un'enunciazione che imporrebbe a chi la proponesse di contestare vincoli e connessioni evidenti del quadro delle scienze moderne, un quadro entro il quale l'agronomia dell'età di Niccoli e Giglioli è già inequivocabilmente inserita.

La difesa sillogistica di un maestro scolastico

Lo sdegno di Vittorio Niccoli per l'ingiusto oblio delle glorie agronomiche italiane è il sentimento che accende, due decenni dopo la pubblicazione del *Saggio storico*, le pagine con cui Luigi Savastano, entomologo calabrese, una delle figure più insigni delle scienze agrarie del primo Novecento, s'impegna a ravvivare la fama di Pier de' Crescenzi¹², la cui grandezza non gli pare ricevere dagli agronomi contemporanei il tributo che meriterebbe. Grande entomologo, in possesso, a corredo delle conoscenze biologiche, della cultura dell'umanista, nel 1921 Savastano pubblica ad Acireale, dove dirige il primo istituto pomologico nazionale, un saggio su Crescenzi¹³ che correda del quadro sinottico delle copie manoscritte e delle edizioni a stampa del *Liber commodorum ruralium* conservate nelle biblioteche europee. Nell'elenco dei manoscritti include oltre cento codici, in quello degli incunaboli annovera 6 tirature latine certe e 9 dubbie, 3 in italiano, 3 in francese, 4 in tedesco, alle quali aggiunge 3 edizioni in latino, 11 in italiano, 20 in francese, 6 in tedesco, 2 in polacco. Frutto di un impegno paziente, è la catalogazione che Albano Sorbelli completerà, nel 1933, elevando a 12 il numero degli incunaboli e delle edizioni latine, a 18 quello delle italiane, a 12 quello delle tedesche, riducendo a 15, insieme, il numero delle francesi¹⁴. Compiuto l'inventario delle edizioni, nella grandissima

¹² L. SAVASTANO, *Il Contributo allo studio critico degli Scrittori agrari italiani. - Pietro dei Crescenzi (nel VI centenario della morte)*, estr. da *Annali R. Staz. Sperim. Agrumicolt.* vol. V, 1919-1921, Acireale, 1922.

¹³ Su Crescenzi: AA. VV. *P. de' C. Studi e documenti*, Bologna, 1933; P. TOUBERT, *P. de' C. in Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Roma, 1984, pp. 649-657; A. BIGNARDI, *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, Bologna, 1983, pp. 49-68; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. I, Bologna, 1984, pp. 193-211. Definisce Crescenzi un "Novateur" Maurice Genevoix nella prefazione di maniera che accompagna la riproduzione del manoscritto miniato conservato alla Bibliothèque de l'Arsenal pubblicata dal Crédit Lyonnais nel 1965.

¹⁴ A. SORBELLI, *Bibliografia delle edizioni dell'opera di P. de' C.*, Bologna, 1933.

parte precedenti l'alba dell'Ottocento, constatando la repentina cessazione di ogni interesse editoriale proprio negli anni in cui l'agronomia intraprende la strada della più vivace evoluzione, lo scienziato calabrese proclama la propria incredulità, non priva di una nota di esecrazione, per l'oblio cui è stato condannato il compendio del sapere agrario che per quattro secoli avrebbe rappresentato la bibbia della scienza della coltivazione. Per provare l'ingiustizia di quell'oblio si impegna a dimostrare il diritto del *Liber* a levarsi tra le pietre miliari della storia delle conoscenze umane.

All'assolvimento del proposito dedica considerazioni circostanziate, sviluppando un'argomentazione che a chi ne esegua l'analisi rivela le proprie fondamenta in un caratteristico sillogismo e in un'enunciazione assiomatica. Col primo mira a confutare il dubbio di chi non reperisca nel *Liber* la penetrazione dell'autentica scienza agronomica, un dubbio che qualche critico ha avvalorato dichiarando Crescenzi incapace di sostenere il confronto con Columella¹⁵. Con la seconda si propone di dimostrare che la levatura consacrata da tante edizioni è autentica, inequivocabile autorevolezza scientifica.

Il sillogismo di Savastano può essere enucleato nei termini seguenti: data la primordialità delle pratiche agrarie del Duecento rispetto a quelle diffuse all'apice della civiltà romana, e data l'ignoranza medievale degli *scriptores rei rusticae*, i cui testi, in specie l'opera di Columella, sono conosciuti solo in versioni amputate, ogni confronto tra Crescenzi e Columella deve reputarsi illegittimo. Enunciata la deduzione, sul suo fondamento Savastano proclama che, seppure il quadro delle conoscenze e dei metodi di coltivazione composto dal giudice bolognese è più rudimentale di quello disegnato dal maestro latino, non potendo essere giudicato secondo i metri dell'agronomia classica, Crescenzi non sarebbe l'epigono di una scienza regredita ad uno stadio primitivo, ma l'alfiere di una stagione nuova della dottrina della coltivazione. Considerata fuori da ogni impropria comparazione, nella cornice del suo tempo la sua opera non potrebbe che suscitare il più incondizionato apprezzamento: quell'apprezzamento che trarrebbe l'avallo più sicuro dalla costellazione dei manoscritti riprodotti per due secoli, delle copie a stampa pubblicate durante altri tre.

Il sillogismo, procedura cara ai maestri dei tempi di Crescenzi, è strumento capace di condurre a conclusioni veraci quando siano veritè-

¹⁵ Su Columella: W.E. HEITLAND, *Agricola: a study of agriculture and rustic life in the Greco-Roman world*, Cambridge, 1921; A. CARANDINI, *De villa perfecta*, in A. CARANDINI (a cura di), *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena, 1985, pp. 107-137; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. I, cit., pp. 47-118.

re le premesse, qualora esse siano fallaci, altrettanto fallace risulta, inevitabilmente, la conclusione dell'argomentazione. Ed è assolutamente infondata, si deve rilevare, l'asserzione di Savastano che l'agricoltura del tempo di Crescenzi sia stata tanto lontana da quella dell'età dei Claudii da farne quadro tecnologico incomparabile. L'agricoltura del Duecento non è meno evoluta, è forse più progredita di quella imperiale: la comparazione tra i due scenari confuta l'assunto di Savastano.

Percorrendo le strade consolari per assolvere ai propri affari pubblici e privati, Lucio Giunio Columella ha osservato le pratiche di coltura rudimentali diffuse nelle regioni del latifondo cerealicolo, ha scrutato quelle più intensive delle aree che forniscono ai mercati urbani ortaggi e frutta, vino e carni avicole, pesci e crostacei di allevamento. Tanto delle prime quanto delle seconde ha indagato le peculiarità naturali, gli artifici tecnologici, le ragioni economiche. Redigendo il proprio monumento ha ordinato il frutto dei suoi rilievi in pagine che non sono più acute o più opache secondo che oggetto dell'analisi siano procedure intensive o estensive, ma che, indipendentemente dal tema di ciascuna, derivano il proprio valore dalla capacità di chi le ha vergate di penetrare i nessi tra le leggi della natura, gli interventi del coltivatore e gli impulsi del mercato.

Nei suoi viaggi attraverso l'Italia, che, rispondendo agli incarichi di giurisdicente, percorre da Bologna a Senigallia, da Asti a Imola, da Pisa a Brescia, Crescenzi attraversa qualche area che la furia degli elementi e l'incuria dell'uomo hanno trasformato in landa inospitale, la cui unica risorsa è il pascolo per pecore e maiali, interseca plaghe in cui regna una cerealicoltura ancora primitiva, ma percorre altresì le regioni in cui il fervore dell'economia comunale riversa capitali che si trasformano in edifici rurali, in recinzioni e in piantagioni, che tracciano, soprattutto, la grande maglia dei canali irrigui, matrice della nuova agricoltura padana. Un'agricoltura che, per ripagare le spese di escavazione e di manutenzione dei canali, non può non essere intensiva, e siccome non si può intensificare lo sfruttamento della terra ripetendo indefinitamente i cereali, l'imperativo all'intensività promanante dall'acqua si traduce nella moltiplicazione delle foraggere. Ma irrigando prati di graminacee e di leguminose l'economia agricola padana anticipa l'inserimento dell'allevamento negli ordinamenti che costituirà, quattro secoli più tardi, il perno della rivoluzione agraria europea. L'agricoltura che germoglia, al tempo di Crescenzi, nelle campagne italiane irrigate è il prodigio agrario del Continente: a confronto con la più evoluta agricoltura imperiale è forse più intensiva, a parità di superfici è capace, cioè, di assicurare gli alimenti a una popolazione maggiore.

Nè delle pratiche delle regioni ancora dominate dal gerbido e dai maggese, nè delle tecniche invalse nei circondari periurbani il giudice bolognese coglie, però, i meccanismi biologici e le ragioni economiche: osserva l'agricoltura più primitiva, osserva quella più intensiva, di ambedue non sa percepire meccanismi e ragioni meno che apparenti. Nei suoi itinerari al seguito di giudici e podestà interseca le campagne in cui si realizza la prima grande svolta dell'agricoltura europea, ma non ne coglie la novità, non la interpreta e non la spiega: il paradosso della rivoluzione irrigua padana è il suo consumarsi senza alcun testimone qualificato, senza che nessun agronomo di autentica levatura la illustri e la consacri. Pier de' Crescenzi vede ma non comprende, non comprende perchè non è agronomo, ma erudito e legista scolastico, fisso alle elucubrazioni dell'aristotelismo più fabulatorio, quelle elucubrazioni che sono la sostanza della sua summa di agricoltura.

Come non è la vitalità del quadro agrario imperiale a determinare la levatura di Columella, così non è il presunto torpore di quello duecentesco a imporre a Crescenzi la primordialità della sua precettistica: il valore scientifico delle due opere è speculare al genio dei due autori. Attribuendo al contesto storico, di cui altera la fisionomia secondo la propria tesi, l'origine di un'espressione del pensiero, il sillogismo di Savastano decade a mero paralogismo.

Altrettanto fragile del primo è il secondo argomento sul quale il naturalista calabrese fonda l'apprezzamento del *Liber*, quell'enunciazione assiomatica che si risolve in una petizione di principio. Ripercorsa, con la più accurata analisi bibliografica, la storia editoriale dell'opera, e verificata la sua presenza, nelle biblioteche europee, in un novero tanto numeroso di copie manoscritte e di edizioni in tutte le lingue del Continente, più di una notevole per i pregi tipografici, dal successo editoriale Savastano inferisce il valore del testo: solo un'opera di eccelso valore scientifico può avere conosciuto, arguisce, un successo tanto vasto e persistente. Se il successo pare provare, tuttavia, la levatura dell'opera, appare assolutamente inspiegabile l'oblio in cui il *Liber* è caduto nel corso dell'Ottocento, un'età in cui storici e naturalisti condividono l'interesse più vivace per i testi costituenti i precedenti logici delle conquiste della scienza contemporanea: l'esclusione di Crescenzi dalla sfera delle loro indagini equivale all'esclusione del dotto bolognese dal Parnaso dei padri della scienza moderna, un'esclusione contro la quale il grande entomologo insorge con veemenza.

Al di là di ogni giudizio di merito, la denuncia identifica un problema inequivocabile di storia della scienza, un problema che, comunque lo risolva Luigi Savastano, impone al cultore della letteratura

agraria una risposta, che l'evoluzione conosciuta, negli ultimi decenni, dalle riflessioni sulla storia della scienza, impone di formulare in coerenza al quadro degli studi medievali nelle discipline naturalistiche.

Siviglia e Bologna: gli aristotelismi inconciliabili

L'argomentazione del direttore della Stazione pomologica di Acireale, che asserisce l'illegittimità del confronto tra autori di stagioni diverse della scienza, suscita, ad una considerazione critica, il sospetto del sofisma: chi denuncia un abuso nel confronto tra opere letterarie e scientifiche di lingua e di età diverse ne rende impossibile, a chi applichi il divieto con rigore, la stessa conoscenza, che è necessariamente processo comparativo. Volendone accettare, tuttavia, il significato essenziale, corrispondente ad una drastica sottovalutazione della scienza medievale, è proprio la storia dell'agronomia ad offrire il termine di comparazione necessario per valutare il *Liber* del dotto bolognese nella sola cornice accettabile secondo Savastano, quella della cultura coeva. Il termine naturale di confronto è l'opera agronomica composta, a metà del Dodicesimo secolo, dal maggiore scrittore di agricoltura di lingua araba, Abou Zacharia Iahia Ibn al Awam¹⁶.

Secondo i tempi della scienza praticamente coevo, l'autore musulmano è erede della stessa cultura filosofica e naturalistica di cui è erede Crescenzi, quell'aristotelismo che costituisce, nelle terre su cui svetta la Mezzaluna come in quelle su cui regna la Croce, la fonte di ispirazione di ogni impegno di conoscenza. Fosse pure arbitrario, come pretende Savastano, il confronto tra un testo latino ed uno medievale, il divieto acquisterebbe sapore patetico se si estendesse alla comparazione di testi nati, in nazioni diverse, nell'humus di culture accomunate dalla medesima ascendenza classica. Figlio della terra che è stata patria di Columella, alla quale la dominazione musulmana ha restituito la floridezza agricola conosciuta all'apogeo dell'Impero, l'agronomo arabo è testimone di un'agricoltura che fonda la propria ricchezza, come quella della Pianura Padana, su un uso magistrale dell'acqua: sommandosi all'identità della matrice scientifica, l'affinità delle pratiche colturali rende il confronto particolarmente significativo, induce ad attendere dalla sua

¹⁶ Su Al Awam: I.E. BAMEJO HERNÁNDEZ, E. GARCIA SÁNCHEZ, *La figura de Ibn Al' Awwan y el significado de su Tratado*, in ABU ZACHARIA IAHIA, *Libro de agricultura*, Ministerio Agricultura, Pesca, Alimentación, Madrid, 1988, pp. 11-46; G. ROSA, *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Milano, 1883, pp. 186-201. Anche A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. I, cit., pp. 151-191.

effettuazione la migliore comprensione di entrambi gli autori. Non che tentato, esso non è stato neppure immaginato da Savastano, che non include Al Awam nell'elenco degli autori le cui opere definirebbero la parabola della scienza agronomica, quella parabola di cui il *Liber* costituirebbe un punto essenziale.

Per essere esauriente, il raffronto deve realizzarsi su due piani, quello dei principi dottrinali e quello dell'applicazione pratica, quindi delle tecniche agronomiche. Il primo appare indispensabile siccome entrambe le opere sono costruite in fedeltà ai principi della fisica aristotelica, che costituisce la chiave di lettura delle argomentazioni e delle spiegazioni dei fenomeni naturali proposte da ambedue. Sul terreno applicativo, nella molteplicità dei temi toccati dai due testi, le opzioni sono innumerevoli: per il rilievo pratico pare tuttavia che i termini di confronto più significativi possano identificarsi nelle enunciazioni dei due autori sui terreni fondamentali della pedologia, dell'irrigazione e della medicina veterinaria.

Sul piano dottrinale la scienza araba e quella scolastica sono entrambe tributarie della concezione della materia che Aristotele ha elaborato sviluppando l'ipotesi di Empedocle dell'origine di tutti i corpi dalla combinazione di quattro elementi: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco, matrici altresì delle quattro proprietà, l'asciutto, l'umido, il caldo e il freddo, dalla cui sommatoria deriverebbe la molteplicità delle caratteristiche chimiche e fisiche di tutti i corpi¹⁷. Gli assiomi aristotelici sorreggono un sistema che spiega il mondo fisico in forma radicalmente diversa dalla scienza moderna: le proprietà dei corpi non differirebbero, infatti, per la diversa conformazione intrinseca della materia, la diversità, cioè, degli atomi corrispondenti ai diversi elementi, ma per la differente combinazione, in ciascuno, dei quattro elementi essenziali. La scriminante impone qualche attenzione per la comprensione delle sue conseguenze, che sono molteplici e coinvolgono tutto l'ordine del mondo naturale. Compresa la chiave di spiegazione, la scienza aristotelica si rivela coerente, e rigido, edificio deduttivo, tale da imporre all'interpretazione dei risultati dell'esperienza vincoli gravemente ostativi.

Dell'applicazione dei principi aristotelici alle sfere diverse del mondo naturale ritroviamo espressioni emblematiche tanto in Crescenzi quanto in Al Awam. Mentre, tuttavia, nell'opera del primo l'argo-

¹⁷ Sulla fisica di Empedocle e Aristotele: L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. I, Milano, 1970, pp. 72 e 267-274. Propone un'originale analisi della chimica medievale J. Liebig nelle *Nouvelles lettres sur la chimie*, Paris, 1852, pp. 266-298, in cui eleva a rango di precursori della chimica moderna due contemporanei di Crescenzi, Ruggero Bacone e Alberto di Bollstadt.

mentazione teoretica è ragione e obiettivo di innumerabili, laboriosi capitoli, nel trattato arabo la dottrina fisica è il supporto sottinteso di analisi che nessun problema risolvono con la deduzione assiomatica, ma che nello studio di qualunque fenomeno pongono al primo posto l'osservazione sperimentale diretta, di cui la dottrina offre le coordinate di sistemazione e comprensione.

«... il seme contien due cose - leggiamo, al XXI capitolo del secondo libro dell'opera italica, nella traduzione dell'umanista Bastiano de' Rossi - l'una delle quali è la virtù formativa, la quale ha dal cielo col caldo, e con lo spirito... il caldo digerendo, e dividendo, ... lo spirito portando, e menando la virtù. La seconda cosa, che ha in sè il seme, è la sustanzia formale, la qual mischiatovi l'umido, riceve la formazione, e figurazion della pianta...

Adunque è da attendere in ogni seminazione, che il seme si sparga, e semini, quando dal Cielo ha maggiore ajutorjo: e questo è allora, ch'egli è ajutato dal caldo, e dall'umido, e dal vivifico lume del Sole, e dalla luna insieme...

È una complessa argomentazione in cui un concetto chiave della metafisica aristotelica, la sostanza formale, l'essenza per la quale ogni cosa è se stessa, si combina a tipiche grandezze fisiche, il calore e l'umidità. Tutta l'argomentazione implica, poi, il duplice concetto di potenza e di atto: il seme, pianta in potenza, diviene pianta in atto, realizza, cioè, la sostanza formale, al verificarsi di una serie di condizioni fisiche enucleabili nell'equilibrio delle quattro proprietà essenziali, caldo e freddo, umido e secco, che dipendono, a loro volta, dall'intervento del sole e della luna. Ad assicurare che tra calore e umidità sussista l'equilibrio prescritto per la conversione in atto della potenza seminale è, infatti, la luna, ultima comparsa nel complesso processo biologico e metafisico, del quale assume il ruolo chiave: tutta la biologia di Crescenzi è modulata secondo un'astrologia di rigida impronta lunare.

La luna è, infatti, per il dotto medievale, la suprema mediatrice tra le forze del cielo e le facoltà degli esseri viventi. Rigettando le concezioni astrologiche fondate sulla potenza dei pianeti e dello zodiaco, ad esempio quella delle *Georgiche* di Virgilio e quella, derivata da Zoroastro, della *Geoponica* bizantina¹⁹, Crescenzi desume dalla fisica di Aristotele quella dottrina dell'influenza lunare sulla vita vegetale e

¹⁸ PIETRO DE' CRESCENZI, *Trattato della agricultura traslato nella favella Fiorentina dallo Nferigno*, 2 voll., Bologna, 1784, t. I, pag. 108.

¹⁹ Sulla contrapposizione tra astrologia di matrice zodiacale e astrologia di matrice lunare tra Virgilio, la *Geoponica* e Crescenzi vedi A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. I, cit., pag. 42, 146 e 200.

animale che radici tanto profonde infiggerà nella coscienza rurale, ancora oggi convinta della necessità di scegliere la fase lunare più appropriata per il travaso del vino, la macellazione del maiale o il taglio di un palo di castagno. Essendo più prossima alla terra di ogni altro pianeta, la luna costituisce, secondo il giudice bolognese, lo schermo di tutte le influenze con cui gli astri partecipano alla combinazione delle quattro proprietà nei corpi terrestri, realizza, perciò, la mediazione delle forze cosmiche da cui dipendono, con i fenomeni della vita, i risultati delle opere dei campi.

Dalla sua dottrina sulle potenze che intervengono sul processo di germinazione Crescenzi non ricava alcuna deduzione agronomica, alla teoria non reputa necessario associare l'indagine induttiva, quindi sperimentale, si impegna, invece, attraverso la speculazione astrologica, a individuare, per via deduttiva, le fasi lunari propizie ad ogni seminazione. Da un impegno teorico tanto ambizioso non prendono corpo deduzioni capaci di arricchire la pratica agraria di un solo precetto utile, si dilatano, invece, quelle elucubrazioni sulle influenze lunari che per secoli impediranno di approfittare, per le semine, di una bella giornata di settembre, per attendere una fase lunare più favorevole, che coinciderà, dati i costumi del clima autunnale, a piogge che imporranno all'operazione le condizioni peggiori.

Radicalmente diversa è la disamina che delle condizioni della semina propone il naturalista arabo: «La cosa principale, e che non si deve mai trascurare - traduco dalla versione francese di Clément Mullet al primo articolo del XVII capitolo - è seminare grani ben sani e di buona qualità, perchè la fatica e la spesa sono uguali, sia che si impieghi buon seme che cattivo... Abbiate grande cura che sia esente da ogni difetto; non seminate mai un grano avariato; non nascerà mai, e la fatica è spesa senza alcun profitto...

Secondo un... agronomo il seme migliore è quello più sano, meglio rigonfio; rifiutate quello che è gracile e magro... I maestri della scienza agronomica... esaminavano le spighe, i grani e altri dettagli, e non prendevano che ciò che era ben granito.

Per sperimentare sul frumento e sull'orzo, si deve imbibirli un giorno e una notte, poi seminare un numero determinato di semi in una terra di buona natura, migliorata con letame vecchio di buona qualità, innaffiare con cura, e, quando la germinazione è terminata, si conta ciò che è nato, per constatare la quantità di ciò che vi è di sano e di ciò che vi è di cattivo».²⁰

²⁰ IBN AL AWAM, *Le livre de l'agriculture traduit de l'arabe par J.J. Clément Mullet*, 3 voll., Paris, 1866, t. I, pp. 15 e 19.

A differenza del testo latino, in quello arabo non un solo riferimento a ipotesi teoriche, che pure costituiscono elemento essenziale della cultura di Al Awam, ma una serie di criteri per la valutazione sensoriale delle sementi, delle quali forma e colore sono i primi segni di vitalità. Ai metri per il giudizio visivo l'autore arabo unisce il consiglio di verificare la bontà della semente fino dalla pianta che l'ha prodotta, proponendo un criterio corrispondente alla procedura che la genetica moderna definisce di selezione individuale, e un autentico saggio di germinabilità, concepito come verifica del rapporto tra semi posti a germogliare e semi germinati; è il test di germinabilità che si esegue, ancora oggi, nei laboratori agrari per prevedere l'esito in campo dell'impiego del seme di una precisa partita.

Pedologia, irrigazione, veterinaria

Dal terreno della biologia spostandosi su quello della pedologia, conduce agli stessi rilievi l'esame delle classificazioni proposte dai due autori per distinguere i terreni e riconoscerne le caratteristiche: «... quando gli antichi huomini d'Egitto primieramente distinsono il campo con misure geometriche - leggiamo, nella stessa versione del *Liber*, al capitolo XV del secondo libro - dissono, che quattro generazioni erano ne' campi, ne' quali le piante, per coltivamento si dimesticano, cioè il sativo i. acconcio a seme: il consito, cioè inarborato; il compascuo, ed il novale...».

«La pianta, nella sua generazione, abbisogna di due cose: l'una delle quali è la materia di che si fa, e l'altra è il luogo della sua generazione, come padre, o generatore - leggiamo al successivo capitolo XXV -. Impedimentisce alcuna volta la salsuggine la materia, imperocchè dissecca l'umido radical delle piante... Ma conviensi sapere, che se alcun luogo, in sè temperato, sia il Verno di nevi spesse coperto, riceverà abbondanza per tre ragioni; l'una delle quali è, che la forza della terra evaporante spessamente si ritorce, e rivolge alla terra, per la copertura della neve. La seconda ragione è, che la caldezza repressa, o vero bagnata dalla neve, che spira ad essa, dona alla generazion convenevole nutrimento umido, il quale a poco a poco, e per vicende distillante alle parti della terra di sopra, infonde, e manda giù continuamente vigore al nascimento delle piante».²¹

²¹ PIETRO DE' CRESCENZI, *Trattato*, cit., t. I, pp. 91 e 136.

Una ripartizione fantasiosamente attribuita alla scienza egizia, fondata sul tipo di cultura praticata in un campo, quindi incapace di rivelarne le caratteristiche pedologiche, seguita da un'argomentazione che si sviluppa, interminabile, senza approdare mai all'identificazione di proprietà del suolo apprezzabili alla vista o al tatto, affastellando prerogative metafisiche di cui solo la speculazione, non l'esperienza, può seguire metamorfosi e combinazioni. Il sale marino non nuoce al suolo per effetto fisico o chimico, ma perché il suo carattere secco soverchia quello umido delle radici, e secondo la dottrina aristotelica ogni volta che una delle proprietà prevale su quella opposta l'equilibrio da cui dipende la vita si altera, e ne deve seguire un morbo. La neve è propizia al suolo, invece, perché la sua *caldezza repressa*, una proprietà priva di ogni fondamento diverso dalla fantasia, tempera un'immaginaria proprietà opposta del suolo. Nella sfera di una fisica puramente immaginifica chimere concettuali si oppongono e si compongono nella più irrealistica fantasmagoria.

«Il primo punto in agronomia... è la conoscenza dei terreni - traduco ancora Al Awam dalla versione francese - ... Rhazès nel libro *De physica auscultatione* scrive che con il tempo la pietra passa allo stato argilloso a seguito dell'azione del sole e della pioggia. In effetti, il sole dissecca la pietra, e ne divide le parti come farebbe il fuoco. Interviene successivamente la pioggia, che asporta quelle delle parti che sono abbastanza fini, così che alla lunga la massa corrosa passa allo stato terroso. È, dice Ibn Hedjadj, la prova più evidente che il sole riscalda la pietra e ne dilata le parti...

Ma se la terra è per sua natura fredda e secca, essa non è tale dappertutto allo stesso modo... Secondo gli agronomi più esperti, la terra più calda è la terra nera; viene quindi la terra rossa. La terra bianca è più fredda...

Tra le terre fresche e ricche di umori quella che detiene il primo posto è quella che nella propria disposizione assomiglia a letame antico e consumato... Viene poi la terra di cui Abou Hanifa... dice che quando il suolo è disposto in piano caldo e friabile, di aspetto arenoso nello strato superficiale, senza tuttavia che si possa dire che è una sabbia; questo terreno sarà uno di quelli in cui le piante riusciranno meglio... questa prerogativa deriva dal fatto che la terra, a ragione della propria permeabilità, assorbe bene l'acqua, sia che essa venga dal cielo, cioè dalle piogge, o dalla terra a mezzo delle irrigazioni...

Secondo il parere di un altro agronomo, la terra secca può essere distinta in due divisioni o specie: le sabbie, che sono ciò che vi è di più arido, essendo una sorta di minuto pietrisco sottile... la terra argillosa,

che è anch'essa molto secca, seppure possieda, comunque, molta più freschezza della sabbia. La si dice secca perché la sua zolla indurisce e acquista la consistenza della pietra... Ma mescolandovi di quella terra dolce e arenosa che assomiglia a sabbia fine, la si bonifica e la si rende permeabile alle radichette o capillizio delle piante...

I suoli d'alluvione o di riporto sono collocati in prima fila per la buona qualità, a ragione del limo di cui sono frammisti, perché le correnti trasportano con sé i detriti asportati alla superficie del suolo con le immondizie...»²².

All'analisi epistemologica il testo arabo rivela le proprie coordinate nell'impiego, ancora, del binomio aristotelico caldo-freddo, cui Al Awam ricorre per spiegare il fenomeno capitale della pedogenesi, la disgregazione delle rocce da cui ha origine il suolo agrario. Se, deve rilevarsi, lo studio della pedogenesi dei geologi europei porrà l'accento sul secondo termine, sottolineando l'azione dirompente del gelo, con un'intuizione ineccepibile Al Awam, figlio del popolo del deserto, antepone l'azione disgregatrice del sole tropicale.

Al concetto pedogenetico il naturalista arabo associa una serie di distinzioni fondamentali, anch'esse ispirate alla logica delle quattro proprietà, usate come fonte feconda di distinzioni di specifica natura fisica. Assolutamente singolare, in tutto il passo, l'intuizione che le diverse qualità dei suoli siano tali essenzialmente per le differenti dimensioni delle particelle che li compongono, un'intuizione che è trasparente nella bella definizione della sabbia, che Al Awam considera un *pietrisco sottile*. Dovranno trascorrere settecento anni prima che la straordinaria enunciazione sia assunta quale scriminante per la prima classificazione dei terreni della scienza moderna.

Insieme al diverso diametro, un ruolo capitale tra le proprietà del suolo il naturalista di Siviglia attribuisce al colore, che l'ottica ha dimostrato rivestire un rilievo essenziale a determinare la capacità di assorbire le radiazioni luminose, spiegando la proprietà di riscaldarsi più rapidamente dei suoli neri, la lentezza al riscaldamento di quelli tendenti al colore bianco, una proprietà dagli effetti ingenti nelle terre conquistate dalla Mezzaluna in regioni assai prossime alle fasce tropicali²³.

Dopo la biologia vegetale e lo studio del suolo, si può individuare

²² IBN AL AWAM, *Le livre*, cit., t. I, pp. 23-26.

²³ Sulla composizione fisica e granulometrica del suolo: E.W. RUSSEL, *Il terreno*, cit., p. 45; sulle conseguenze della colorazione: IVI, p. 276. Per i primi studi di fisica del suolo SCHUEBLER, in *Bibliotheca Britannica*, t. XX, 1816, p. 248 sgg.; A. DE GASPARIN, *Cours d'agriculture*, vol. I, Paris 1843, pp. 148-220; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. III, cit., pp. 226-231.

il terzo elemento capitale della dottrina agronomica dei due autori nelle funzioni dell'acqua. L'esame dei paragrafi che nei due testi ne illustrano le proprietà vitali forniscono la conferma trasparente, il termine pare particolarmente pertinente, dell'ispirazione che delle due opere ci hanno rivelato i passi già esaminati:

«L'acque, che, secondo Avicenna, son migliori, che l'altre - scrive Crescenzi nel quarto capitolo del primo libro -, sono l'acque delle fontane di libera terra, nella quale neuna delle disposizioni, e qualitati strane soverchia, o vero l'acque le quali sono pietrose, imperò sono migliori, perchè non si possono corrompere, per la putrefazion della terra. Tuttavolta, che l'acqua è da libera terra, è migliore ancora, che la pietrosa, purché ella sia corrente, e al Sole e a' venti scoperta... imperocchè il loto la mondifica, e la divizia da ogni estraneo mischiamento, e la cola: ma le pietre comunemente non fanno ciò.»²⁴

Sempre alla ricerca del potere sugli elementi naturali di influssi e potenze, il dotto bolognese, che si premura di citare Avicenna, dimostrando di non ignorare le fonti dell'aristotelismo cui si ispira Al Awam, dichiara che l'acqua che corre tra le rocce è esente da sostanze estranee, un'asserzione che smentisce nel periodo successivo, sedotto dal misterioso potere depurativo del fango, che, purché l'acqua non vi ristagni, non le imprime la propria *putrefazione*, ma la *mondifica* e la *divizia*.

«Abou'l Khair distingue sei specie d'acqua - spiega il naturalista arabo all'inizio del terzo capitolo -: l'acqua dolce, è la più leggera in peso, e la più conveniente per l'alimentazione degli uomini e delle piante; l'acqua di pioggia, acqua di benedizione, che è ottima per le piante delicate, come i cereali, i legumi e le piante ortive che crescono su un solo stelo e la cui radice si distende presso la superficie del suolo. Quest'acqua è ancora ottima per l'irrigazione degli alberi trapiantati...

Ibn el Fazel dice che le acque delle correnti sono di natura che varia tra di loro sia per la loro secchezza, la loro umidità e la loro asprezza. Esse sottraggono al suolo la sua freschezza, è per questa ragione che le piante delicate, cui si somministrano, richiedono una maggiore dose di concimi.

L'acqua salmastra e quella che è amara... convengono ad alcuni dei legumi ortivi, quali la porcellana... lo spinacione, lo spinacio, la lattuga, la cicoria...

Le acque di sorgente e di pozzo... convengono alle piante provviste di una lunga radice, che penetra profondamente nel suolo, come le

²⁴ PIETRO DE' CRESCENZI, *Trattato*, cit., t. I, p. 10.

²⁵ IBN AL AWAM, *Le livre*, cit., t. I pp. 117-119.

carote e le rape lunghe... L'acqua salata... così come l'acqua di mare, non servono nulla, nè l'una nè l'altra, all'irrigazione delle piante...»²⁵.

È una doviziosa messe di rilievi desunti dall'esperienza, alcuni privi di fondamento, come l'attribuzione, ancora di matrice aristotelica, di secchezza e umidità alle acque di fiume: alla distinzione inconsistente si aggiunge immediatamente, però, il ragionevole suggerimento di moltiplicare la concimazione delle piante che si irrighino abbondantemente. Ma particolarmente emblematico di una scienza che ha sperimentato, nelle regioni più aride, tutte le possibilità per forzare i limiti della natura, è la precettistica per l'impiego irriguo delle acque salmastre. Perché l'agronomia occidentale compili un elenco altrettanto articolato di specie capaci di sopportare la salinità dell'acqua di irrigazione dovranno trascorrere ottocento anni²⁶.

Ultimo terreno di confronto tra le due opere, la medicina veterinaria, una materia cui entrambi gli autori dedicano lo spazio più ampio, rivolgendo un'attenzione speciale al cavallo, l'animale che tanto per la società cristiana quanto per quella musulmana rappresenta, nel Medio Evo, fulcro di potenza militare, elemento di ricchezza e simbolo di distinzione. A termine di paragone si può assumere una delle più comuni tra le affezioni dell'animale, la polmonite:

«Questa infermità avviene, quando il cavallo sudato, o superflualmente riscaldato, si pone in luogo freddo, o ventoso - spiega Crescenzi, nel XXI capitolo del nono libro, dedicato al morbo che definisce Infestuto -, imperocché 'l vento, perché i pori sono aperti, entra per la bocca, e per li membri: perlaqualcosa si segue attramento di nervi, con un poco d'enfiamento, che fa venir dolori, e impedisce l'andar del cavallo ... e conoscensi in ciò, che 'l cavallo pare, ch'abbia il cuoio un poco esteso in fuori, si che con le dita si può appena pigliare, o stringere: e pare, che nel suo andare sia impedito a modo, che rinfuso, i suoi occhi gli lagrimano: la cui cura è tale. Che incontamente si metta in luogo caldo, e poi si prendano alquante pietre vive, e si scaldino inquanto si può, e si mettano in terra sotto 'l ventre del cavallo...»²⁷

«Negli animali - spiega Al Awam al diciassettesimo paragrafo del IV articolo del XXIII capitolo - il polmone è esposto a diverse malattie, come la lacerazione e la corruzione purulenta. Ibn Abou Hazem dice: le

²⁶ Sull'impiego dell'acqua salmastra per l'irrigazione: E. PANTANELLI, *Irrigazione con acque salmastre*, Bari, 1937; H.E. HAYWARD, C.H. WADLEIGH, *Plant growth on saline and alkali soils*, in *Advances in Agronomy*, 1, 1949; F. CRESCINI, *Agronomia generale*, Roma, 1959, p. 363.

²⁷ PIETRO DE' CRESCENZI, *Trattato cit.*, t. II, p. 186.

malattie che attaccano il polmone degli animali derivano da diverse cause. Tra di esse v'è l'impetuosità della corsa e il salto di un muro o di un fossato. Ma più spesso il male è causato da una lunga corsa fatta per costrizione e con ripugnanza. Qualche volta deriva da una sete violenta, o dalla polvere inghiottita lungo il cammino, e queste cause determinano nell'animale una lacerazione del polmone. Quando l'animale è sofferente e il male è all'inizio la si chiama polmonite acuta. Bisogna affrettarsi e ricorrere al trattamento, perché se si cede alla negligenza, si ha accumulazione di materie, successivamente formazione di pus. Il modo di trattamento del primo periodo differisce da quello del secondo allo stadio purulento... I segni indicatori della purulenza in generale sono l'indebolimento dell'animale, una tosse tanto violenta da indurre a credere che abbia ingoiato un osso. La mucosa delle narici è fredda, l'animale cerca continuamente di annusarsi. Sorbisce molta acqua, ma rifiuta qualunque alimento; la respirazione è debole, cerca di mordersi il fianco. A seguito di espirazioni, si trova un'acqua che si potrebbe ritenere la causa della tosse; emette frequentemente materie abbondanti, che a volte sono simili a quei grumi purulenti che compaiono all'esterno delle ulcere, e che sono infatti il risultato dell'ulcerazione del polmone. Mentre l'animale inspira dalla bocca, i fianchi si dilatano oltremodo. Lo sguardo è languido. Qualche volta l'animale mastica faticosamente l'alimento somministrato ed esala un odore fetido. La polmonite acuta si riconosce dalla respirazione faticosa, che si sviluppa a malapena dal petto».²⁸

La medesima affezione, due analisi patologiche incomparabili: quella del giudice bolognese limitata a qualche sintomo, alcuni dei quali di difficile collegamento ad un'affezione polmonare, come l'apparenza tattile della pelle dell'animale, quella del naturalista arabo straordinariamente articolata tra sintomi diretti, manifestazione specifica del male, e sintomi indiretti, quei comportamenti dell'animale che una lunga osservazione ha collegato in modo univoco all'affezione. Mentre, d'altra parte, la prima anamnesi si esaurisce alle manifestazioni esterne, la seconda collega i segni esterni all'alterazione anatomo-patologica che costituisce l'essenza della malattia: la prova che la veterinaria araba pratica la necropsia degli animali deceduti per verificare quali alterazioni interne sono state la causa delle manifestazioni sintomatiche che hanno accompagnato il decorso della malattia.

Nell'insieme, una descrizione del più rozzo empirismo di fronte a un'analisi patologica che è già frutto di vera scienza sperimentale, quella

²⁸ IBN AL AWAM, *Le livre*, cit., t. III, p. 147.

scienza che costituisce l'eredità genuina dell'aristotelismo di fronte alla conversione della scienza classica a semplice fonte di nozioni astratte, il cui fondamento si esaurisce nel riconoscimento di un'autorità meta-scientifica, quell'autorità che riassume efficacemente l'espressione con cui essa viene suffragata: "*Magister ipse dixit!*"

Un giudizio diverso suggerisce la considerazione dei rimedi proposti, per la cura dell'affezione, dai due autori, che prescrivono medicinali sostanzialmente analoghi, minerali macinati, insetti essiccati e trituriati, infusi di erbe, rettili o mulluschi bolliti: la farmacologia è altrettanto primitiva, tra il Dodicesimo e il Tredicesimo secolo, sui due fronti del confine che divide paesi cristiani e paesi musulmani. Non v'è dubbio che leggendo il testo arabo si percepisce il frutto di una sperimentazione più attenta, che ha collegato un medicamento ad un'affezione dopo prove reiterate, ma il catalogo dei farmaci si rivela sostanzialmente analogo. La differenza capitale resta nella diagnostica, e quella differenza è tale che, ove si misuri l'impossibilità di una farmacologia scientifica prima dei progressi della chimica e della biologia, essa si impone come la scriminante tra mondi scientifici che appaiono separati da un abisso invalicabile.

I fasti e l'eclisse dei medici maghi

Accettato l'argomento sui cui si fonda, l'impossibilità che un testo tanto doviziosamente ristampato fosse opera inconsistente, l'incredulità di Savastano per l'oblio del trattato medievale è comprensibile: si rivela del tutto immotivata, invece, appena si consideri, confutando quell'argomento, che dovizia di edizioni non è condizione sufficiente per collocare un volume tra le espressioni supreme della storia della conoscenza. L'oblio in cui il *Liber* è caduto dall'alba della scienza moderna non costituisce, infatti, evento singolare della storia della letteratura scientifica, che propone non uno solo, ma cento casi di libri che parvero imprimere un suggello perpetuo a secoli di cultura, che, vagliati dal buratto della critica moderna, non valgono agli autori che una menzione nei repertori delle curiosità della storia delle scienze.

Chi volesse compilare l'elenco dei dotti caduti, a conclusione di una parabola di splendore, nel più impietoso oblio, dovrebbe assegnare la palma dei fasti dissolti ai medici maghi: Cesalpino²⁹, Paracelso³⁰,

²⁹ Su A. Cesalpino: L. GEYMONAT, *Storia del pensiero*, cit., vol. II, pp. 111 e 118.

³⁰ Su P.T. von Hohenheim (Paracelso): L. GEYMONAT, *Storia del pensiero* cit., vol. II, pp. 110-111 e 118.

Beroaldo³¹, Culpeper³² e cento altri, i quali durante la vita occuparono cattedre prestigiose, furono contesi dai monarchi come medici di corte, trasfusero le proprie elucubrazioni in un profluvio di tomi, che, stampati a gara dai tipografi coevi, perpetuano, nelle biblioteche, un torpore che nessuna consultazione interrompe mai.

Esponente della cultura naturalistica che da Galeno e da Avicenna si protrae, rotolando inerte nei secoli, fino a Boerhaave, Pietro de' Crescenzi ha goduto di una gloria meno effimera degli epigoni del '500 e del '600 per un'elementare ragione temporale: nei decenni in cui compila la propria *summa* l'orizzonte al cui raggiungimento la filosofia aristotelica consumerà la propria eclisse è assai più remoto di quanto sarà quando stileranno i propri compendi Paracelso, Beroaldo e Culpeper, condannati ad essere travolti dall'erompere repentino della scienza sperimentale. Ma se i suoi fasti, in secoli di procedere incerto delle conoscenze, sono più duraturi, e più persistente è la vita editoriale del *Liber*, non sarà meno irreparabile la sua caduta: contro l'impressione che soggioga Luigi Savastano, messe di edizioni e splendore di vesti tipografiche non sono sigillo inconfutabile di levatura scientifica.

La storiografia inglese ha dibattuto con vivacità, persino con acrimonia, nei decenni più recenti, l'identificazione dei periodi di più intenso progresso agricolo³³: se qualche studioso ha posto in dubbio la genuinità della rivoluzione agraria che la tradizione colloca, in Inghilterra, tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo, una pattuglia insofferente di schematismi acquisiti ha immaginato che la più significativa trasformazione delle pratiche agrarie si sarebbe verificata, nell'Europa centrosettentrionale, nel cuore del Medioevo. Dell'ipotesi Philip Jones e David Grigg hanno vagliato gli elementi più solidi e quelli meno sicuri³⁴. Seppure alcune delle innovazioni che l'avrebbero innescata abbiano avuto portata ingente, non è facile riconoscere, peraltro, che i loro effetti si siano tradotti in una vera rivoluzione, un termine che è corretto impiegare solo a denotare un evento dirompente sul complesso di elementi costituenti un assetto storico.

³¹ Su F. Béroalde: Anon., *Béroalde de Verville*, in *Nouvelle Biographie Générale*, vol. V, Paris, 1866, pp. 652-653.

³² Su N. Culpeper: L.S., N.C., in *The Dictionary of National Biography*, Oxford, 1921, vol. V, pp. 286-87.

³³ Il confronto si è tradotto in polemica acrimoniosa tra G. E. Mingey e E. Kerridge. Per il primo *The "Agricultural Revolution" in English History: a Reconsideration*, in *Agricultural History*, XXXVII, 1963, pp. 123-133; per il secondo *The agricultural revolution reconsidered*, in *Agricultural History*, XLIII, 1969, pp. 463-481.

³⁴ P.H. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, p. 218 sgg.; D.B. GRIGG, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, Bologna, 1985, p. 299 sgg.

È difficile non immaginare, invece, che un'autentica rivoluzione non segua l'estendimento, nello scenario padano, dell'irrigazione a migliaia e migliaia di ettari. Una voce autorevole quale quella di Cherubini nega, con argomenti pertinenti, che i progressi dell'agricoltura padana tra il Millecento ed il Trecento diano corpo ad un'autentica rivoluzione³⁵, ma i rilievi più solidi non possono revocare gli imperativi che inducono il proprietario di un campo collegato ad una rete irrigua, che impone il pagamento di un canone annuale, a sostituire al maggese, che è rinuncia al reddito annuale, una foraggiera, o un cereale estivo. E dove il maggese cede il campo alle foraggere, o alle coltivazioni intercalari, all'antica agricoltura imperniata sul grano si sostituisce un'agricoltura nuova, in cui alla coltivazione dei cereali si combina l'allevamento: non tanto per una difficile scelta teorica, ma perchè l'acqua, in Piemonte e Lombardia, produce naturalmente foraggi o cereali estivi. La sostituzione, su interi comprensori, di ordinamenti irrigui a ordinamenti seccagni, è evento che scardina, cioè, gli antichi equilibri agronomici, economici e sociali, innovando le pratiche agrarie, mutando i rapporti tra investimenti e produzioni, determinando un aumento di disponibilità alimentari tale da consentire una vigorosa moltiplicazione della popolazione, una serie di eventi che il quadro dell'Italia comunale presenta con vivida evidenza.

Agli storici che contestano la legittimità dell'uso della parola rivoluzione per definire la metamorfosi degli ordinamenti inglesi tra Settecento e Ottocento E. Mingey ribatte che il termine si può mutare, ma non si può negare il prodigioso aumento delle disponibilità alimentari, che assicurano l'80 per cento dei consumi di una popolazione che nel 1870 è cinque volte più numerosa che nel 1700³⁶. Gli studiosi che registrano il raddoppio della popolazione italiana nell'arco di due secoli non collegano l'evento a innovazioni radicali degli ordinamenti agrari, reputando spiegazione sufficiente l'estensione delle superfici coltivate³⁷.

³⁵ G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, 1985, pp. 11 e 28. A p. 18 cita, tuttavia, F. DE COMMYNES, secondo cui la terra di Lombardia "non si riposa mai", espressione del riconoscimento di una realtà eccezionale nel Continente. Colloca in Italia una prima rivoluzione agraria, nel Nono-Dodicesimo secolo, D. HERLIHY, *The agrarian revolution in Southern France and Italy, 801-1150*, «Speculum», 1958, pagg. 23-41, ma il fenomeno che descrive è, piuttosto, una "rivoluzione fondiaria".

³⁶ E. MINGEY, *The "Agricultural Revolution"*, cit., p. 133.

³⁷ Sull'aumento della popolazione: G. CHERUBINI, *L'Italia*, cit., p. 14; W. ABEL, *Congiuntura e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura nell'Europa centrale*, Torino, 1976, p. 39, che commenta le ipotesi di CIPOLLA. Sulla conquista di nuove superfici: G. CHERUBINI, *L'Italia*, cit. pp. 19-22.

Ma mentre gli arativi si dilatano, una quota sostanziale della nuova popolazione italiana si addensa nei centri urbani. Slicher van Bath ha dimostrato, con computi inequivocabili, l'incapacità dell'agricoltura medievale di approvvigionare città popolate da più di qualche migliaio di abitanti³⁸: ad alimentare le cento città italiane è sufficiente immaginare l'estendimento dei seminativi sottoposti all'antica pratica dei maggessi? O a consentire il vettovagliamento della nuova costellazione di centri urbani deve postularsi una metamorfosi più profonda, un evento realmente rivoluzionario? Se a supporre, in corrispondenza alle opere di irrigazione del basso Medioevo, il compiersi di una rivoluzione della pratica agraria, si oppongono convincimenti consolidati, non è pleonastico reputare che quegli ostacoli siano più resistenti proprio perché è mancato il testimone coevo che della portata dell'evento abbia fornito la percezione contemporanea.

Pietro de' Crescenzi non ha saputo essere, ho rilevato, né l'osservatore né il teorico delle trasformazioni che al suo tempo procedono con vigore prepotente. Chi saprà enucleare con lucidità gli elementi originali dell'agricoltura padana sarà Agostino Gallo, ma quando il patrizio bresciano vergherà le sue *Giornate*³⁹ sarà trascorsa la crisi del Trecento e del Quattrocento, il Medioevo sarà, ormai, passato remoto, il quadro dell'agricoltura irrigua lombarda non avrà il significato rivoluzionario che avrebbe avuto due secoli innanzi⁴⁰. Resta aperto, per gli studiosi di storia dell'agricoltura, e della stessa economia, il quesito dell'origine temporale del sistema di rotazioni, moderno e produttivo, descritto da

³⁸ Sui rapporti tra superficie coltivata, numero dei lavoratori della terra e numero dei consumatori: B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino, 1972, p. 23 sgg.

³⁹ Su Gallo: M. PEGRARI (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del 500*, Atti del convegno 23-24 ott. 1987, Brescia, 1988; A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. I, cit., pp. 285-361.

⁴⁰ Sostengono che l'evoluzione dell'agricoltura padana concretizza, nel Quattrocento, una trasformazione radicale, C.M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1959, p. 15 sgg. e *The trends in Italian economic history in later middle ages*, «Economic History Review», II, 1950, pp. 181-184, e D.F. DOWD, *The economic expansion of Lombardy, 1300-1500*, «The Journal of Economic History», XXI, 1961, pp. 143-160. Cipolla sottolinea che le innovazioni tecnologiche che promuovono il mutamento sono ascrivibili alla seconda metà del XV secolo, Dowd sostiene che la "rivoluzione agraria" lombarda si realizza sul piano della conduzione e degli investimenti, non su quello delle pratiche agronomiche. Ma se il perno della trasformazione deve individuarsi, come pare congruo, nell'estendimento dell'irrigazione, è palese che essa è incompatibile con le successioni altomedievali: l'acqua è fattore agronomico dirompente. È ugualmente evidente che la conversione ha inizio al tempo dell'escavazione dei primi canali, quindi al tempo di Crescenzi. Se i primi canali non avessero prodotto benefici evidenti, quale impulso avrebbe sospinto la dilatazione della loro rete?

Gallo. Una ragione induttiva suggerisce che esso sia nato nei lustri successivi all'escavazione della Muzza, del Tesinello, del Naviglio Grande. L'induzione non costituisce fonte di certezza storica: essa è stimolo, peraltro, a interrogare i dati per ricavarne le conoscenze che, senza sottoporre loro interrogativi, i dati non partorirebbero mai.

«BREVE RECORDACIONIS LANCIARRIMUNDI»:
UN INVENTARIO "LAICO" DI BENI E FITTI
DEL SECOLO XI

«Secondo un'idea abbastanza diffusa, alla relativa abbondanza di carte risalenti al periodo altomedievale avrebbe fatto riscontro, in Italia, una certa scarsità di quei documenti sintetici sulle grandi proprietà fondiarie, soprattutto ecclesiastiche o monastiche, che di solito vengono chiamati "polittici" e che costituiscono il meglio della documentazione - ad esempio - francese sulla storia agraria altomedievale». Così si legge nella presentazione al volume *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, edito nel 1979 nelle «Fonti per la Storia d'Italia»¹, e che è certamente servito a sfatare questo pregiudizio; ma da allora ad oggi non più molto è stato fatto su quella strada. A questo proposito va anche rilevato come la storiografia italiana sconti ancora un grave ritardo rispetto al censimento e all'utilizzo di questi documenti, ritardo dovuto sì alla scarsa attenzione ad essi rivolta dagli studiosi -con la sola esclusione dei più famosi, perlopiù editi già nel secolo scorso-, ma soprattutto al fatto che il loro studio risente ancora di alcuni preconcetti.

I "polittici" o inventari, infatti, non essendo documenti dispositivi o probatori di diritti ma scritture ad uso "interno" dell'amministrazione che ne ordinava la redazione, non presentano normalmente elementi, quali la datazione, *completio* notarile, elenco di testimoni e luogo di redazione, indispensabili per una loro esatta collocazione storica, presupposto al loro utilizzo critico, e spesso addirittura alla loro prima individuazione archivistica.

Desidero ringraziare in modo particolare Paolo Bonfiglioli collaboratore tecnico del dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna. Per le citazioni dei documenti si userà la sigla Cap. = Bergamo, Curia vescovile, Archivio capitolare; seguita dal numero d'ordine del documento.

¹ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, «Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n.104 (1979), cit. dalla premessa di G. Arnaldi e C. Violante, p. IX.

La prima e più forte difficoltà nell'approccio è data dalla mancanza di una datazione, molto spesso vista come un limite invalicabile, a cui non riesce a sopperire certo l'analisi paleografica, la cui approssimazione risulta ancora troppo "larga". Ad esempio, non è forse un caso che anche in un lavoro approfondito e fondato su una sistematica ricerca dei documenti inediti, quale quello di J. Jarnut su Bergamo nell'alto medioevo², tra i pochi pezzi sfuggiti siano proprio gli inventari, pure di così grande interesse per il periodo studiato³.

Altra idea che pare abbastanza radicata è quella che vede nei polittici una tipologia documentaria piuttosto uniforme, nella struttura come nei contenuti, fondata sull'esempio dei più noti "inventari di terre, coloni e redditi" altomedievali. In realtà essa si dimostra una tipologia assai più varia, alla quale si faceva ricorso - e non solo da parte di enti ecclesiastici ma anche di privati - più spesso di quanto non si creda, e per motivi i più diversi, legati a molteplici aspetti della vita di tutti i giorni⁴.

Tuttavia non vi è solo diversificazione rispetto alle necessità ma anche trasformazione nel tempo: soprattutto gli inventari aventi per oggetto i patrimoni fondiari si modificano via via per meglio descrivere la mutata realtà delle strutture agrarie. Pare inoltre si possa cogliere un'evoluzione diplomatica, sino ad inventari che diventano veri e propri documenti formalizzati probatori di diritti, con tanto di sottoscrizione notarile.

² J. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, Archivio Bergamasco, Bergamo 1981.

³ Oltre al documento in parola anche: A. ZONCA, *Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo*, «Archivio Storico Bergamasco», 21 (1991), pp.11-53.

⁴ Pur con la coscienza di fare cosa diplomatisticamente, forse, non corretta dò la trascrizione di un piccolo inventario, ritengo di prestiti, ante o del 1089, data determinata sulla scorta della datazione di una delle due rogazioni registrate sulla medesima membrana, di seguito all'inventario e redatte dalla stessa mano che ha vergato nostro documento. Anch'esso è formato da diverse "unità" (cfr. più avanti nel testo) costituite ognuna da: nome del debitore, entità del debito, scadenza di pagamento, fideiussore. Biblioteca Civica Bergamo, collezione di pergamene, n° 6890. "Brevo recordacione fecit Petro qui vocatur Rustico. In primis dare debet/ Andrea de Castello denarios solidos X et denarios V, termino est in Sancti Alexandri,/ est ipso Andrea debitor et fideiussor + Teço filius quondam Leoni debet solidos V, terminum/ est in Sancti Alexandri, fideiussor est Tedaldo Lamberti + Iohannes da Puzo solidos VI/ et mezo, termino est in Sancti Alexandri. fideiussor est Petro Nazari + Petro Pixo/co dare debet solidos XXIII, termino est Sancti Alexandri, fideiussor est Martino Longo/ + Iohannis filius quondam Pauloni solidum I et mezo, termino in Sancti Alexandri, fideiussor est Iohannis Odeum[.3.+]/ Andrea filius quondam Tedaldi dare debet solidos V et mezo, terminum in Sancti Alexandri, [.5.]/res est Alberto Oxoni + ipso Andrea dare debet alteris denarios solidos II et denarios octo, termino est in Sancti/ Alexandri, fideiussor est Aripando + Ragimberto filius quondam Alberti da Balgurio solidos III,/ termino in Sancti Alexandri, fideiussor est Aberto Cucora + Giselberto de Castello dare debet/ milio modiiis V ad sestario recto da Sermenzono, fideiussor est Andrea da/[.2.]sole +".

A prescindere da questi sviluppi, ancora tutti da studiare, le caratteristiche sopra evidenziate mostrano come il trattamento di questi documenti debba essere, dal punto di vista metodologico, particolarmente accorto: il dato grafico, come detto, consente un'approssimazione ancora troppo vaga per la datazione, ma un serrato confronto con la documentazione circostante, unito alla conoscenza dell'istituzione - o della persona - per la quale l'inventario è stato redatto, può portare certamente ad un risultato positivo⁵. Proprio per questo, in occasione di progetti per l'edizione di *corpora* documentari, può rivelarsi utile una maggiore collaborazione tra diplomatisti e paleografi specialisti, che il più delle volte hanno una vita scientifica lontana dall'ambito in cui sono chiamati ad operare, e studiosi locali, che per la costante familiarità con i documenti di casa propria possono fornire un valido aiuto anche ai più avvertiti e rigorosi studiosi.

Per quanto riguarda Bergamo, uno spoglio completo della documentazione dell'Archivio Capitolare ha portato alla luce diverse carte classificabili come inventari che corrono dal secolo X fino al basso medioevo inoltrato. Quello che qui viene presentato si distingue dagli altri per una particolarità di non scarso rilievo. Si tratta infatti dell'inventario di beni e redditi di un privato, come indica l'esordio del documento: «Breve recordacionis Lanciarrimundi». Nel proprietario dei beni descritti possiamo riconoscere, anche se l'identificazione non è immediata, un certo *Lanfrancus filius quondam Arrimundi* di Bergamo, le cui attività sono testimoniate a partire dagli anni trenta del secolo XI. La forma *Lanciarrimundi* riportata nel breve recordacionis corrisponde verosimilmente al nome correntemente in uso di Lanfranco, essendo per quei secoli consueta la sincope del nome in unione con il patronimico; oppure, ma meno probabilmente, essa non è che un errore dello scrittore, da interpretare, dunque, paleograficamente: «Lan<fran>ci Arrimundi». Entrambe le ipotesi possono essere valide, ma ciò che più conta è la certezza dell'identificazione che, del resto, viene comprovata chiaramente da altri elementi.

⁵ Sempre per quanto attiene al territorio bergamasco: ancora A. ZONCA, *Un inventario*, cit.; G. FEO, *Terra e potere nel medioevo. Frammentazione e ricomposizione del dominio nel territorio di Lemine (secoli XI-XIII)*, «Archivio Storico Bergamasco», 18/19 (1990), pp. 7-41

Lanfranco di Arimondo

Trattando delle dinamiche economiche agenti a Bergamo tra X e XI secolo, Jorg Jarnut, per quanto riguarda i ricchi proprietari terrieri, afferma che «i possessori caduti in miseria e disponenti oramai di superfici sempre più piccole, dovettero vendere il loro possesso pezzo a pezzo per poter vivere ancora un certo periodo come contadini indipendenti»; in tale modo i proprietari terrieri più ricchi «potevano approfittare dello stato di necessità di molti contadini poveri per intraprendere acquisti o investimenti favorevoli». Tra questi ricchi proprietari, a titolo di esempio, è citato proprio il nostro Lanfranco⁶.

Egli compare per la prima volta nel 1035, quando dai tre fratelli Pietro, Gariverto e Giovanni e dalla loro madre Andreverga acquista una vigna sita a Calcinate. Il giorno stesso, 26 febbraio, Lanfranco compra per 27 soldi un'altra vigna da Alessandro *de vico Colcinate*. Altri tre documenti, rogati sempre nel 1035, ci testimoniano ulteriori acquisti nella medesima località: Alessandro, insieme ai propri nipoti, vende cinque pezze di terra aratoria - per un valore complessivo di 38 soldi - allo stesso contraente, il quale, in aprile, acquista da Giovanni diacono figlio del fu Mauro tre pezze di terra aratoria per la somma di 20 soldi, mentre 6 soldi è il valore di un'altra terra aratoria venduta solo qualche giorno dopo da Andrea detto Allo (per questa parte cfr. tabella 1).

Le testimonianze riprendono qualche anno dopo: altri tre acquisti nel 1039 e nel 1040, ancora a Calcinate, di una terra *clausuriba* con alberi e, successivamente, di due pregiate proprietà con vigna e orto, una casina ed un torchio, la prima appartenente ad Alberto e a sua moglie Berlinda, l'altra a Garlinda, a sua figlia Pedreverga ed al marito di lei Alessandro. Qualche giorno dopo questi negozi troviamo l'unico documento non testimoniante una compravendita: si tratta infatti di una grossa permuta tra Lanfranco, che cede un campo di 150 tavole sempre in Calcinate, e la Cattedrale di Bergamo S. Alessandro - per la quale agisce il prete Ingus -, che a sua volta cede una pezza di terra campiva di 119 tavole. A parte il piccolo guadagno in estensione ricavato dalla Chiesa, il motivo principale di questa operazione appare chiaro se analizziamo i confini delle terre commutate: entrambe le parti infatti ricevono un bene là dove sono già in possesso di altre proprietà; in questo modo le rispettive proprietà risultano senz'altro più compatte e quindi più facilmente gestibili, specie da proprietari, quali sono sia la Cattedrale

⁶ J. JARNUT, *Bergamo*, cit., citazione a p.191; per Lanfranco cfr. la nota 216.

segnatura	data	venditori	provenienza	p.t.	qualità	superf. (tavole)	prezzo (soldi)	locus	ubi dicitur	valore
Cap. 4292	1035.02.20	Andreverga rel.q. Petri et	Calciate	1	vigna	64	12.75	Calciate	Casale	4.78
Cap. 3868	1035.02.26	Alexander f.q. Petri	Calciate	2	vidata	55	27	Calciate	Silvucula	11.78
Cap. 343	1035.03.20	Alexander f.q. Nazari		5	aratoria	576	38	Calciate	Runco/Glaria da Ponticello	1.58
Cap. 4285	1035.04.03	Iohannes f.q. Mauroni	Bolgare ab. Calciate	3	aratoria	101	20	Calciate	Prato dala Salice	4.75
Cap. 1116	1035.04.10	Andrea q. voc. Allo et iug.	Calciate	1	aratoria	50	6	Calciate	Ceredina	2.88
Cap. 441	1039.02.21	Girardus f.q. Wilielmi	Mornico	1	clausuriba	30	20	Calciate	Silvucula	16.00
Cap. 422	1040.02.26	Garlinda rel. q. Petri	Balbiaco (abit.)	1/2	sedimen	36	30	Balbiaco	Silvucula (prope)	20.00
Cap. 4351	1040.03.05	Alberto et Berlinda iug.	Sosiaco (abit.)	1/2	sedimen	20.5	16	Balbiaco	Silvucula (prope)	18.73
Cap. 3847	1040.03.08	S. Alessandro Bg		1	campiva	119	permu	Sosiaco	Carpeneto	(tav. 150 campo)
Cap. 1522	1040.04.--	Petrus f.q. Petri	Calciate ab Sosiaco	6*	aratoria + campiva	600	55	Calciate	Ardihado/Musina	2.20
Cap. 1508	1041.02.18	Petrus f.q. Petri et Giselb.	Calciate	1	sedimen	144	140	Calciate	Susiago	23.33
Cap. 2394	1041.05.23	Giselbertus f.q. Adammi		2	campiva	144	36	Calciate	Teseninga	6.00
Cap. 1517	1041.06.27	Petrus f.q. Petri et Giselb.	Calciate	4+1	aratoria + silvata	443	36	Calciate	Ardicato et al.	1.95
Cap. 3552	1042.05.27	Lazarus subdiaconus	Calciate	1	aratoria	132	15	Calciate	Ceredina	2.73
Cap. 4350	1042.05.27	Mauro f.q. Dominici et iug.	Cene ab. Calciate	2	aratoria	96	14	Sosiaco	Carpeneto	3.50

che Lanfranco, residenti lontano da queste. Sempre nel 1040 Pietro del fu Pietro vende per 55 soldi 6 pezze di terra aratoria (una di queste è però definita poi, nel testo, campiva) a Lanfranco, il quale l'anno successivo acquista ancora dallo stesso Pietro e dalla moglie Giselberga prima una terra *clausuriba cum casa et tegia seu torculo, vinea et arboribus super abente, curte et orto uno tenente*, e quindi altre terre qualche mese dopo. Seguono infine altre compravendite, sia nel 1041 sia nel 1042, anno in cui cessa di essere documentata l'attività di Lanfranco.

Questa esposizione, che rimane finalizzata principalmente alla datazione dell'inventario, oltre che fornire un rapido sguardo d'insieme sull'attività economica di un cittadino di Bergamo nel secolo XI, offre anche alcuni dati, riassunti nella tabella 1, che possono prestarsi ad alcune brevi considerazioni.

Lanfranco *de civitate Bergamo* acquista i suoi beni sempre da persone *de Calcinata* o comunque ivi abitanti. Le alienazioni non raggiungono quasi mai dimensioni considerevoli, trattandosi perlopiù di appezzamenti di qualche decina di tavole (1 tavola = mq 27,9). Dalle confinazioni di queste terre si evince chiaramente, comunque, che si tratta di quote parziali delle proprietà dei venditori: capita spesso infatti di trovare, tra i confini dell'appezzamento ceduto, la formula *mihi reservo*, che indica appunto la parte di proprietà rimasta al venditore. Un'ulteriore conferma è offerta dal caso di Pietro che compie almeno tre successive vendite dei propri beni a Lanfranco.

Dalla documentazione conservataci per il secolo XI, un'attività come quella di Lanfranco a Calcinata appare pressoché unica nelle dimensioni in cui ci è testimoniata. Altri laici della città o di altre località fanno acquisti, certo, ma le tracce si riducono a pochi documenti⁷. Per questo secolo la maggior parte delle testimonianze riguarda l'attività delle due Cattedrali di Bergamo, S. Vincenzo e S. Alessandro, impegnate sia in acquisti nella zona, sia in permuta tendenti a compattare i rispettivi possedimenti⁸.

Anche la strategia di Lanfranco è rivolta alla compattazione delle proprietà: lo possiamo ricavare chiaramente, al di là della permuta del

⁷ Il più documentato per il secolo XI è Arlembaldo di Niardo (BS): Cap. 1528, 3545, 4286, 1517, 4350 (tutti documenti datati tra gli anni '30 ed i primi del '40 del secolo XI). Per gli ecclesiastici che acquistano a titolo privato a Calcinata: Cap. 122, 1494, 1498, 2418, 4331, 4337, 4496, 4498 (sempre per il sec. XI).

⁸ Per S. Vincenzo Cap. 494, 1493, 1495, 1533, 3551, 3554, 4287, 4327, 4329, 4345; per S. Alessandro Cap. 429, 4334. Sempre nel secolo XI (1083) avviene la cessione di tutti i domini posseduti in questa zona da parte dei conti di Bergamo alla Chiesa di S. Vincenzo (Cap. 4178), che da questo momento in poi avrà in Calcinata uno dei suoi maggiori centri di dominio.

1040, ancora dalle coerenze delle terre da lui acquistate, le quali risultano sempre confinanti, almeno dal 1039 in poi, con altri suoi possessi.

Su un piano strettamente economico, confrontando i dati offerti dalle somme spese da Lanfranco per i singoli acquisti e le dimensioni dei beni ricevuti in cambio, riportando i medesimi dati ad un valore unitario espresso in soldi spesi per pertica, risulta -come si può vedere nella tabella 1- il massimo valore per le terre recintate e, chiaramente, per quelle arricchite dalla presenza di edifici e manufatti per il lavoro agricolo come i torchi (tra 18,61 e 23,4 soldi per pertica). Il prezzo delle terre arabili risulta estremamente variabile: nel 1035 i costi unitari vanno da 1,59 a 3,22 soldi per pertica, con una oscillazione molto elevata, tenendo presente che questi prezzi riguardano beni acquistati nella medesima zona nel giro di pochi giorni. Si affaccia dunque sempre il dubbio che questi documenti possano riguardare anche "negozi dissimulati che non sempre si rivelano all'indagine dello studioso", come già a suo tempo denunciava incisivamente il Violante⁹. Nel 1042 i prezzi risultano abbastanza omogenei (tra 2,73 e 3,5 soldi per pertica). Più elevato, come di consueto, il valore della vigna, ma anche qui si pone lo stesso problema accennato per le terre aratorie poiché dobbiamo registrare una fortissima divaricazione tra i prezzi dichiarati nei due acquisti di vigneti, il primo con un costo per pertica pari a 4,78 soldi, mentre con il secondo si passa a 11,74 soldi: una differenza sorprendente, se pensiamo che entrambi i contratti sono dello stesso giorno. Particolarmente elevato, rispetto alle terre aratorie, il costo di due terre definite campive: 6 soldi per pertica. Inutile comunque sottolineare il valore assolutamente parziale e quindi puramente indicativo degli elementi fin qui forniti, anche se si tratta di dati omogenei riferiti ad ambiti circoscritti, nel tempo e nello spazio, e non privi, per questo, di un certo valore.

D'altra parte a nessuno può sfuggire, come si diceva poco sopra, la considerazione che alle volte questi negozi possano celare realtà diverse, come ad esempio il prestito di denaro, e che dietro certi costi difficilmente giustificabili si nascondano altre logiche. Nel nostro caso i dubbi si rafforzano, se confrontiamo i documenti appena citati con altri della stessa zona.

Come già ricordato poco sopra, il 18 febbraio del 1041 Pietro e la moglie Giselberga vendettero a Lanfranco, per la considerevole somma

⁹ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, cit., p. 123.

di 7 lire, parte delle loro proprietà a Calcinatè¹⁰. Ora quegli stessi beni erano già stati venduti tempo prima¹¹, e per l'identico ammontare, dagli stessi coniugi al fratello di lei, il prete Alberto¹². Diciamo tempo prima perché in effetti determinare quanto tempo prima è frutto di pure ipotesi. Il documento reca: «Anni..... millesimo quadrageximo, quarto-decimo kalendas marcius, indictione nona», con una discrepanza tra anno e indizione. Premesso che il notaio redattore Aribaldo -che, detto per inciso, roga 5 dei 15 documenti di Lanfranco- non usa lo stile fiorentino, che giustificerebbe la data 1041, le ipotesi rimangono due. O, per errore del notaio, manca parte della data, che allora andrebbe letta «... millesimo quadrageximo <primo>...», oppure il notaio scrive la carta nel 1041 retrodatandola però al 1040 con successiva confusione per l'indizione, che rimane quella dell'anno corrente¹³. Comunque sia, questo documento risulta precedere cronologicamente -di due giorni oppure di un anno, a seconda di quale delle due ipotesi si preferisce- la vendita fatta a Lanfranco. La prima ipotesi parrebbe la più probabile, ma in questo caso lo stesso bene risulterebbe venduto due volte in due giorni; mentre nel secondo caso rimarrebbe da spiegare il perché di un documento datato ad un anno precedente quello della sua reale redazione. Non sapremmo dire di più, e in realtà non potremmo, visto lo scopo assolutamente diverso di questo piccolo intervento, rispetto ad una problematica che va studiata con massima attenzione.

L'inventario

Il primo problema che si pone all'edizione di documenti di questo tipo, si diceva, è senz'altro quello relativo alla datazione. E' necessario comunque, perché a questo strettamente legato, affrontare subito brevemente il problema della struttura dell'inventario.

¹⁰ Cap. 1508

¹¹ Cap. 4337: dai confini, dalla estensione e dalla località dove la terra è situata si evince, senza ombra di dubbio, che si tratta dello stesso bene.

¹² Il testo cita, dopo le professioni di legge dei venditori e i nomi dei mundoaldi, «accepimus ad te Alberto presbiter filius quondam iamdicti Iohanni de ipso vico Calcinatè....». Ora l'unico defunto Giovanni già citato nel testo è il padre della moglie del venditore. Come si può ben vedere i problemi di interpretazione non sono pochi; comunque delle due una: o si tratta di un errore del notaio, oppure, molto più verosimilmente, il compratore è il fratello della venditrice.

¹³ Una terza ipotesi, quella di un errore nell'indizione, parrebbe pressoché impossibile visto che qualche giorno dopo lo stesso notaio riporta l'indizione esatta in altro documento (Cap. 4351 - 1040 marzo 5).

Esso si presenta diviso in tre sezioni, che corrispondono alle località dove erano ubicate le proprietà: nell'ordine, Calcinate, Bolgare e Palosco. Ogni sezione è composta da varie "unità", ognuna delle quali presenta questa struttura: un nome di persona seguito da eventuali ulteriori specificazioni (come ad esempio *cum suis germanis*) e in ultimo dal patronimico, cui segue il verbo *dedit* che precede, nell'ordine: il numero degli appezzamenti «dati», la loro qualità, l'ubicazione e la loro estensione; infine, preceduto dal sostantivo *fictum* (alle volte: *debet dare ficto*), il canone dovuto per quei beni (cfr. tabella 2).

Ora il primo quesito riguarda l'identificazione delle persone nominate nel documento in relazione alle terre di Lanfranco. La prima, e forse più superficiale, risposta a questa domanda li indicherebbe come coloro che devono pagare il canone, ovvero i conduttori delle proprietà di Lanfranco. Così non è, almeno non necessariamente e per verificarlo basterà confrontare l'inventario con i documenti sopra menzionati.

Alla terza riga di questo viene riportato che il diacono Giovanni figlio del fu Maurone *dedit* tre pezze di terra aratorie. Ebbene, tutti i dati corrispondono a quelli della vendita effettuata nel 1035 da Giovanni diacono al nostro Lanfranco e riportati nel documento Cap.4285. La stessa cosa si ripete nella riga successiva del nostro inventario, ove Pietro e i suoi fratelli, figli del fu Pietro, «hanno dato» una vigna; anche qui vi è perfetta identità con il contenuto della vendita, sempre del 1035, riportato dalla carta Cap.4292. Infine, alla riga 23, si fa menzione di un Alessandro che «*dedit pecia una de terra vidata, dicitur Silvucula, tabules LV*», ovvero i dati fondamentali della vendita effettuata nel 1035 da Alessandro a Lanfranco e registrati nel già citato documento Cap.3868.

Sempre nella sezione riguardante le proprietà site in Calcinate, alla riga 27 viene menzionato un Andrea *qui vocatur Alo* il quale «*dedit pecia una dicitur Ceredina perticas II cum tabules II*». In questo caso non viene specificata la qualità della terra, ma sappiamo che, sempre nel 1035, Andrea detto Allo aveva ceduto un pezzo di terra aratoria sito nella stessa località riportata dall'inventario e delle stesse dimensioni, espresse però come *tabules quinquaginta* (Cap.1116). Mentre nei tre casi precedenti si può notare una perfetta corrispondenza anche nel modo di esprimere le superfici degli appezzamenti, così da far pensare ad una vera e propria copiatura meccanica dei documenti di vendita, la differenza che si riscontra in questo caso potrebbe suggerire che l'atto registrato nell'inventario fosse in realtà un altro. D'altra parte l'esecuzione di piccoli calcoli per la conversione in pertiche dei dati espressi in tavole doveva essere per gli uomini dell'epoca un passaggio assolutamente spontaneo molto più di quanto non lo sia per noi che facciamo uso di

n°	nome	n° p.t.	qualità	pert.	tavv.	sest.	=tavv.	=pert.	stxpt	ptx1 st
1	Martinus f.q. Dariverti	2	arat.	7		8	168	7.00	1.14	0.87
2	Iohannes diac. f.q. Maurone	3	arat.	3	77	8	149	6.21	1.29	0.77
3	Petrus cum suis germanis	1	vid.		64	vinum mediet	64	2.67		
4	Petrus f.q. Petri	4	camp.	10	80	16	320	13.33	1.20	0.83
5	Audemundus	2	camp.	4		5	96	4.00	1.25	0.8
6	Iohannes diac. (...) f.q. Petri	1	camp.		23	2	23	0.96	2.09	0.47
7	Iohannes f.q. Iohanne	1	camp.	3		5	72	3.00	1.67	0.6
8	Iohannes f. Petri	2	camp.	3	10	5	82	3.42	1.46	0.68
9	Aderame de Balbiaho	5	camp.	12	96	16	384	16.00	1.00	1
10	Alexandrus f.q. Nazarii	5	camp.	23	22	24	574	23.92	1.00	0.99
11	Andreas f.q. Arriberti	5	camp.	11	33	16	297	12.38	1.29	0.77
12	Gumperto	3	omesso	11	48	16	312	13.00	1.23	0.81
13	Andreas f.q. Gariverti	1	omesso	4		5	96	4.00	1.25	0.8
14	Arrialdus f.q. Petri	3	arat.	8	21	8	213	8.88	0.90	1.11
15	Alexandro	1	vid.		55	vinum mediet	55	2.29		
16	Martinus f.q. Dagiverti et	2	camp.	4	50	8	146	6.08	1.32	0.76
17	Mauro cum suis germanis	3	omesso	6	50	8	194	8.08	0.99	1.01
18	Andrea qui voc. Alo	1	omesso	2	2	5	50	2.08	2.40	0.41
19	Otheherio	3	omesso	14		21	336	14.00	1.50	0.66
20	Iohannes f.q. Petri	1	omesso	3		5	72	3.00	1.67	0.6
21	Iohanne et Andrea germ.	2	vid. camp.	4	126	vinum mediet	222	9.25		
22	Rummoldo f.q. Rotepoldi	1	camp.		42	4	42	1.75	2.29	0.43
23	Martinus f.q. Petri	3	omesso		145	8	145	6.04	1.32	0.75
24	Teupoldo	1	camp.		45		45	1.88		
		3	prat.	10	7	8	247	10.29	0.78	1.29
25	Iohanne f.q. Mauroni	2	camp.		129		129	5.38		
		2	prat.	2	12	<>	60	2.50		
26	Arriverto	1	vid. camp.		100		100	4.17		
		2	prat.	2	12	<>	60	2.50		
27	Iohanne	1	vid. + casa		73	vinum mediet	73	3.04		
28	Iohanne seu Petrus germ.	4	camp.	3	111	8	183	7.63	1.05	0.95
		1	busc.	1			24	1.00		
29	Benedictus f.q. Adelberge	3	omesso	6		8	144	6.00	1.33	0.75
30	Adreverso presb. cum sui:	2	omesso	7	12.5	8	180.5	7.52	1.06	0.94
31	Agimo presb.	1	camp.	3		5	72	3.00	1.67	0.6
		78		166	1446	230	5429.5	226.23	1.02	0.98
				60	1440			226.23		
			totale	226	5.5		5.5			
								medie	1.37	0.78

tutt'altri rapporti tra le unità di misura ed inoltre le identità tra documento ed inventario sono tali da convincerci che in quest'ultimo sia registrato proprio l'atto di vendita giunto sino a noi.

Maggiori ostacoli, invece, all'identificazione dei dati riportati dal nostro inventario con quelli risultanti dalla compravendita compiuta da Alessandro. Dal primo risulta che egli *cum abiaticis suis* aveva ceduto cinque pezze di terra campiva di varie dimensioni in diverse località di Calcinate. Ora si tratta sicuramente delle stesse persone ricordate nella compravendita del marzo del 1035 quando appunto Alessandro insieme ai suoi nipoti aveva ceduto cinque pezze di terra, le quali però erano ricordate nel documento come aratorie, e non campive come è detto nell'inventario; inoltre, le misure differiscono anche sensibilmente, e un toponimo è diverso nel documento rispetto all'inventario. Se alcune di queste differenze si potrebbero imputare a semplici errori o sviste, altre non trovano una facile spiegazione, poiché, come detto altrove, lo scrittore dell'inventario pare copiare fedelmente le parole dei documenti. Ora, se è possibilissimo errare nella trascrizione delle pertiche, molto meno lo è, ad esempio, aggiungervi delle tavole che nel testo che si copia non compaiono, cosa che avviene invece proprio nel nostro caso. La discrepanza tra i dati appare tale da non permettere altra ipotesi, tranne che la vendita registrata nell'inventario sia altra da quella testimoniata dal documento.

Comunque, a prescindere dalla identificazione certa di questi due documenti, appare chiaro che ciascuna delle unità che compongono l'inventario è costituita dalla registrazione, in termini sintetici, di uno degli acquisti operati da Lanfranco in precedenza. Il nome che si trova all'inizio di ogni singola registrazione altro non è, dunque, che l'indicazione della persona che ha venduto a Lanfranco le terre di seguito indicate. Torneremo ancora su questo aspetto. Ora, sulla scorta di queste considerazioni, possiamo passare senz'altro al problema cronologico.

Termine post quem assolutamente certo della data di redazione dell'inventario è il 10 aprile 1035, data della vendita di Andrea *Allo* registrata nel documento Cap.1116. Per quanto riguarda la vendita di Alessandro bisognerebbe essere sicuri che si tratti di quella testimoniata nel rispettivo documento; certezza che, in termini assoluti, manca. Molti dati concordano, è vero, ma altrettanto vero è che altri, discordanti, non possono essere né imputati ad errori di ricopiatura né a reinterpretazioni da parte dello scrittore. Impossibile poi immaginare una cattiva interpretazione dei documenti da parte dello scrittore dell'inventario poiché -come vedremo- si tratta della medesima persona. Quindi,

a nostro avviso, nell'inventario è registrata un'altra vendita di Alessandro di cui non ci è rimasto il relativo documento. Rimarrebbe a questo punto da spiegare il perchè della mancanza nell'inventario della operazione conclusa tra lo stesso venditore e Lanfranco il 20 marzo 1035, poichè a questa data l'inventario non era stato ancora redatto, mentre vi sono registrati dati di documenti successivi a quello in parola. Qualsiasi proposta di interpretazione di questa mancanza non potrebbe uscire dal terreno infido dell'ipotesi e della congettura; nessuna tra le possibili è rifiutabile, compreso la possibilità, che comunque rimane, che nell'inventario siano registrati -con errori oppure con variazioni dovute ad accordi verbali intercorsi tra i contraenti e successivi alla stesura- i dati relativi al documento Cap.343.

Dunque post 10 aprile 1035, ante 21 marzo 1039, data del più antico documento sicuramente non testimoniato nell'inventario. Questo periodo, inoltre, rappresenta uno iato di quattro anni privo di testimonianze posto tra due blocchi documentari omogenei e senza soluzioni di continuità: il primo con i documenti relativi al 1035 che pare così rappresentare la data iniziale delle operazioni economiche di Lanfranco; il secondo che va dal 1039 al 1042 caratterizzato, da un lato, dall'ulteriore espansione delle proprietà, dall'altro, da un disegno preciso di compattazione di esse. Tra questi periodi, si diceva, una sosta nella documentazione che può essere sì dovuta a fattori diversi, compresa la perdita accidentale di alcuni documenti, ma che più probabilmente rappresenta invece un momento di assestamento dopo la prima importante fase di acquisizioni territoriali. Ed è proprio in questo periodo di assestamento che si colloca l'inventario: espressione di una fase di riflessione che precede la nuova successiva espansione.

Abbiamo poco sopra accennato all'identità dello scrittore dell'inventario. Si tratta, senza ombra alcuna di dubbio, del notaio Gandolfus redattore di tutti i documenti lanfranchiani del 1039 e di uno del 1040 (Cap.1522). Egli usa una brutta minuscola carolina, piccola, spigolosa, serrata, non priva di alcuni tratti che conferiscono alla sua scrittura un aspetto decisamente arcaico, più antico di quanto non sia in realtà¹⁴.

Il suo modo di procedere nella redazione dell'inventario pare abbastanza chiaro: egli ha probabilmente sotto gli occhi i documenti originali, dai quali estrapola i dati che gli servono, quelli cioè necessari ad un *breve recordacionis*: il nome del venditore - che rappresenta così

¹⁴ La *i* costantemente in legatura con alcune lettere quali *e*, *r*, *t*, *l*, unitamente ad altre caratteristiche tipiche di una scrittura oramai desueta visto l'uso generalizzato, da parte dei notai bergamaschi, di una minuscola carolina di ottima fattura già dagli inizi del secolo XI.

l'elemento di immediata identificazione delle diverse proprietà-, i dati riguardanti quest'ultime, come l'estensione e l'ubicazione, ed infine il fitto dovuto, ricavato probabilmente dalla viva voce di Lanfranco. Egli non tiene conto dell'ordine cronologico di redazione degli originali, cosicchè la registrazione relativa ad una terra acquistata in aprile precede, e non di poco, nello svolgimento del testo, quella di una terra comprata in febbraio.

Come già sottolineato, ci sfugge il preciso motivo della redazione dell'inventario. Già altre volte, per documenti analoghi redatti per conto di enti ecclesiastici, si era individuato il momento di redazione in coincidenza con fasi particolari della vita dell'ente. Nel nostro caso è da escludere la redazione in funzione di una vendita o di una permuta per acquisire terre in altre località: Calcinatè, infatti, pare rimanere il centro degli interessi di Lanfranco, almeno fino a quando la documentazione ci consente di seguire la sua attività. Ciò che appare certo è che alla fine le sue proprietà di Calcinatè confluiranno nel patrimonio della Cattedrale di S.Vincenzo - che ebbe qui una delle sue basi di dominio più consistenti - come testimonia la presenza di questi documenti nell'Archivio Capitolare, anche se nessun atto, di vendita o di donazione, documenta espressamente questo passaggio. Nessuna traccia abbiamo invece, dalle carte dello stesso archivio, della sorte delle proprietà di Bolgare e di Palosco descritte nell'inventario: forse esse rimasero nelle mani di Lanfranco e dei suoi eredi; o se vennero anch'esse cedute alla Cattedrale di S.Vincenzo non se ne è conservata ulteriore documentazione perchè in questi luoghi la chiesa non costituì altrettanto grandi domini, utilizzando le proprietà quivi poste per operazioni di permuta con altri beni siti in località di maggiore interesse.

Ancora rispetto al tema della tradizione documentaria, l'inventario si presta ad almeno un'altra osservazione. Esso ci lascia il ricordo di 31 compravendite, di solo quattro delle quali ci è rimasto il relativo riscontro documentario, ovvero approssimativamente il 13% delle scritture allora redatte. Senza voler dare a questo dato nessun valore di portata generale, risulta comunque interessante valutare attraverso un dato certo, quale quello offerto dal rapporto tra documenti rogati - ricavati dall'inventario- e documenti oggi disponibili, l'incidenza della dispersione documentaria rispetto alla totalità degli atti prodotti.

Infine ancora qualche considerazione riguardo al rapporto tra superficie delle terre e canoni richiesti; rapporto reso unitario e stabilito in pertiche per le superfici e in sestari per le quantità, ovvero quanti sestari devono essere pagati per ogni singola pertica. Innanzitutto questa informazione è fornita solo per 25 "unità" su 31 (per questo e per ciò che

segue cfr. tabella 3). Escludiamo dalla serie in esame il valore relativo al n° 24, pari a 0,78 sestari per pertica, in quanto riguardante un gruppo di quattro appezzamenti di cui tre prativi ed uno campivo e dunque non comparabile con tutti gli altri, riguardanti solo seminativi; anche il n° 28 si riferisce ad un gruppo di quattro appezzamenti campivi ed uno boschivo, ma l'incidenza di questo sull'insieme può essere considerata irrilevante ai fini di questa analisi (1 pertica su un totale di 8,7).

Se in termini generali si può scorgere la tendenza ad un rapporto inversamente proporzionale tra ammontare del canone unitario ed estensione delle proprietà, vi sono comunque casi ove questo rapporto non è più rispettato, in particolare per quelle proprietà di dimensioni superiori alle 8 pertiche (n° 19, 11, 12, 4, 10, 9), per le quali, se si fosse seguita quella tendenza, si sarebbero dovuti sostenere oneri minori; e stesso discorso vale, anche se in senso inverso, per i possessi n° 5 e 13 (entrambi di 4 pertiche) su cui grava all'incirca lo stesso canone delle unità di 6 pertiche. Vi è inoltre un gruppo di tre valori (n° 6, 18 e 22) decisamente alti rispetto a tutti gli altri: oltre 2 sestari per pertica, anche se qui vi è da rilevare che si tratta delle proprietà meno estese in assoluto fra quelle menzionate nell'inventario e quindi coerenti al quadro precedente di inversa proporzionalità tra canone e dimensione del bene. I rimanenti 21 valori sono compresi tra 0,90 e 1,67 sestari per pertica, con una particolare concentrazione (10 casi) tra 1,14 e 1,33 sestari per pertica. Cercare una ragione logica, ai nostri occhi, per questi rapporti, come ben si può vedere è molto difficile, particolarmente in un ambito dove dovevano giocare, tra dominus e affittuari, un ruolo notevole i più diversi fattori. Anche qui infatti non possiamo escludere che canoni molto gravosi nascondano in realtà situazioni di forte soggezione o anche relazioni di diverso carattere, come ad esempio prestiti su pegno, mentre per quelli meno onerosi particolari condizioni di favore nel rapporto con il signore.

Da sottolineare, comunque, che anche sotto questo profilo il nostro documento si presenta di fondamentale importanza per il territorio bergamasco nei secoli in questione. Infatti tra la mole di documenti conservati negli archivi della città, per i secoli fino all'XI, risulta rarissima la tipologia dei contratti d'affitto con la conseguenza che l'inventario di Lanfranco risulta, per quest'epoca, una delle poche fonti cui affidarsi per sondare quel terreno battuto abitualmente dalla storia agraria.

La domanda che a questo punto possiamo porci è: quali rese totali, per queste terre, possiamo ipotizzare, tali da permettere il pagamento del canone e, allo stesso tempo, il sostentamento della famiglia contadina?

*«Breve recordacionis Lanciarrimundi»:
un inventario "laico" di beni e fitti del secolo XI*

105

considerando solo i dati completi										
n°	nome	n° p.t.	qualità	pert.	tavv.	=tavv.	sest.	=pert.	stxpt	ptxl st
18	Andrea qui voc. Alo	1	omesso	2	2	50	5	2.08	2.40	p 0.41
22	Rummoldo f.q. Rotepoldi	1	camp.		42	42	4	1.75	2.29	0.43
6	Iohannes diac. (...) f.q. Petri	1	camp.		23	23	2	0.96	2.09	0.47
7	Iohannes diac. (...) Iohanne	1	camp.	3		72	5	3.00	1.67	0.6
20	Iohannes f.q. Petri	1	omesso	3		72	5	3.00	1.67	0.6
31	Agimo presb.	1	camp.	3		72	5	3.00	1.67	0.6
19	Oteherio	3	omesso	14		336	21	14.00	1.50	p 0.66
8	Iohannes f. Petri	2	camp.	3	10	82	5	3.42	1.46	0.68
29	Benedictus f.q. Adelberge	3	omesso	6		144	8	6.00	1.33	0.75
23	Martinus f.q. Petri	3	omesso		145	145	8	6.04	1.32	0.75
16	Martinus f.q. Dagiverti et	2	camp.	4	50	146	8	6.08	1.32	0.76
11	Andreas f.q. Arriberti	5	camp.	11	33	297	16	12.38	1.29	p 0.77
2	Iohannes diac. f.q. Maurones	3	arat.	3	77	149	8	6.21	1.29	0.77
5	Audemundus	2	camp.	4		96	5	4.00	1.25	h 0.8
13	Andreas f.q. Gariverti	1	omesso	4		96	5	4.00	1.25	h 0.8
12	Gumperto	3	omesso	11	48	312	16	13.00	1.23	p 0.81
4	Petrus f.q. Petri	4	camp.	10	80	320	16	13.33	1.20	0.83
1	Martinus f.q. Dariverti	2	arat.	7		168	8	7.00	1.14	0.87
30	Adrevertio presb. cum sui	2	omesso	7	12.5	180.5	8	7.52	1.06	p 0.94
10	Alexandrus f.q. Nazarii	5	camp.	23	22	574	24	23.92	a 1.00	0.99
9	Aderame de Balbiaho	5	camp.	12	96	384	16	16.00	1.00	p 1
17	Mauro cum suis germanis	3	omesso	6	50	194	8	8.08	0.99	p 1.01
28	Iohanne seu Petrus germ.	4	camp.	3	111	183	8	8.63	0.93	1.08
14	Arrialdus f.q. Petri	3	arat.	8	21	213	8	8.88	0.90	1.11
24	Teupoldo	3	prat.	10	7	247	8	12.17	b 0.66	1.52
25	casi		totali	157	830	4597.5	230	194.44	1.18	0.84
				34	816					
				191	13.5					
	a) compresa 1 pert. busch.				69	466.5		194.44		
	b) comprese anche 45 tav. camp.			194	10.5					

Per rispondere al quesito possiamo fare riferimento ai risultati raggiunti dalla precedente storiografia che pone la relazione canone/prodotto-intero nel rapporto tendenziale di $1/3^{15}$ anche quando si afferma la consuetudine di canoni fissi in luogo di quelli parziari prevalenti nell'alto medioevo, resistendo tutto ciò almeno fino alla diffusione del rapporto mezzadrile di lavoro, reso possibile e remunerativo per il padrone allorché viene conquistata stabilmente la soglia $1/4$ nel rapporto semente/prodotto¹⁶. Questi risultati riguardo alla resa unitaria hanno portato a stimare, per i secoli fino all'XI, il rapporto superficie/prodotto in non più di 6-7 quintali per ettaro. In quest'ottica, nel nostro caso specifico, risulterebbe improponibile una resa complessiva di 5-6 quintali per ettaro per la quale i canoni richiesti rappresenterebbero un gravame insostenibile e, in alcuni casi, addirittura superiore al rendimento globale delle terre. Se ci spostiamo, invece, su ipotetiche produzioni dell'ordine dei 7-8 quintali per ettaro abbiamo ciò che potremmo definire una serie di "rapporti mezzadrili", ove cioè l'incidenza dei canoni si aggira sul 50% dell'intero prodotto. E' solamente con rese di 9-10 quintali/ettaro che recuperiamo il dato classico del rapporto 1 a 3 tra canone richiesto e rendita globale; ma a questo punto ci siamo allontanati, e non di poco, dalle comuni ipotesi, formulate sulla produzione unitaria delle terre dagli storici dell'agricoltura. Inutile sottolineare il valore assolutamente ipotetico di questi risultati, comunque basati, va ricordato, su dati omogenei e coerenti; ma, giusta la metodologia, ci pare questo un modello di approccio che potrebbe, con tutte le cautele del caso, dare esiti apprezzabili per definire con maggiore precisione sia i livelli di produttività per secoli ove la rarefazione delle fonti è tale da non permettere molti altri confronti tranne che per i contratti di affitto, sia il reale grado di soggezione dei conduttori nei confronti del signore.

Un ultimo interrogativo: chi paga i censi? A prima vista parrebbe che siano gli stessi venditori, magari rimasti su quei fondi in qualità di affittuari, a corrispondere a Lanfranco i fitti per quella parte di proprietà alienata e, ora, lavorata per lui. Essi potevano contare inoltre, forse, su

¹⁵V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale (secoli VI-XI)*, Bologna, 1978, in particolare pagg. 73-81. «Nei casi frequentissimi nei quali la quota da corrispondersi al signore era per il grano un terzo, questa era la situazione di fronte alla quale si trovavano livellari e massari: un terzo per la semente, uno al padrone, uno a loro e alle loro famiglie» (cit. pag. 80).

¹⁶Su questo argomento soprattutto: M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Torino, 1984. In particolare pagg. 55-85, per il valore del sestario cfr. nota 70 a pag. 83; G. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), pagg. 93-116; per le varie misure: A. MAZZI, *Sextarius Pergami*, Bergamo 1877; e ID., *Il piede Liprando*, Bergamo, 1885.

altre proprietà, rimaste loro, per integrare i guadagni ricavati da quelle solo lavorate. A suffragare questa ipotesi starebbe anche il fatto che manca, nell'inventario, qualsiasi riferimento ad altre persone che ai venditori, quando è naturale pensare che in questo tipo di documenti l'interesse principale venga posto sui beni, sui fitti e su chi debba versarli. Una considerazione contraria però a questa ipotesi ci è offerta dallo stesso inventario: alla riga 8, dopo aver registrato la vendita effettuata da Pietro di quattro pezze di terra, il redattore, a proposito del fitto dovuto, scriveva «*ipso* Petri debet dare ficto modias duas». Il fatto di sottolineare, in questo caso, che il censo debba essere pagato dallo stesso Pietro venditore tenderebbe quindi ad escludere, negli altri casi, la stessa possibilità. Di più, a questo proposito, non sapremmo dire; anche se quest'ultima ipotesi ci pare la più probabile la mancanza di prove ulteriori consiglia, almeno a questo riguardo, la sospensione del giudizio.

BREVE RECORDACIONIS

<1035 aprile 10 - 1039 marzo 21>

Inventario di beni e fitti di Lanfranco del fu Arrimondo nelle località di Calcinate, Bolgare e Palosco.

Originale (A), Bergamo, Curia vescovile, Archivio capitolare, 1501 (F.V.); la pergamena, di forma regolare e in complessivo discreto stato di conservazione, presenta macchie di umidità e muffe lungo i lati che rendono a volte non leggibile la scrittura nemmeno con l'ausilio della lampada di Wood; mm. 423 x 307. Per la datazione cfr. saggio introduttivo. La scrittura è di mano del notaio "Gandolfus", sui cui documenti ci siamo basati per lo scioglimento delle abbreviazioni compreso i troncamenti. La scrittura non è continua: il primo blocco (29 righe) corrispondente ai beni siti in Calcinate è separato dal secondo (beni in Bolgare, 12 righe) che, a sua volta, è distinto dal seguente (beni in Palosco, 4 righe), da spazi bianchi equivalenti rispettivamente a 6 e 3 righe di scrittura. A tergo, oltre ad alcune note archivistiche e ad un breve regesto moderno, di mano del sec. XVIII: *Cartula de Calcinate*.

Breve recordacionis Lanciarrimundi de terra de Calcinate. Martinus filius^a quondam Dariverti dedit pecies due de terra arratoria^b: prima pecia est ad locus ubi dicitur in Prato Cariano, perticas iuiales .IIII.; secunda in Stari perticas iuiales .III.; fictum modio uno. Iohanne diaconus/ filius quondam Maurone^c dedit pecies trex arratorie: prima pecia est ad locus ubi dicitur in Prato da Sallice, perticas iuiales .III. cum tabules .XVI.^d; secunda pecia ibi prope, tabules quadraginta et quinque; tertia pecia ibi prope tabules sedecim; debet dare ficto modio uno. Petr[us] cum suis/ germanis fili*<i>s* quondam item Petri dedit pecia una vidata, est ad l*<o>*cus ubi dicitur Casale, tabules sexaginta et quattuor; vinum/ medietatem. Petrus filius quondam item Petri dedit pecies quattuor campive: prima pecia est ad locus ubi dicitur Leuuericio, tabules/ .XXXIII.; s*<e>*cunda locus in Grase, perticas .III. <et> tabules .XX.; tertia ibi prope perticas .II. et tabules .VIII.; quarta pecia in locus ubi dicitur Cam/poluvo, perticas iuiales .V. et tabu*<le>*s .XVIII.; ipso Petri debet dare ficto modias duas. Audemundus^e dedit pecies due campive: prima/ pecia in locus ubi dicitur Suraso, perticas iuiales .II.; s*<e>*cunda pecia ibi prope, perticas iuiales .II.; fictum sestaria .V. *3*. Iohanne diaconus cu*<m>* suis ger/manis filiis quondam Petri dedit^f pecia una campiva in locus ubi dicitur Gerate, tabules .XXIII.; debet dare sestaria dua de granum. [Iohanne filius]/ quondam item Iohanne

dedit pecia una campiva^g in locus ubi dicitur in Prato^h Iohanni, perticas iuiales .III. et si plus inventum fuerit; fictum sestariaⁱ .V. *3*. Iohanne fi/lius Petri dedit pecies due^j campive: prima pecia in locus ubi dicitur^k in Ce/roldo, perticas iuiales .II., secunda^l pecia in Leuericio, pertica .I. cum tabules .X.; debet dare ficto sextaria .V.^m Aderame de Balbiaho dedit peci/es quinque campive: prima pecia dicitur Campo Rutto, perticas .IIII.; secundaⁿ dicitur in Zerate, tabules .LXVII.; tercia dicitur^o in Campania, perticas .II.; quarta dici/tur Campani, perticas .II. cum tabules .VII.; quinta dicitur in Prata, perticas .IIII. cum tabules .XXII. ficto modias.II. Alexandrus filius/ quondam Nazarii cum abiaticis suis dedit pecies^p quinque campive: prima pecia dicitur Runco, perticas .III.; secunda ibi prope, perticas .II.; tercia/ dicitur Zerate, perticas .VI.; quarta dicitur Glaria da Ponticello, perticas .VIII.; quinta ibi prope, perticas .IIII. cu<m> tabules .XXII.; fictum modias/ .III. Andreas filius quondam Arriberti dedit pecies quinque: prima pecia dicitur Olluno, perticas .III.; secunda ibi prope pertica .I., et tabula un[a];/ tercia dicitur in Strada, perticas .III.; quarta dicitur in Grasa, perticas .II. cum tabules .XVI.; quinta pecia ibi prope, perticas .II. et tabules .XVI.; <ficto> mo/dia dua^q. Gumperto dedit pecies trex: prima pecia dicitur Ceredina, tabules .XXX.; secunda dicitur Bedisco perticas .IIII.^r cum tabules .XVIII.;/ tercia dicitur in Valena, perticas .VI., fictum modias .II. Andreas filius quondam Gariverti dedit pecia una dicitur in Prato Cariano, perticas.III.; fictum/ sestaria .V. Arrialdus filius quondam Petri dedit pecies trex de terra aratoria: prima pecia dicitur in Ardehado, perticas .III.; secunda/ in Selvucula, perticas .III. cum tabules .X.; tercia dicitur^s in Soraso, perticas .II. et tabules .XI.; ficto modio .I. Alexandro dedit pecia una de terra vida/ta dicitur Silvucula, tabules .LV.; vinum medium^t. Martinus filius quondam suprascripti Dagiverti et Iohanne filius quondam Petri pecies due de terra campive^u: prima^v/ pecia dicitur in Plovicio, perticas .IIII. et tabules .XVI.; secunda ibi prope tabules .XXXIIII.; fictum modio .I. Mauro cum suis germanis dedit pecies/ trex: prima pecia dicitur Leuericio, tabules .XXXV.; secunda dicitur Pumpiano, perticas .IIII. cum tabules .V.; tercia dicitur a Supra/ Strada, perticas .II. cum tabules .X., fictum^w modio .I. Andrea qui vocatur Alo dedit pecia una dicitur Ceredina, perticas .II. cum tabules .II.;/ fictum sestaria .V. Oteherio dedit pecies trex: prima pecia dicitur in Camporella^x, perticas iuiales .X.; secunda in Bedisco, pertica .I.;/ tercia ibi prope setente, perticas .III.; fictum modias .II. et sestaria .V. Iohanne filius quondam Petri dedit pecia una *7* perticas .III.; fictum sestaria .V.

In breve recordacionis de terra de Bulgaro. Iohanne et Andrea germanis dedit pecies due de terra vidata et campiva^y locus dicitur in

Godenisco: prima/ pecia tabules centum .XX., se<c>unda ibi setente, perticas .IIII. cum tabules .VI.; vinum medie<ta>tem^z. Rummoldo filius quondam Rotepoldi^{aa} dedit peci<a> una campiva in Godenisco, tabules .XXXII.; fictum sestaria quattuor^{bb}. Martinus filius quondam Petri dedit pecies trex prima pecia dicitur in Rasola, tabules quadraginta et .V.,/ secunda ibi prope, tabules .LX., tercia dicitur in Strada Montenarha, tabules quadraginta; fictum modio .I. Teupoldo dedit pecies quat/tuor, una campiva et trex prative: prima campiva dicitur *6* tabulas quadraginta .V.; secunda prativa dicitur *12*/ perticas .III. cu<m> tabules .IIII.; secunda ibi prope, perticas .III. cum tabules .III.; tercia ibi prope, perticas .IIII.; fictum modio .I. Iohanne filius quondam Mauroni dedit pecies quattuor,/ due campive et due prative^{cc}: prima pecia campiva dicitur Serada, <tabules> .LXIII.; seculida dicitur Miho-nico, tabules .LXXV.; prima prativa dici/tur^{dd} tabules .XII.; secunda ibi prope, perticas .II. fictum^{dd}. Arriverto dedit pecies trex: prima vidata et campiva, tabules .C.; secunda prativa per[ticas]/ .II.; secunda ibi prope, tabules .XII. Iohanne dedit pecia una vidata cu<m> casa super abente, tabules .LXXIII.; vinum medietatem^{ee}. Iohanne seu Petrus germanis/ filiis quondam Vidali dedit pecies quinque: prima pecia campiva dicitur Glaria, tabules .XXXVIII.; secunda ibi prope, tabules .XV.; tercia dicitur/ Muridella, perticas .III. cum tabules .XVIII.; quarta ibi prope, tabule<s> quadraginta .I.; quinta buscosa est infra eodem vico Bulgaro, pertica .I.; fic[tum]/modio .I.

In breve recordacionis de terra de Palusco. Benedicto filius quondam Adelberge dedit pecies trex prima pecia^{ff} dicitur Camp[o]/rella, perticas .II.; secunda dicitur Ollulo, perticas .II.; tercia^{gg} ibi prope, perticas .II.; fictum modio .I. Ardeverto presbiter cum suis germanis dedit pecies due:/ <prima> dicitur in Olluno, perticas .II. cum tabules .VII. et dimidia; secunda ibi prope, perticas .V. cum tabules .V.; fictum modio .I. Agimo presbiter dedit pe/cia una campiva dicitur Olluno, perticas .III.; fictum sestari <a> .V.

^a -ilius nell'interlinea ^b segue ibi prope cassato e all' inizio del rigo successivo et ^c filius-
Maurone nell'interlinea ^d cum-.XVI. nell'interlinea ^e prima u nell'interlinea ^f dedit
nell'interlinea ^g campiva nell'interlinea ^h to nell'interlinea ⁱ Asestararia ^j due nell'interlinea
su tres cassato ^k segue in prato (to nell'interlinea) Iohanni perticas iuiales .iiii. cassato; segue
iterato prima (corretto su secunda) pecia in locus ubi dicitur ^l secunda su rasura ^m sextaria
.V. su rasura ⁿ secunda nell'interlinea ^o dicitur nell'interlinea ^p secunda e corretta da i ^q
-dia dua nell'interlinea ^r segue altro segno di unità eraso ^s dicitur nell'interlinea ^t vinum
medium nell'interlinea ^u segue ^v segue pe ^w fictum cont corretta suc ^x segno di compendio
in eccesso sulla prima a ^y et campiva nell'interlinea ^z vinum medie<ta>tem nell'interlinea
^{aa} segue d ^{bb} -tuor nell'interlinea ^{cc} prative corretto su prave ^{dd} A ^{ee} Amaetam ^{ff} segue
ripetuto prima ^{gg} segno di compendio in eccesso su t

CARLOS ASTARITA

STUDIO COMPARATIVO DEI RAPPORTI SOCIALI AGRARI IN DUE AREE DELLA SPAGNA MEDIEVALE*

Lo scopo di questo studio è fornire una visione storico comparativa dei rapporti sociali agrari nell'epoca medievale, che corrispondono a due aree della Spagna: quella compresa al nord del Duero e quella che si estende da questo fiume al Sistema Centrale. La prima di queste regioni costituì l'ambito dei regni asturleonese, leonese e castigliano nella parte nota come Castiglia la Vecchia; la seconda, chiamata Extremadura storica castiglianoleonese.

Si intende mettere in evidenza come le diverse tipologie delle relazioni socio-produttive rurali e le strutture di classe furono in grande misura un derivato di geni e di sviluppi storici differenziati. Questa visione rivendica il valore di un approccio genetico-strutturale, da una parte, per la quale si intende che la modalità che adottarono le relazioni sociali in ogni area è legata alle sue formazioni originarie. Dall'altra parte, restituisce il valore allo studio storico-comparativo come metodo di conoscenza dei sistemi produttivi. Coerentemente con questo scopo, nel nostro studio si stabiliranno delle gerarchie con determinanti componenti presenti alle origini della struttura sociale in ogni area, componenti che conferirono una fisionomia specifica ai rapporti agrari. Inoltre, l'argomento risulta di interesse storiografico.

Secondo le concezioni istituzionalistiche tradizionali¹, la Castiglia, nel Medioevo, avrebbe avuto un feudalesimo imperfetto o immaturo, che presuppone una originalità estrema in relazione al così chiamato feudalesimo "classico", diffuso dalla Loira al Reno. Attualmente, questa ipotesi è stata rifiutata dalla maggior parte degli storici economico sociali, che, occupandosi dei rapporti socio-produttivi, hanno concepito la struttura del feudalismo leonese-castigliano come più vicina ai

* Traduzione SUSANA MARINI.

¹ Rappresentate da Claudio Sanchez Albornoz, *España un enigma histórico*, 2 vol., Buenos Aires, 1971, passim. La norma adottata in queste note è quella di dare indicazioni soltanto a titolo di riferimento, poichè, trattandosi di una sintesi, non è possibile offrire una fondamentazione completa.

modelli extrapeninsulari. Nonostante ciò, questo riconoscimento di somiglianze è stato raggiunto, più volte, a spese dell'annullamento delle particolarità che il sistema feudale aveva assunto negli spazi già citati.

In relazione con questa prospettiva interpretativa, nel presente saggio si propone una nuova visione comparativa, con il proposito di dimostrare due aspetti connessi tra di loro: le tipologie del feudalesimo sono un risultato di genesi e modalità evolutive differenziate; b) anche nel caso che si sia effettivamente instaurato in Castiglia un sistema di produzione feudale, come ritengono oggi gli storici, questo sistema ebbe lineamenti differenziati da regioni extrapeninsulari.

1. L'AREA NORD DELLA PENISOLA.

Le condizioni della feudalizzazione.

Lo studio dei rapporti sociali nella Spagna medievale è collegato al fenomeno della "Reconquista", vicenda che condizionò le forme di sfruttamento agrario. Infatti, l'invasione mussulmana rappresentò un taglio profondo nel modello di protofeudalizzazione che era stato conosciuto nel regno visigoto². Sin dall'VIII secolo, e come conseguenza dell'invasione araba, iniziò la espansione dei popoli dal litorale cantabrico - "cántabros", "astures" y "vascones" - che nell'espandersi verso le nuove terre modificarono le sue caratteristiche originali. Si trattava di popoli poco romanizzati, i quali, man mano che avanzavano verso il sud, cominciarono a modificare la loro organizzazione sociale di clan primitiva che (includeva forme di filiazione matrilineari indirette derivate da schemi matriarcali più antichi)³. A questi primi colonizzatori montanari si aggiunsero, dopo, gruppi di ispanogoti emigrati dal sud. Anche se le terre di insediamento di queste popolazioni non fossero state completamente deserte, come pensava C. Sánchez Albornoz, la densità demografica di esse era certamente molto debole. Tale contesto di debolezza demografica agevolò che dal processo di colonizzazione emergesse, verso il XI secolo, uno strato di uomini liberi che prendevano le terre per *presura* o *scalio*, organizzandosi in comunità dotate di un relativo

² L. GARCIA MORENO, *El estado protofeudal visigodo: precedente y modelo para la Europa carolingia*, Colloque Inter. du CNRS, *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*, Paris 14-15 Mai 1990, Madrid 1992.

³ A. BARBERO - M. VIGIL, *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*, Barcelona, 1978.

ugualitarismo sociale⁴.

Questi proprietari liberi, però, caddero in dipendenza delle forze signorili. I primi sintomi di questo processo compaiono nella documentazione monastica nel secolo IX, e più ancora nel X nel regno asturleonese. Una serie di fattori determinanti perché si realizzasse il passaggio delle comunità allodiali a strutture feudalizzate.

a) Una parte della colonizzazione si realizzò per gruppi di parentato con organizzazione cognatizia, con una derivazione delle originarie strutture di clan dei popoli del nord. Questa struttura emerge dai documenti dei monasteri cantabrici di S. Maria del Puerto e S. Toribio di Liebana, dove si è constatato che i gruppi di parentati esercitavano il diritto di ritorno, cioè, di ricupero da parte dei parenti dei beni che erano stati donati o venduti individualmente ai monasteri⁵. Questo fatto, mette in evidenza che il reale proprietario delle terre era la parentela, la quale esercitava il vero patrimonio, delegando all'individuo il dominio utile attraverso il possesso di porzioni, lotti o *divisas*. Da queste forme primitive, le comunità di imparentati soffrirono delle trasformazioni interne a causa della crescente individualizzazione della terra, e vennero fuori le *hereditates*, sfruttate da famiglie nucleari, alla base di una crescente differenziazione sociale, della proprietà privata e delle cariche militari⁶.

Alcuni autori hanno collegato questa differenziazione sociale con una previa sedentarizzazione delle comunità e una crescita delle forze produttive, le quali avrebbero consentito l'apparire di eccedenti agrari. In realtà questo fatto non è stato provato, anzi, in base ad informazioni antropologiche comparate, è postulabile per via di ipotesi che il rapporto potrebbe essere stato inverso: piccole differenziazioni sociali all'interno delle comunità avrebbero potuto originare capi locali, i quali, nel cercare eccedenze, spinsero il lavoro contadino, e con ciò spinsero la crescita delle forze produttive.

⁴ C. SANCHEZ ALBRONZO, *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, Buenos Aires, 1966; L. DOMINGUES GUILLARTE, *Notas sobre la adquisición de tierras y la frutos ed nuestro derecho medievo*, «Anales Historia del Derecho Español» (AHDE), X, 1933; I. de la CONCHA MARTINEZ, *La presura*, (AHDS), XIV, 1942-1943; sul ugualitarismo, L. SERRANO, *Fuentes para la historia de Castilla de los P.P. Benedictiones de Silos. Becerro Gótico di Cardeña*, III, Valladolid, 1910, p. 7.

⁵ Ma I. LORING GARCIA, *Dominios monásticos y parentales en la castilla altomedieval: el origen del derecho de retorno y su evolución*, in R. PASTOR (comp.) *Relaciones de poder, de producción y parentesco en la Edad Media y Moderna*, Madrid, 1990, pp. 13 e ss.

⁶ A. BARBERO Y M. VIGIL, *La formación del feudalismo...* cit., I. ALVAREZ BORGE, *El proceso de transformación de las comunidades de aldea: una aproximación al estudio de la formación del feudalismo en Castilla (s. X-XI)*, «Studia Histórica» (Med.), V, 1987.

b) Contemporaneamente alla presa di terre da parte dei contadini indipendenti, ci furono ripopolamenti diretti dai membri delle aristocrazie ecclesiastica e laica, i quali occupavano le terre in compagnia di loro servi e dipendenti⁷. Queso è un fattore importante, poiché da una parte, molti contadini si trovavano sin dall'inizio, sotto il dominio magnatizio, e dall'altra, questo fatto implicava che l'indipendenza delle comunità allodiali fosse minacciata dai potenti signori vicini.

c) Altri ripopolamenti adottarono la modalità monastica, cioè furono realizzati da gruppi di persone coesi sotto l'autorità di un abate nei secoli IX e X⁸. Questo tipo di colonizzazione creò le premesse che consentirono a certi monasteri, a partire del X secolo, mediante donazioni, assorbimento di monasteri minori e di chiese locali (di carattere familiare o duplice), e di meccanismi combinati di sottomissione dei contadini indipendenti, di diventare grandi signorie. È il caso dei monasteri benedettini di Sahagún Cardeña, Liebana, San Millán e Celenova, che ebbero gran peso nell'area nord della penisola, e di nuove versioni monastiche posteriori, come quella del monastero di Aguilar de Campo, la cui esposizione risale ai secoli XII e XIII⁹.

d) Nella caduta nella dipendenza dei contadini liberi è stata decisiva l'influenza della monarchia, che dette *mandationes* o *comisso* ai *comites*, *saiones* o *potestates*¹⁰. A partire da queste cariche, in origine pubbliche, i magnati riuscirono ad imporre un potere di comando sui contadini, e nella misura in cui monopolizzavano l'esercizio della giustizia, accrebbero i loro patrimoni personali¹¹. Il potere che detenevano i delegati del re, *comites* e *iudices*, permetteva di riscuotere le tasse fiscali e le pene

⁷ A. LOPEZ FERREIRO, *Historia de la S.M. Iglesia de Santiago de Compostela*, Santiago, II, 1899, Ap. LXXV, a 982; C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, pp. 32 e ss.; «España Sagrada» (ES) XXIII, p. 318 e «ES» XXIII, p. 307; L. VAZQUEZ DE LA PARGA, *Los documentos sobre las presuras del obispo Odoario de Lugo*, Hispania X, XL1, 1950.

⁸ J.M. MINGUEZ, *Rptura social e implantación del feudalismo en el noroeste peninsular (Siglos VII-IX)*, «Studia Storica», Med. pp. 21 e ss.

⁹ J. GAUTIER DALCHE, *Le domaine du monastère de Santo Toribio de Liébana: formation, structure et modes d'exploitation*, «An. Est. Med.», II, 1965; J.A. GARCIA DE CORTAZAR, *El dominio del monasterio de San Millán de la Cogolla (s. X al XIII)*, *Introducción a la historia rural de Castilla altomedieval*, Salamanca, 1969; L. MA. MINGUEZ FERNANDEZ, *El dominio del monasterio de Sahagún en el siglo X. Paisajes agrarios, producción y expansión económica*, Salamanca, 1980; S. MORETA VELOYOS, *El monasterio de S. Pedro de Cardeña. Historia de un dominio mandístico castellano (902-1338)*, Salamanca, 1971; C. MERCHAN FERNANDEZ, *Sobre los orígenes del régimen señorial en Castilla. El abadengo de Aguilar de Campo (1020-1369)*, Málaga, 1982.

¹⁰ C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Imperantes y potestates en el reino asturleonés (718-1037)*, «CHE», XLV-XLVI; J. GUALLART, *Obispos al frente de mandaciones leonesas*, «CHE», 1948.

¹¹ G. DEL SER QUIJANO, *Colección Diplomática de S. Maria de la Dueñas de Otero (Leon) (854-1037)*, Salamanca, 1994, doc. 30, 57, 59, 60, 96; L. NUÑEZ CONTRARES, *Col.*

giudiziarie, *tributa*, *infurtones*, *montaticum*, che garantivano a loro la esazione di eccedenze dalle comunità contadine¹². Questi capi regionali, riuscivano ad ottenere, da *iusso comitis*, la privatizzazione del potere e la graduale proprietà dei beni immobili trattenuti come ricompensa delle loro funzioni politiche¹³. L'accaparramento da parte dei magnati della giustizia pubblica, interagiva con concessioni beneficiari da parte della monarchia asturleonese, che includevano la figura del signore immunita, al quale si delegava, anche, il diritto giurisdizionale, diventarono via via, più frequente sin dalla fine del IX secolo¹⁴. Con il tempo, questi benefici diventarono proprietà stabile della nobiltà, che utilizzò questi beni per affermare il proprio dominio¹⁵.

e) Nel crescente potere raggiunto dall'aristocrazia, la guerra ebbe un importante ruolo, poiché procurò ai loro membri ricchezze di diversa natura per via del bottino. Inoltre, questo fatto contribuì ad aumentare la circolazione monetaria in Castilla e León. Tra le prede di guerra c'erano gli schiavi, i quali, riferiscono diverse testimonianze, erano portati al regno cristiano come prigionieri¹⁶.

Non è facile stabilire l'incidenza di questi schiavi nel tessuto sociale del regno asturleonese. Indubbiamente essi svolsero lavori domestici diversi nei possedimenti dei magnati, entrando nella categoria di servi non casati¹⁷. Questa condizione domestica ha fatto sì che alcuni autori sottovalutassero il loro significato nella struttura sociale dell'alto Medioevo ispanico. Tuttavia, sono da sottolineare tre conseguenze derivate dalla presenza di essi. Per primo c'è il fatto che, nella misura in cui le unità produttive dei signori avevano per scopo di ottenere valori di consumo, questo rapporto sociale si inseriva alla base della riproduzione

Diplomática de Vermudo III, rey de León, «Historia, Instituciones, Documentos» 4, 1977, doc. 8, 13; J. RODRIGUEZ, *Los fueros del Reino de León*, II, Madrid, 1981, Fuero de León, a. 1017, art. 16, 18 «ES» XV, p. 424.

¹² MUÑOZ Y ROMERO, *Col. de fueros municipales y cartas pueblas*, Madrid, 1847, pp. 16-17; F. de León, art. 12; C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Repoblación del reino asturleonés*, «CHE» LIII-LIV 1972 (1973).

¹³ A. SANCHEZ CONDEIRA, *En torno a cinco documentos inéditos de Vermudo III*, «CHE» XI 1949, doc. I, V; Col. Dip. di Vermudo III, cit., doc. 6, 7 10; Col. S. Maria de las Dueñas, cit. doc. 23, 76, 95.

¹⁴ «ES» XVIII, p. 132; Doc. inéditos de Vermudo III, cit., doc. IV; M.C. CARLE, *Gran propiedad y grandes propietarios*, «CHE» LVII-LVIII, 1973, pp. 40 e ss.

¹⁵ E. SAEZ, *Notas y documentos sobre Ordoñez, rey de Galicia*, «CHE», XI 1949 p. 48, n. 80.

¹⁶ «ES» T. XVIII p. 280; Idem. T. XIII p. 492; idem. T. XVIII, p. 285; idem. T. XIV PP. 461, 466, 468, 469.

¹⁷ C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Los siervos del noroeste hispano hace un milenio*, «CHE», LXI-LXII, 1971.

del sistema curtense. In secondo luogo, lo schiavo costituì una forza lavoro supplementare a quella dei dipendenti, la quale era alla base della accumulazione del potere e della ricchezza signorile. C'è, infine, la ulteriore integrazione di questi schiavi alla massa dei coltivatori, fatto che determinava condizioni di sfruttamento sui contadini più dure che in altre regioni.

Inoltre, il permanente conflitto tra cristiani e musulmani contribuì al processo di differenziazione sociale dal momento in cui i rei e i loro ufficiali raggiunsero un significativo peso socio-politico che derivava dal loro ruolo di capi militari¹⁸. Questa circostanza favorì la formazione di una classe legata dall'attività militare e ricompensata dal servizio militare con benefici o prestimonia (in salario o in terre), fenomeno che si manifesta in modo chiaro nelle zone più esposte alle razzie musulmane¹⁹. Tutto ciò contribuì alla feudalizzazione, poiché nonostante che emergesse un estratto di milites, essi finirono per inserirsi nell'organizzazione politica feudale che spingevano i grandi signori²⁰.

f) Quando i signori mettevano in funzione le loro unità di sfruttamento, avviavano una politica di assorbimento degli uomini e di terre attraverso una combinazione di metodi. Uno di esso fu el *renovo*, prestito in cereali garantito dalla terra²¹. Approfittando delle crisi agrarie che impoverivano i contadini allodiali i signori riuscivano a costringerli a cedere le loro terre per pagare i loro crediti, in questo modo si generava una forma di subordinazione applicata nelle zone asturleonese, in Galizia ed in Portogallo²². I contratti agrari *ad laborandum* ed *ad populandum* costituirono, anche, strumenti per ottenere la dipendenza contadina²³.

Un'altra via deriva dagli effetti delle pene giudiziarie. Quanto il contadino non era in grado di soddisfarle, si obbligava ad un pagamento

¹⁸ F. de León, cit. art. 17.

¹⁹ Sulla somiglianza tra feudo e prestimonio vid. Canon V del Concilio de Burgos a. 1117: "feudum, quod in iberia prestimonium vocant", in P. FITA, *Bol. Real Ac. Historia* (BRAH), XLVIII, p. 397. Sulle concessioni ai milites vid. il documento degli infanzones in Espeja in R. MENENDEZ PIDAL, *Orígenes del español*, Madrid 1956 pp. 35 e ss. e il Fuero di Castrojeriz, in MUÑOZ Y ROMERO, cit. pp. 37-38.

²⁰ Il costo di un cavallo, in León, era equipolente al di 100 pecore, per ciò lo possedevano soltanto i contadini più ricchi Col. S. María de las Dueñas, doc. 61, a. 1008.

²¹ L. GARCIA DE VALDEAVELLANO, *El renovo. Notas y documentos sobre los préstamos usurarios en el reino asturleonés* (s. X-XI), «CHE», XVII-XVIII, 1973.

²² Becerro de Sahagún, fol. 229, a. 962, in C. SANCHEZ ALBORNOZ, *El régimen de la tierra en el reino asturleonés hace mil años*, Buenos Aires 1978, p. 41 n. 66; S. María de las Dueñas, cit. doc. 11-12 a. 964, e 34, a. 995.

²³ C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Contratos de arrendamiento en el reino asturleonés*, «CHE», X 1948.

in forma di rendita come riconoscimento del trasferimento della proprietà in beneficio del signore. Molte volte tutto ciò si collegava con la violenza²⁴.

L'assorbimento delle piccole proprietà da parte dei signori, la frequentazione del granaio signorile nei periodi di crisi, o i rapporti di lavoro con il dominio prossimo rivelano una certa subordinazione dell'allodio contadino nel confronto del centro signorile. Questo porta a ipotizzare che la libera proprietà contadina, anche essendo quantitativamente numerosa, non avrebbe alterato la egemonia socio-economica che tra la seconda metà del X secolo e gli inizi dell'XI aveva raggiunto il regime curtense²⁵.

L'assimilazione degli allodi, frequentemente, si realizzava rispettando formalmente le antiche pratiche comunitarie. Di questo tipo era la *profilatio*, che consisteva nell'adozione di un estraneo alla comunità contadina di imparentati, il quale acquistava il diritto all'eredità e alla partecipazione nello sfruttamento contadino della terra. Quando l'adottato era un signore, molte comunità libere cadevano, alla fine, nella sua dipendenza, superandosi così le inibizioni di vendita che pesavano sui beni accomunati della famiglia²⁶.

I monasteri, protagonisti delle diverse forme di assorbimento della proprietà contadina, esercitarono una modalità specifica di accumulazione attraverso le donazioni *pro timendum Infernum et pro animas* e per la remissione *omnium peccatorum*²⁷. Le più cospicue di queste donazioni provenivano dai rei e dai magnati, ma anche i piccoli proprietari contadini donavano i loro beni (mascherando molte volte la cancellazione di un debito) i quali comprendevano da ville a piccole frazioni di terre o *veces* (turni di sfruttamento) nei mulini comunali, riservandosi, però, il diritto di sfruttamento *post obitum*, o senza condizioni²⁸. Queste pratiche sono all'origine di una proprietà sparsa, la quale costringeva a

²⁴ Dip. de Vermudo III, cit. doc. 11-12, a. 1032.

²⁵ G. DE CORTAZAR, *S. Millán*, cit. pp. 69 e 210-211.

²⁶ A. BARBERO Y M. VIGIL, cit. pp. 380 e ss.; L. GARCIA DE VALDEAVELLANO, *Bienes muebles e inmuebles en el derecho español medieval*, «CHE», XI 1949, p. 121. Sul parallelo dell'adozione e la donazione vid. E. SAEZ, *Notas y documentos sobre Sancho Ordoñez rey de Galicia*, «CHE», XI, 1949, doc. 6 año 929; S. Ma de las Dueñas, cit. doc. 43.

²⁷ S. Ma de las Dueñas, cit. doc. 15, a. 978.

²⁸ M.I. CARZOGGIO DE ROSSI, *Formación y desarrollo de los dominios del monasterio de S. Pedro de Cardena*, «CHE», XLV-LXVI, 1967, pp. 78 e ss.; J.A. RUBIO, *Donaciones post obitum e donaciones reservato usufructu en la Alta Edad Media de León y Castilla*, «AHDE», IX, 1932; Cartulario di S. Millán de la Cogolla, Madrid 1930, doc. 8, 15, 46.

accorpamenti patrimoniali per compere o scambi²⁹. Gli interessi signorili si indirizzavano anche allo sfruttamento di interesse economico, come risulta da quello dimostrato per il sale da parte dei monasteri di Cardeña e San Salvador³⁰. L'avanzamento della proprietà signorile colpì anche i beni comunali, sui quali i signori acquistarono diritti di usufrutto condivisi con le comunità³¹.

In sintesi, al nord del Duero ci furono due processi paralleli che condussero alla feudalizzazione. Da una parte, l'accentuarsi delle differenziazioni interne delle comunità di villaggio; e dall'altra il contesto storico in cui questo processo si svolgeva, consentendo l'assorbimento delle comunità da parte del potere magnatizio. In questo modo si concretizzò una subordinazione graduale, ma ininterrotta, delle comunità contadine libere, fatto che differenzia la situazione del León e della Castiglia da quella della Catalogna e di altre regioni europee, che conobbero una rivoluzione brusca delle strutture sociali intorno al Mille³². Questa caratteristica graduale della feudalizzazione si osserva anche nella trasformazione del sistema curtense in regime signorile, poiché quest'ultimo andò allargandosi per estensione progressiva dei rapporti di dominio, insieme al trasferimento dei diritti giurisdizionali con beneficio di immunità crescente a favore dei signori, generalizzandosi il regime signorile in León durante il secolo XI³³.

Mentre la feudalizzazione si allargava, i signori, interessati a guadagnare nuovi spazi e uomini per accrescere il livello delle loro rendite, spiegarono una dinamica strategia di conquiste di terre, processo che si affiancava ai dissodamenti realizzati liberamente dai contadini³⁴. Con l'inizio delle coltivazioni si costruivano canali e mulini, che all'inizio erano nella maggior parte comunitari, questo fatto mette in evidenza il generale sviluppo delle forze produttive e al quale, probabilmente, contribuirono le tecniche provenienti da al-Andalus³⁵. In special modo dalla seconda metà del secolo IX, durante i regni di Ordoño I e di

²⁹ J.M. MIGUEZ, cit. pp. 184 e ss.

³⁰ S. MORETA, cit. p. 111-112.

³¹ Cart. di San Millán, cit., doc. 11, 34, 36, 37.

³² S. Ma. de las Dueñas, doc. 8 al 11 e 35, 91.

³³ S. MORETA VELAYOS, cit., pp. 177 e ss.; esempi di concessione giurisdizionale in Dip. de Vermudo III, cit., doc. 19-20; Fuero del reino de León, cit. doc. 7, 13.

³⁴ Sul primo caso vid. S. Ma. de las Dueñas, doc. 27 e 90; F. de León, doc. 5; sui dissodamenti diretti dai signori vid. A.C. FLORIANO, *Diplomática española del período astur. (718-910)*, I, Oviedo 1949, doc. 16; C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Serie de documentos inéditos del reino de Asturias*, «CHE», I-II, 1944, doc. XII, Cart. S. Millán, cit. doc. 35-36.

³⁵ S. Ma. de las Dueñas, doc. 55-56; Becerro de Cardeña, doc. LIV; S. AGUADE NIETO *Formas de organización del espacio agrario en el ámbito asturleonés durante la Edad Media*, «Acta Histo. et Arch. Med.», 9, 1988 pp. 85 e ss.

Alfonso III si ampliò lo spazio cristiano al sud della Cordiglera Cantabrica fino al Duero, fase che si prolungò fino alla seconda metà del secolo X con la presa di punti strategici al sud del Duero. Dall'altra parte questa espansione sarà il punto di partenza per la attività militare della seconda metà del secolo XI e per lo sviluppo generale del feudalesimo in questo secolo³⁶.

Il risultato di questo processo risulta evidente: si tratta di una tendenza alla perdita della libertà dei contadini in un contesto di sviluppo economico. Questo processo fu concomitante con la formazione della classe signorile come gruppo sociale imparentato e endogamico, orientato a preservare i loro beni patrimoniali. Insieme ai grandi signori, si svilupparono vincolati ad essi, settori della nobiltà di seconda fila con incidenza locale. La trama di diritti signorili che si concretizzavano, impose che si stipulassero accordi giurati che delimitassero i diritti feudali³⁷. Per tanto si può constatare che le forze signorili svolsero un ruolo centrale sin dall'inizio della "reconquista" nell'occupazione e nell'organizzazione sociale del spazio al nord della conca del Duero³⁸.

Varianti regionali

Nonostante che in quest'area nord la signoria si fosse instaurata capillarmente, si riconoscono sub-regioni con processi più precoci o più tardivi. In Galizia, ad esempio, si osserva l'apparizione di grandi monasteri, sin da secolo X, con rapida crescita economica, come quello di Celanova³⁹. Un fattore che spiega questa rapida formazione di patrimoni signorili in Galizia fu la maggiore continuità di strutture del basso impero romano e il periodo relativamente limitato di dominazione musulmana⁴⁰.

Contrariamente, l'area castigliana conobbe alle origini una maggiore libertà delle popolazioni contadine. In questa regione i conti in zona di frontiera si trovavano più esposti agli attacchi musulmani⁴¹, i

³⁶ La espansione di un monastero per assorbimento di enti ecclesiastici minori nella documentazione del monastero di Cardeña del secolo XI.

³⁷ Dip. Vermudo III, doc. 17, a. 1037.

³⁸ J.A. GARCIA DE CORTAZAR et al., *Organización social del espacio en la España medieval, La Corona de Castilla en los siglos VIII al XV*, Barcelona, 1985.

³⁹ M.I. CARZOGLIO DE ROSSI, *Cresconio, preposito de Celanova. Un personaje gallego al filo del siglo XI*, «CHE», LVII-LVIII, 1973, pp. 225 e ss.

⁴⁰ C. SANCHEZ ALBORNOZ, *España un enigma histórico*, cit. II, p. 75.

⁴¹ GOMEZ MORENO (ed.) *Cronica Abeldense*, «BRAH», t. C. q. 1, 1932, p. 606.

contadini proprietari di allodi ebbero una maggiore capacità di resistenza all'avanzata dei signori e si istituirono forme di dipendenza contadina diverse, in certi casi della regione di León. Una di queste varianti furono le *behetrias*, che nonostante fossero state istituite anche in León, ebbero una maggiore importanza in Castiglia. Questo sistema si sarebbe originato dalla subordinazione politica delle comunità da parte del potere superiore e non per un'assorbimento individuale delle proprietà contadine. Questo determinò una maggiore flessibilità del vincolo di dipendenza potendo i contadini scegliere il loro signore tra i membri di un lignaggio, o "da mare a mare", ossia a piacere e, inoltre, di disporre di libertà di spostamento⁴². Ad ogni modo nella evoluzione successiva, gli uomini di *behetría*, furono assimilati nella loro condizioni di vita ai contadini dipendenti o *solariegos*.

I rapporti sociali (secoli XI-XV)

All'inizio si individuano come unità compatte di produzione le *villae* (che poi potevano diventare villaggi) con produzioni diverse⁴³. In una grande signoria si trovavano sparsi, in un'area estesa, i mansi, abitati dai coltivatori che si aggruppavano in comunità⁴⁴. Il centro di gestione era la *curtis*, un complesso chiuso (*terra conclusa*), dotata della residenza signorile e annessi (granai, stalle, mulini, forni, chiesa), insieme ai boschi e alle terre dedite ai diversi usi⁴⁵.

Nonostante che tra il Duero e la Cordigliera Cantabrica il cereale avesse una grande importanza, in Castiglia si sviluppò in modo significativo l'allevamento (specialmente ovino), sottoposto al regime di transumanza, attività che a sua volta spiega l'importanza che ebbero le terre da pascolo⁴⁶.

Nonostante che l'economia curtense o signorile si orientasse alla produzione di beni di consumo, essa produceva anche eccedenze. La dimostrazione di questa vitalità economica si evidenzia nei mercati di León e di Burgos, dove non solo arrivavano i beni di lusso dall'Oriente

⁴² Fuero del reino León, a. 1017, art. 13 e idem. doc. 73 a. 1128.

⁴³ C. SANCHEZ ALBRONNOZ, *Despoblación...*, cit., p. 331, n. 123; S. Ma. de las Dueñas, cit., doc. 60.

⁴⁴ G. DE CORTAZAR, *San Millán*, pp. 218 e ss.

⁴⁵ *Becerro de Sahagún*, cit., a. 934, p. 32, n. 137; S. Ma. de las Dueñas, cit., doc. 64-76.

⁴⁶ C. SANCHEZ ALBRONNOZ, *Repoblación del reino asturleonés. Proceso, dinámica y proyecciones*, «CHE», LIII-LIV, 1971, pp. 381-382; GARCIA DE CORTAZA, *S. Millán*, cit. pp. 199 e ss.; MIGUEL FERNANDEZ, *Sahagún*, cit. pp. 171 e ss.

e dell'Andalus, ma anche i prodotti agrari dei dintorni⁴⁷.

La modalità di base di insediamento contadino nelle proprietà signorili dell'area di León è quella di coloni, con limitazioni alla libertà di spostamento e sottoposti a diversi oneri come condizione per lo sfruttamento di prestimoni⁴⁸.

Malgrado che nei secoli IX e X esistesse ancora uno strato di servi domestici privi di libertà personale e di terre, che si andarono integrando progressivamente con i contadini che, essendo in origine liberi, erano diventati dipendenti. Questa uniformità si raggiunse con l'insediamento nelle terre del dominio dei servi con le loro famiglie e i loro peculio, in convivenza con contadini con statuti giuridici diversi e matrimoni misti⁴⁹. L'assimilazione si accentuò con i servi che lavoravano nei mansi ingenui e con i liberi che si trovavano in terre che erano di condizione servile, giacché questa sovrapposizione contribuiva a omologare le condizioni giuridiche originarie.

Un fattore che contribuì in modo decisivo alla formazione di una classe di tenentes fu la imposizione da parte dei signori di *fueros* (statuti) unificanti sull'insieme dei dipendenti, che d'ora in poi comprendevano in una unità *tan liberi quan ingenius*. Negli statuti del regno di León appare una sola classe di contadini dipendenti, divisa da differenze economiche ma non giuridiche. Questo fenomeno va collegato alla signoria giurisdizionale o banale che, sin dal secolo XI, esercitano i signori; essi dispongono di capacità di comando, in grado diverso, sui territori concessi o sui propri beni fondiari, per tanto si attribuivano il diritto di determinare i rapporti sociali stabilendo gli oneri contadini in maniera uniforme⁵⁰.

Sin dalla metà del secolo X, nel nord della penisola, i coloni pagavano ai signori in specie (*reddant obsequium*) ed in opera (*servicium*)⁵¹. Le corvée (*sernas*) potevano consistere in opere due volte

⁴⁷ F. Del reino de León, cit., art. 31 al 35; C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Una ciudad de la España cristiana hace mil años. Estampas de la vida de León durante el siglo X*, Madrid, 1971; S. MORETA VALEYOS, *Cardeña*, cit. p. 85.

⁴⁸ «ES» t. 34, APXI, p. 446; F. de León, art. 11; idem. doc. 12, a. 1127, doc. 17, a. 1149.

⁴⁹ HINOJOSA, *Documentos para la historia de las Instituciones de León y Castilla* (S. X-XV), Madrid 1919, doc. VII; C. SANCHEZ ALBORNOZ, *Los siervos...*, cit., pp. 27-28.

⁵⁰ F. del reino del León, doc. 6, 38, 43, 59, 68, 108, 109. La storiografia legalista nega la signoria giurisdizionale se questa non è pienamente costituita, anche nel caso che esistessero attributi di coazione proprie della signoria. Riguardo a questa interpretazione si può osservare che, nonostante sia possibile constatare una gradazione giurisdizionale, non è meno certo che il diritto di coazione implica di per se un potere di comando.

⁵¹ *Doc. ineditos de Vermudo III*, cit., doc. IV; G. DEL SER QUIJANO, *La renta feudal en la Alta Edad Media. El ejemplo del Cabildo Catedralicio de León en el periodo asturleonés* «Studia

all'anno durante la mietitura; sei o otto volte all'anno; un giorno di lavoro mensile; un giorno alla settimana più altre due al mese; quindici giorni di convocatoria generale di servizi, obblighi di trasporto di cereale, legna, o il percorrere il bosco signorile un giorno in inverno e un'altro durante l'estate⁵².

I servizi coinvolgevano tutti, stabilendosi all'inizio del secolo XIII nel *fuero* di Abelas, luogo del vescovo di León, che le vedove a cui non provvedesse un uomo per la mietitura dovevano realizzarla elle medesime⁵³. Ma non tutte le corvée interessavano le terre cerealicole, potevano chiedersi, anche lavori nelle vigne del signore, or bene nei castelli in tempi di guerra⁵⁴.

Come si osserva, i servizi coinvolgevano un'ampia varietà di possibilità, e non si deve sottovalutare la loro incidenza a livello microeconomico, poiché anche nel caso di quelle unità sulle quali gravavano poche opere annue nella riserva, esse coincidevano con i momenti di intensificazione del lavoro agrario.

Con le prestazioni di lavoro coesistevano altri tipi di censi regolari, in denaro e in specie, che pesavano sui mansi contadini⁵⁵. I censi citati più frequentemente nei documenti sono quelli derivati dalla produzione rurale (vino, panni, frumento ed altre biade, legna, spalla di maiale, galline, montoni)⁵⁶. Così come il possesso o non di un cavallo determinava differenze nelle prestazioni di servizi⁵⁷, nel caso delle rendite in speci si stabilivano distinzioni tra quei contadini che possedevano soltanto un bue e quelli che ne avevano un paio⁵⁸.

Per quanto riguarda l'evoluzione della rendita, si constata una tendenza generale alla permutazione delle corvée. Così, in Tierra de Campos, nel secolo XII e XIII, i servizi non superavano le 24 opere annue, ma in generale non superavano un'opera all'anno⁵⁹. Nel territo-

Histórica», Med. IV, 2, 1986; Id., *Documentación de la Catedral de León (S; IX-X)*, Salamanca 1981, doc. 29-30.

⁵² *F. del reino de León*, cit., doc. 3, 12, 18, 61, 27, 28, 38, 71.

⁵³ *F. del reino del León*, cit., doc. 67.

⁵⁴ *F. del reino del León*, doc. 58 y 95.

⁵⁵ *F. del reino del León*, doc. 19, a. 1152, nel caso in cui il manso si dividesse continuava pagando un solo censo, questo sarebbe la prova che il manso era una unità di base di produzione e percezione di rendita.

⁵⁶ *F. del reino de León*, cit., doc. 15, 17, 26, 31.

⁵⁷ Nella signoria di Castrocabán, nel 1152, si stabiliva che l'abitante con prestimonio che avesse un cavallo doveva tributare in denaro ed accompagnare il signore due volte ad adjunctam; contrariamente, il resto degli abitanti era obbligato allo stesso tributo monetario però doveva realizzare sei opere annue, vid. *F. del reino de León*, cit. doc. 18.

⁵⁸ *F. del reino de León*, cit., doc. 17, 38.

⁵⁹ S. MORETA VELAYOS, cit. pp. 189-190.

rio della Castiglia primitiva, compresa tra il mar Cantabrico ed il fiume Aralanzón, il Pisuerga ed il Deva ad ovest, tra il Oja, il Bayas ed il Nervion ad est, si è constatato una media di prestazioni personali di più del 30% nel secondo XI di un 5,5% nel XI e circa il 4% nella prima metà del secolo XIII, indicandosi come cause di questa riduzione, l'aumento del numero di dipendenti, l'incoraggiamento dell'insediamento in certi luoghi, il desiderio di evitare le migrazioni verso le terre riconquistate nel sud, le strategie dei signori che cercavano una maggiore redditività e le resistenze contadine a compiere le corvée⁶⁰.

Ciò nonostante, questa situazione delle antiche corvée per rendite in specie ed in danaro si realizzò in maniera lenta e non uniforme, registrandosi, addirittura, in certi luoghi, rinforzamenti congiunturali delle medesime⁶¹. La loro persistenza - ancora nei secoli XIV e XV in certi luoghi si prevedeva fino ad un giorno settimanale di lavoro nella riserva - mette in evidenza la lentezza con cui avvennero i riscatti⁶² dagli antichi obblighi personali.

2. LA ESTREMADERA STORICA CASTIGLIANO-LEONESE

Antecedenti storici. Dal secolo X agli inizi del XIII.

A metà del secolo X, in conseguenza della vittoria cristiana in Simancas del 939 avanzava la linea di frontiera al Sud del Duero. Nonostante le campagne di Almanzor alla fine di quel secolo, dopo la morte del capo di al-Andalus, nel 1008, l'offensiva araba si indebolì, consentendo allora una relativa stabilità dei nuclei di insediamento nella frontiera sin dall'inizio del secolo XI.

Lo storico moderno trova grosse difficoltà per stabilire la struttura sociale degli insediamenti cristiani primitivi, il problema deriva dalla

⁶⁰ E. BOTELLA POMBO, *La serna: ocupación, organización y explotación del espacio en la Edad Media (800-1250)*, Santander 1988, pp. 68 y ss.; *F. del reino de León*, cit., doc. 67 y 89.

⁶¹ MARTINEZ SOPENA, *La tierra de Campos occidental. Poblamiento poder y comunidad del siglo X al XIII*, Valladolid 1985, pp. 256 e ss.; M. BONAUDO, *El monasterio de S. Salvador de Oña. Economía agraria. Sociedad rural (1011-1399)*, «CHE», LI-LII, 1970 pp. 85 e ss.

⁶² *F. del reino de León*, cit., doc. 95, 96, 97, 100, 103, 105, 113; M. BONAUDO, *S. Salvador de Oña*, cit. p. 86; SANTAMARTA LUENGOS, *Señorío y relaciones de poder en León en la Baja Edad Media. Concejo y Cabildo Catedral en el siglo XV*, León 1993, p. 103, in un conflitto sulla riscossione di una rendita all'inizio del secolo XV, il vescovo rivendica il diritto di percepire prestazioni personali.

inesistenza di documenti di conseguenza delle *aceifas* musulmane. Nonostante questa mancanza, esiste una inestimabile testimonianza, il *fuero* latino di Sepulveda, conosciuto nella tarda stesura di Alfonso XI nel 1076. Lo studio comparativo di questo documento con altre testimonianze consente di ricostruire elementi essenziali della morfologia sociale del periodo⁶³. Questo *fuero* ci introduce all'istituzione di base della regione, el *concejo*, ossia la comunità di villa e terre, che ultimamente ha provocato un rinnovato interesse tra gli storici⁶⁴.

Il suddetto *fuero* di Sepulveda è un tipico diritto di frontiera che raccoglie gli usi che furono istituiti dagli abitanti del *concejo* o municipio nel processo di insediamento e di conquiste di terre, e che, trasmessi oralmente, furono scritti nel 1076 e confermati dal re⁶⁵. Questo fatto è un sintomo delle differenze nella struttura sociale della zona a confronto con le regioni settentrionali della Penisola.

L'insediamento di frontiera era composto da un cento comunale, la *villa*, circondata da un ampio spazio rurale dove esistevano, disseminati, nuclei minori: i villaggi. Gli abitanti godevano privilegi tipici di frontiera, come ad esempio il diritto di fare processo agli *infanzones* (categoria che raggruppava coloro che possedevano un cavallo), la proibizione di prendere pegni nei villaggi, gli impedimenti per il secondo strato della nobiltà di disonorare un membro della comunità, e neanche il re aveva facoltà per realizzare azioni di forza contro gli abitanti⁶⁶.

Si potrebbe ipotizzare una certa debolezza del potere reale, già che nel *fuero* si contempla la possibilità che il sepulvedano possa prendere pegni al signore (in questo caso il re), ma anche nel caso che un membro del *concejo* avesse ucciso il *merino* (ufficiale rappresentante della monarchia) solo avrebbe dovuto pagare per multa qualche pelle di coniglio, essendo ciò una multa simbolica⁶⁷. Da queste disposizioni, alle quali si aggiunge la assenza di qualsiasi tributo, si deduce che i rapporti tra la comunità e il re erano stabiliti sulla base di un relativo equilibrio che si

⁶³ E. SAEZ, *Los fueros de Sepúlveda*, Segovia, 1953.

⁶⁴ A. BARRIOS GARCIA, *Estructuras agrarias y de poder en Castilla. El ejemplo de Avila (1085-1320)*, Salamanca (I), 1983, (II), 1984; J.M. MONSALVO ANTON, *Transformaciones sociales y relaciones de poder en los concejos de frontera, siglos XI-XIII. Aldeanos vecinos y caballeros en las instituciones municipales*, in R. PASTOR (comp.), *Relaciones*, cit.; ID., *El sistema político concejil. El ejemplo del señorío medieval de Alba de Tormes y su concejo de villa y tierras*, Salamanca 1988; L.M. VILLAR GARCIA, *La extremadura castellano-leonesa. Guerreros, clérigos y campesinos (711-1252)*, Junta de Castilla y León, 1986.

⁶⁵ Questo si indica nel preambolo del F. Latino de Sepúlveda, cit.

⁶⁶ F. de Sepúlveda, titoli 4, 6, 19, 21.

⁶⁷ F. de Sepúlveda, tit. 21, 27, 12.

rifletteva in pratiche di reciprocità, come il pranzo cerimoniale che il giudice del *concejo* offriva quando il signore andava alla villa⁶⁸. In corrispondenza con la inesistenza di poteri feudali avveniva una organizzazione comunitaria, che si rifletteva nel fatto che le autorità (giudice, sindaco) erano eletti annualmente dai stessi abitanti e che l'insieme di essi partecipava alla riunione del *concilium*⁶⁹. Questa organizzazione sociale, e il contesto storico di sviluppo di questi municipi, determinò il fatto che essi avessero una autonomia maggiore di quella goduta dai loro omologhi al nord del Duero, in regioni di recente feudalizzazione⁷⁰. E per di più, furono pochi i *concejos* di quest'ultima regione che raggiunsero carte di franchigia per esercitare una gestione libera dalle influenze signorili.

A questo egualitarismo sociale corrisponde una struttura di proprietà derivata dalle condizioni di frontiera per la libera appropriazione di terre sia da parte degli abitanti anteriori che resistettero alle offensive arabe, sia dai nuovi abitanti arrivati d'altre zone durante il secolo XI. Questa evoluzione impose una differenza evidente da quella del nord del Duero. Nell'Estremadura storica, anche quando si ebbero iniziative di ripopolazione ufficiale come quella di Raimondo di Borgogna, ad Avila, Segovia e Salamanca, la situazione di frontiera e di lontananza dal potere reale o signorile, determinarono una maggiore vitalità delle comunità libere.

La forma di proprietà della terra così acquisita, corrispondeva ad una condizione modesta degli abitanti di frontiera, predominando i piccoli produttori che adattavano la estensione delle loro eredità al loro lavoro personale⁷¹. Insieme a queste piccole proprietà, e come completamente funzionante, vi erano i pascoli, le macchie, e i boschi sui quali avevano diritto di uso i membri del *concejo*⁷². È a sua volta corrispondente a questo tipo di struttura, l'organizzazione di una famiglia nucleare con la supremazia dell'uomo sulla donna ed un sistema di circolazione monetaria e mercantile⁷³.

Nella misura in cui la morfologia sociale era composta da unità produttive indipendenti, la comunità prendeva forma nelle riunioni

⁶⁸ F. de Sepúlveda, tit. 25.

⁶⁹ F. de Sepúlveda, tit. 24; L.M. VILLAR GARCIA, *Doc. medieval de la catedral de Segovia (1115-1300)*, Univ. de Salamanca, Univ. de Deusto 1990, doc. 2 y 4.

⁷⁰ F. del reino de León, doc. 80; F. de Sahagún, a. 1255, art. 32 controllo dell'abate sulle decisioni del concejo.

⁷¹ RODRIGUEZ FERNANDEZ, *Los fueros locales de la provincia de Zamora Salamanca*, 1990, doc. 5.

⁷² E. SAEZ, *Fueros*, cit. Appendice, doc. 4.

⁷³ F. de Sepúlveda, tit. 8 e 16; E. SAEZ, *Fueros*, cit. App. doc. 7 a. 1201.

(*concilia*) dei proprietari, costituendo il *concejo* l'istituzione comprensiva. L'inesistenza di obblighi e tributi feudali configurava una struttura non classista: questo non significa che l'ugualitarismo volesse dire una assoluta uniformità sociale. Al contrario, all'interno della comunità c'erano stratificazioni settoriali la cui base era funzionante. La distinzione più significativa era data dai cavalieri, menzionati fin dall'epoca dei conti, differenziati dai fanti⁷⁴. Nei *concejos* di Estremadura, questa differenziazione interna, abituale nelle comunità contadine, era più nitida a causa delle condizioni imposte dalla situazione di frontiera.

Effettivamente, in questi *concejos* sorgeva nei secoli X e XI un settore dedicato alla guerra, la cavalleria villana, ma in questo periodo non si segregava ancora dal resto degli abitanti in un senso classista. Il settore dei *miles* della frontiera aveva allora umili origini distinguendosi nella comunità per la proprietà del cavallo e delle armi, a volte di valore molto modesto⁷⁵.

Sono simili le considerazioni che si possono fare rispetto all'ultimo grado della nobiltà, gli *infanzones*. Sebbene questi ultimi vengano nominati nel fuero di Sepulveda⁷⁶, non disponevano delle condizioni necessarie per costituire una vera e propria classe feudale. Lo dimostra l'insieme di proibizioni del fuero già citate, che limitavano seriamente la possibilità di applicare la coazione politica contro gli abitanti della comunità.

Queste stratificazioni sociali si proiettavano topograficamente in una gerarchia dello spazio, a causa della quale i villaggi avevano una certa subordinazione rispetto alla *villa*, dal momento che dovevano accorrere alla chiamata di lotta offensiva (*fonsado*) o alla difesa collettiva in caso di attacco (*apellido*). Ma in special modo, la guerra offensiva era responsabilità dei cavalieri del concejo ed ogni quattro fanti dovevano armare un cavaliere⁷⁷. Quest'ultima clausola del fuero di Sepulveda è significativa giacchè nella stessa misura in cui riafferma una pratica comunitaria, esprime un principio di subordinazione dei fanti rispetto ai cavalieri.

Troviamo dunque in questi tratti delle comunità dell'area, differenze importanti rispetto al sistema di ripopolazione del nord del Duero: le comunità del sud presentarono una minore incidenza delle relazioni

⁷⁴ R. MENENDEZ PIDAL (ed.), *Primera crónica general de España*, II, Madrid 1955, cap. 732 e 764.

⁷⁵ A. CASTRO Y F. ONIS, *Fueros leoneses de Zamora, Salamanca, Ledesma y Alba de Tormes*, Madrid 1916, F. Salamanca, tit. 281.

⁷⁶ F. de Sepúlveda, cit. tit. 26.

⁷⁷ F. de Sepúlveda, tit. 30-31.

di parentato; la ripopolazione magnatizia fu praticamente assente nella occupazione di terre dei secoli X-XI; la proprietà privata non si realizzò come derivato dalla individualizzazione dei beni comuni, ma costituì una istituzione originaria; la forma monastica di colonizzazione fu sconosciuta; il contesto sociale di inserimento comunitario era libero da pressioni feudali nelle sue prime forme storiche; e infine, l'insieme delle caratteristiche segnalate determinarono una società senza differenziazioni interne in un senso classista, anche se funzionalmente segmentata.

Dinamica e differenziazione sociale nei "concejos".

La società del *concejo* era rudimentale, dedicata alle attività rurali, specialmente all'allevamento, la attività più adatta a scampare agli attacchi saraceni in condizioni di frontiera. Inoltre, anche quando un *concejo* come quello di Sepulveda aveva una divisione gerarchica tra la villa e i villaggi in altri insediamenti questa distinzione sarebbe stata inesistente, come dimostra la descrizione del geografo arabo Mohamed-al-Edrisi del secolo XII⁷⁸.

Ma durante il secolo XII si concretizzano importanti modificazioni in questa struttura sociale. I cavalieri villani, attraverso l'esercizio della guerra offensiva, acquistarono ricchezze (monete, bestiame, prigionieri di guerra), e si differenziarono economicamente e socialmente dall'insieme degli altri abitanti⁷⁹. Sulla base di questa evoluzione il re influenzò questo processo; imponendo tributi ai fanti ed esimendo i cavalieri da qualunque imposizione⁸⁰. In questo modo i fanti originari si trasformarono in *pecheros*, cioè in contadini sottomessi al pagamento regolare di tributi a beneficio del re, che assumeva ora pienamente le funzioni di signore della villa in senso feudale. In questa cornice si sviluppava una signoria parallela per l'incremento dei possedimenti della chiesa nell'area municipale (villaggi, eredità), sottomessi al pagamento di una rendita⁸¹. Nella misura in cui la frontiera si andò stabilizzando si verificò un'incremento della popolazione e dell'occupazione dello spazio, insieme al consolidamento dell'ambito giurisdizionale dei municipi (*terminos*),

⁷⁸ J. GARCIA MERCADAL, *Viajes de extranjeros pro España y Portugal. Desde los tiempos más remotos hasta fines del siglo XVI*, Madrid, 1952, p. 210.

⁷⁹ L. SANCHEZ BELDA (ed.), *Chronica Adefonsi Imperatoris*, Madrid, 1959; GOMEZ MORENO (ed.), *Crónica de la población de Avila*, «BRAH», CXIII, 1943.

⁸⁰ E. SAEZ, *Los fueros...*, cit., doc. 7.

⁸¹ J. GONZALEZ (ed.), *El reino de Castilla en la época de Alfonso VIII*, Madrid, 1960, III, doc. 48, 49, 55, 82, 123, 173, 212, 235, 238, 241.

fenomeni che determinarono la configurazione di imporanti ambiti municipali al sud del Duero, come Salamanca, Avila, Sepulveda ecc⁸². A questo incremento delle forze produttive si affiancò il consolidamento dell'allevamento, attività esercitata nelle terre comuni, e sulle quali i municipi stabilivano accordi per regolarne l'uso. In special modo, nella misura in cui la frontiera si allontanava, si cominciò a sviluppare la transumanza, il cui esempio caratteristico è nel *concejo* di Segovia, che nell'anno 1200 otteneva dal monarca il privilegio di libertà di pascolo per il suo bestiame nel regno⁸³.

L'insieme di queste situazioni permette di arrivare ad una serie di conclusioni significative. L'insediamento di popolazioni in comunità libere, basata sulla proprietà privata, rese possibile che l'azione militare dei cavalieri villani si traducesse in un accumulo individuale di ricchezze portando alla destrutturazione dell'antico egualitarismo sociale. Si costituì così uno strato sociale aristocratico, che avrebbe ottenuto il controllo sull'ambito di giurisdizione municipale. A sua volta quei membri della comunità relegati ai compiti difensivi (i fanti), e che per tanto rimasero lontani dalle possibilità di acquisire il bottino, si trasformarono in tributari, sia per essere sottomessi alla signoria della monarchia, sia per essere inclusi nelle proprietà ecclesiastiche. E così che il feudalesimo in questa zona non si sviluppò tanto per la azione signorile, quanto per l'attività di una frazione della comunità contadina che diventò protagonista determinante per riprodurre nello spazio il sistema feudale, mentre si trasformavano le basi sociali della comunità originaria.

Nuovamente si percepiscono in questa evoluzione chiare differenze rispetto all'area nord. In principio uno sfasamento cronologico, dato che nell'Estremadura storica soltanto verso il secolo XI si realizzò la differenziazione sociale in classi della comunità e la caduta in dipendenza tributaria dei contadini. Ciò è legato ad un altro tratto peculiare come la consolidazione della cavalleria villana che acquisì un'autonomia sconosciuta al nord del Duero, dove i *milites* furono integrati al sistema politico del vassallaggio. Non è di minore importanza sottolineare la incidenza che raggiunse il potere del re come autorità superiore, che concretizzava, attraverso la mediazione della cavalleria municipale, una subordinazione politica ed economica dei contadini del *concejo*. Questo tratto è significativo giacché la riscossione di tributi dei contadini non si ottenne per mezzo di subordinazioni personali (collettive o individua-

⁸² J. GONZALEZ, cit., doc. 827, 1013, 706, 944.

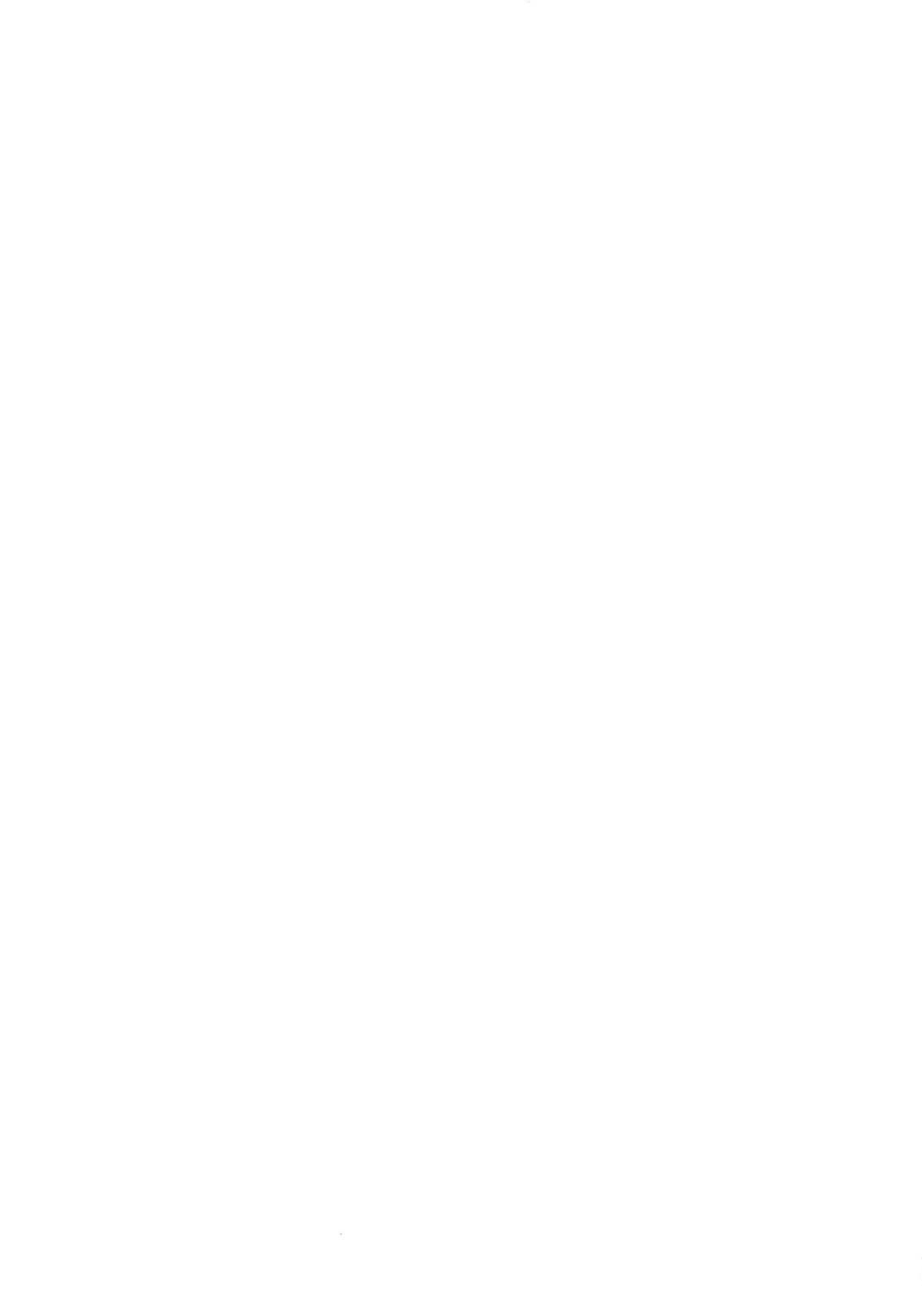
⁸³ J. GONZALEZ, cit., doc. 686.

li) ed assorbimento di proprietà contadine da parte dei signori come al nord ad eccezione dei luoghi sotto il dominio vescovile che sorsero all'interno dei municipi. A sua volta, la guerra ebbe effetti sociali differenziati. Mentre al nord del Duero il bottino fu guadagnato dai magnati, nei municipi di realengo (sotto giurisdizione regia) del sud, fu uno strumento di arricchimento di una frazione della comunità contadina, i cavalieri villani.

Conclusioni

Il percorso che abbiamo realizzato attraverso determinanti aspetti chiave della genesi ed evoluzione delle strutture socio-economiche di due regioni di León e Castiglia permette di constatare che le specifiche modalità con cui furono adottati, i rapporti di produzione agraria, le forme di appropriazione delle eccedenze, e la conformazione delle classi sociali, furono condizionate da costituzioni originarie. Verso il nord, si avverte una feudalizzazione più precoce con subordinazioni personali e persistenza prolungata nel tempo delle prestazioni di lavoro. Al sud, al contrario, si dimostra una maggiore vitalità delle comunità libere, emergenza di una classe di contadini ricchi, indipendenti, che agì come appoggio del potere reale, una subordinazione politica globale dei contadini tributari sottoposti al pagamento di rendite in denaro, influenza molto minore delle prestazioni di opera e una relativamente importante massa di salariati.

Infine rispetto ai dibattiti storiografici, l'analisi delle relazioni socio-produttive dell'Estremadura storica, sebbene confermi le conclusioni della maggioranza degli attuali studiosi della feudalizzazione in quell'area a partire dal secolo XII non permette di identificare questa struttura sociale con le forme che ebbero luogo in altre zone dell'Europa. Però è possibile che questa peculiarità si debba inscrivere nella norma giacché in definitiva lo studio particolarizzato delle relazioni socio-produttive mostra in ogni passo il polimorfismo regionale del feudalesimo nell'Occidente medievale.



BRUNO VECCHIO

LO SPAZIO AGROPASTORALE CORSO: UN'INTERPRETAZIONE DELLE TENDENZE RECENTI*

Le ragioni della storia e della natura: qualche esempio

Date le sue dimensioni, questo scritto non ambisce ovviamente ad essere una monografia sull'agricoltura corsa. Esso aspira invece - anche mediante i necessari riferimenti al passato più o meno recente - a sintetizzare le tendenze salienti di questa attività, in particolare con riferimento ai possibili esiti operativi in materia di gestione del territorio.

La base conoscitiva di cui mi sono avvalso è costituita non solo dalle approfondite monografie geografiche di J. Renucci¹ e P. Simi², che al tema agrario dedicano ampio spazio; ma da altri studi significativi dal mio punto di vista, tra i quali mi limito qui a ricordare quello sull'insieme della regione di J. Martinetti³, le indagini su importanti subregioni, come quelle di B. Cori su Capo Corso⁴ e di P. Simi sulla depressione centrale⁵, e alcune monografie redatte - da punti di vista differenti - su un settore chiave come la pastorizia⁶. Accanto a questi scritti ho cercato però di non trascurare numerosi altri contributi specialistici, definibili "minori" solo in rapporto alla mole dei precedenti, nondimeno preziosi

* Il presente studio è stato parzialmente finanziato dal MURST su fondi 40% (coordinatori V. Aversano e poi B. Cori). Una versione preliminare di questo scritto è stata presentata al Convegno internazionale *La Corsica, isola-problema tra Europa e Mediterraneo* (Fisciano-Amalfi, 27-29 aprile 1994), organizzato dall'Università degli Studi di Salerno.

¹ J. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle. La géographie d'une île*, Lyon, Audin, 1974.

² P. SIMI, *Précis de géographie physique, humaine, économique, régionale de la Corse*, Bastia, Soc. de sciences hist. nat. de la Corse, 1981.

³ J. MARTINETTI, *Insularité et marginalité en Méditerranée occidentale. L'exemple corse*, Ajaccio, Le Signet, 1989.

⁴ B. CORI, *La penisola di Capo Corso, Studio regionale antropogeografico*, Pisa, Ist. di geografia dell'Università, 1966.

⁵ P. SIMI, *L'adaptation humaine dans la depression centrale de la Corse*, Gap, Ophrys, 1966.

⁶ F. PERNET, G. LENCLUD, *Berger en Corse. Essai sur la question pastorale*, Grenoble, Presses universitaires, 1977; G. RAVIS-GIORDANI, *Bergers corses. Les communautés villageoises du Niolu*, Aix-en-Provence, Edisud, 1983.

e spesso essenziali. Tra essi spiccano i risultati di ricerche recentemente svolte in campo agropastorale da vari enti e istituzioni operanti nell'isola, tra i quali merita soprattutto una citazione la sezione locale dell'Institut national de recherche agronomique (INRA). Le informazioni e le ipotesi di lavoro desunte da questi studi sono state poi integrate ed approfondite tramite colloqui con testimoni privilegiati, condotti nel dicembre 1993⁷.

Mi sembra opportuno prendere le mosse dal ben noto contrasto che per un lungo periodo ha governato lo spazio agrario corso. Nelle forme in cui si presenta alla fine del XVIII secolo, tale contrasto è efficacemente evocato dalla pur sommaria carta redatta da A. Fel sulla base del *Plan Terrier* (1770-1796)⁸.

La carta (fig. 1) rappresenta in effetti una Corsica nella quale il 40% del territorio è di proprietà demaniale o comunale, e anche la parte restante è in forte misura organizzata in una maglia fondiaria ampia e sul binomio agricoltura estensiva / pastorizia brada. Per contro in un'area minoritaria e tutta "al di qua dei monti" (secondo la visione tradizionale, partente da Genova), pur restando a lungo problematica la difesa dal pascolo brado, ad uno stadio più avanzato di appropriazione privata della terra corrispondono le sistemazioni del suolo più elaborate e le piantagioni arboree viepiù intensificanti. Rispondono a queste caratteristiche la Castagniccia, la Balagna e soprattutto la regione di Capo Corso.

Si tratta di una partizione che è complicata ma non cancellata o rovesciata nel noto studio di R. Blanchard sui "generi di vita" dell'isola; studio effettuato quando l'elaborazione del suolo nel quadro dell'agricoltura tradizionale non è lontana dal suo massimo, nonostante il già avvenuto collasso della ceralicoltura⁹. Nel lasso di tempo intercorso dal *Plan Terrier* la generalità del territorio isolano ha visto in effetti un intensificarsi delle attività; ma le aree più forti sono rimaste sostanzialmente quelle di un secolo e mezzo prima.

⁷ Tra essi ricordo e ringrazio in particolare. F. Casabianca, presidente e delegato regionale dell'INRA e direttore del Laboratoire de recherche sur le développement de l'élevage (LRDE); P.-M. Santucci, direttore aggiunto del LRDE; F. de Casabianca, delegato regionale del Ministère de la recherche et de l'espace; A. Bagard, direttore del Centre d'information et de vulgarisation pour l'agriculture et le milieu rural (CIVAM) della Regione Corsica; J.-C. Ribaut, presidente e direttore dell'Association régionale pour l'expérimentation de fruits et légumes en Corse (AREFLEC).

⁸ A. FEL, *Paysages agraires et civilisation rurale de la vieille Corse*, in *I paesaggi rurali europei*, Atti del convegno della Conférence européenne permanente pour l'étude du paysage rural - VII session (Perugia 1973), Perugia, 1975, pp. 183-195.

⁹ R. BLANCHARD, *Les genres de vie en Corse et leur évolution*, Bastia, Soc. de sciences hist. nat. de la Corse, 1915².

LES PAYSAGES AGRAIRES DE LA CORSE TRADITIONNELLE (fin XVIII° ~ début XIX° siècle)



FIG. 1 - I paesaggi agrari della Corsica tradizionale secondo A. Fel (1975).

Per cogliere il senso sia di tale intensificazione colturale operata tra fine '700 e inizio '900, sia della crisi intervenuta successivamente e poi del rovesciamento di valori territoriali, sembra proficuo utilizzare la categoria - ben nota agli storici dell'agricoltura italiana -, di "rivoluzione agricola a metà", recentemente riproposta da J. Vercherand¹⁰. In base a tale categoria - per una migliore consapevolezza della quale si può rinviare al magistrale scritto di M. Bloch¹¹ - l'arresto a metà strada della rivoluzione agricola in Corsica consiste nel fatto che essa si è compiuta fra Sette ed Ottocento per ciò che riguarda - specie in alcune parti del territorio - la piena appropriazione privata della terra dal punto di vista formale, attraverso la liquidazione delle servitù civiche¹². La trasformazione non è invece avvenuta per ciò che riguarda l'aspetto più propriamente agronomico, cioè l'integrazione agricoltura-allevamento¹³. Il permanere della tradizionale opposizione agricoltori-pastori ha costituito quindi un elemento cronico di debolezza per entrambe le attività, prefigurando la crisi del XX secolo.

Si può discutere a lungo sulle motivazioni profonde di tale vicenda. Un confronto nell'ambito mediterraneo mostra che da questo punto di vista la Corsica è tutt'altro che un caso isolato: nel loro insieme le strutture agrarie mediterranee hanno avuto difficoltà ad adeguarsi alla rivoluzione agraria nella sua versione "continentale". Tale condizione generale è da riferirsi anche alla più o meno severa siccità estiva, che impedisce di far conto sistematicamente sulla produttività delle piante da foraggio. Ne fanno fede osservazioni formulate già all'inizio dell'Ottocento per l'Italia meridionale¹⁴, e ne costituisce controprova il fatto che ancora ai nostri giorni in area mediterranea "nourrir les bêtes de juillet à septembre est souvent un véritable cauchemar"¹⁵.

In effetti nell'area la riduzione della necessità di spazi per il pascolo e la conseguente sedentarizzazione dell'allevamento sono divenute

¹⁰ J. VERCHERAND, *La question du développement de l'élevage en Corse*, «Etudes corse», 17 (1989), pp. 5-77; cfr. in particolare pp. 13-34.

¹¹ M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Colin, 1960², pp. 217-231.

¹² A lungo peraltro tale liquidazione è rimasta inoperante sul piano pratico; cfr. VERCHERAND, *La question du développement...*, cit., p. 32.

¹³ Le considerazioni sull'evoluzione del rapporto fra agricoltura e allevamento fra '600 ed '800, espresse da Pernet e Lenclud (*op. cit.*, pp. 70-81), secondo Vercherand non sono sufficienti a far parlare di rivoluzione; VERCHERAND, *La question du développement...*, cit., pp. 20-23.

¹⁴ P. BEVILACQUA, *Clima mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Venezia, Marsilio, 1989, p. 647.

¹⁵ B. KAYSER, *Désintégration et intégration des relations agriculture-élevage dans les régions méditerranéennes*, «Annales de Géographie», 100 (1991), p. 20.

praticabili se e dove si è potuto far ricorso sistematico - non episodico ed individualista - all'irrigazione; quindi nella maggior parte dei casi in epoca relativamente tarda, quando ormai i meccanismi di mercato selezionano duramente gli spazi da destinare alle versioni più efficienti sia della stabulazione che dell'agricoltura vera e propria¹⁶. È questo uno schema che può essere fatto valere parzialmente anche per la Corsica, come mostra la sostanziale stagnazione nell'ultimo quindicennio delle colture irrigue, dopo la crescita degli anni Sessanta e Settanta e nonostante l'incremento di esse sia tecnicamente possibile¹⁷.

Si può obiettare che nel contesto mediterraneo la Corsica presenta caratteristiche non particolarmente sfavorevoli a questo proposito; in particolare si può evidenziare l'abbondanza delle precipitazioni (per esempio rispetto a quelle della vicina Sardegna). Il fatto è che fin quasi ai nostri giorni - cioè fino alla costruzione dei grandi invasi - non si è potuto profittare di questa *chance*; infatti le importanti superfici ad alta quota non valgono ad allontanare sostanzialmente i regimi idrici dal modello mediterraneo¹⁸. Per contro esse valgono a diminuire drasticamente la quota di suolo più suscettibile - in base a qualità di pendenza ed altitudine - di utilizzazione agraria intensiva.

Ma il moltiplicatore decisivo di questi svantaggi sembra costituito dalla mancata trasformazione strutturale, sottolineata da Vercherand. Ad essa peraltro è possibile pervenire anche per altre vie; per esempio constatando empiricamente il perpetuarsi di una struttura aziendale inadatta, afflitta dal contrasto - anch'esso tipico mediterraneo - fra "l'écrasante prépondérance des microfundia" e (specie nel sud) la "tyrannie des grands domaines"¹⁹; o riflettendo sul ruolo a lungo debole o inesistente dei ceti e dei capitali urbani nell'organizzazione dell'agricoltura²⁰.

¹⁶ KAYSER, *Désintégration et intégration...*, cit., pp. 21-22; limitatamente all'Italia, cfr. le considerazioni di P. BEVILACQUA, *Le rivoluzioni dell'acqua*, in ID. (a cura), *Storia dell'agricoltura*, cit., pp. 261-262 e 304-310.

¹⁷ Le colture irrigue passano nella sezione della piana orientale pertinente alla Haute Corse da 7089 ha. nel 1979 a 7680 ha. nel 1988, contro una diminuzione da 1163 a 766 ha. all'interno del dipartimento e da 2300 a 2025 ha. nell'intera Corse du sud: SCEES-INSEE, *Recensement agricole 1988, Haute Corse, Principaux résultats*, pp. 22-23. Sulla sottoutilizzazione del potenziale irriguo già all'inizio degli anni '70 cfr. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, cit., pp. 332 e 335.

¹⁸ "La neige et le froid ne sont nulle part assez durables pour permettre une rétention nivale suffisante pour ébaucher un régime "alpin" du type nival et aucun fleuve n'est assez étendu en haute montagne pour avoir un régime autre que celui que conditionne la pluie"; SIMI, *Précis de géographie*, cit., p. 81.

¹⁹ J. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, cit., p. 179.

²⁰ La separatezza delle città corse dal loro entroterra è una notazione ricorrente negli studiosi, a partire da Y. KOLODNY, *Géographie urbaine de la Corse*, Paris, SEDES, 1962.

Queste difficoltà specifiche dell'isola emergono anche se, nella terraferma francese, operiamo il confronto con aree che sembrerebbero in partenza altrettanto sfavorite dalla Corsica da un punto di vista relazionale e, più, ambientale. È il caso dei Causses, accomunati fra l'altro alla Corsica dal fatto di essere fra i più tipici esempi della "France du vide"²¹; in quest'area nondimeno la rivoluzione foraggera sembra - *grosso modo* all'epoca in cui scrive Blanchard - molto più avanzata che nell'isola²².

Per effetto di questo grumo di impedimenti fisici e sociali, sembra innegabile che la Corsica abbia visto ritardare in misura decisiva le tappe di una modernizzazione della sua agricoltura. Ma c'è di più: l'isola appare aver altresì imboccato un itinerario involutivo in anticipo rispetto ad altre aree mediterranee, trovandosi inserita in uno spazio economico relativamente sviluppato come quello francese²³. Itinerario involutivo ben descritto dal precoce infierire di fenomeni come gli abbandoni agrari, la drammatica carenza di attività alternative, un'emigrazione dissanguatrice.

Dagli anni Sessanta in poi: il senso delle trasformazioni

Gli anni Sessanta del nostro secolo rappresentano da più punti di vista una svolta per la Corsica. Essi sono cruciali anche dal punto di vista dell'affermarsi definitivo di una nuova dicotomia dello spazio agricolo, che ha quasi completamente soppiantato quella rappresentata nella fig. 1: consunte o in via di consunzione le più importanti aree tradizionali, tende ad affermarsi una nuova e quasi unica area importante, la piana orientale, contrapposta a tutto il resto.

Sono noti i processi all'origine di questa affermazione. La constatazione negli anni Cinquanta delle drammatiche condizioni economiche dell'isola mette capo alla costituzione, nel 1957, della Société pour la mise en valeur de la Corse (SOMIVAC). La SOMIVAC si adopera soprattutto alla promozione di aree che sono nel contempo "nuove" (nel senso che le strutture ed i sistemi agrari preesistenti non sono un ostacolo grave alle misure intraprese) e di morfologia non energica (prestandosi quindi alla meccanizzazione). E a tale coppia di caratteristiche rispon-

²¹ J. MARTINETTI, *Insularité et marginalité en Méditerranée occidentale*, cit., pp. 69-70.

²² J. VERCHERAND, *La question du développement...*, cit., p. 24, nota 27.

²³ Il fenomeno è stato sottolineato più volte negli anni recenti; cfr. per es. M. BIGGI e F. DE CASABIANCA, *Iles en dépendance*, «Cahiers de l'IDIM» (Corte), 4 (1987), n. 1, pp. 91-122.

dono essenzialmente una parte della Balagna, la costa dell'estremo sud e soprattutto la piana orientale. L'azione, parzialmente ispirata all'esperienza di "bonifica integrale" dei coevi Enti di riforma italiani, prevede congiuntamente ristrutturazione fondiaria (con presa di possesso e successiva concessione a vario titolo di lotti di terreno), realizzazione di schemi di captazione d'acqua e irrigazione, organizzazione di nuovo insediamento rurale, incoraggiamento all'associazione dei produttori in varie forme.

L'azione governativa, i meccanismi di crescita da essa avviati e quelli attivatisi più o meno indipendentemente da essa²⁴ mettono capo ad una profonda trasformazione dello spazio agrario corso, che può appunto essere letta come una sorta di rovesciamento dei valori territoriali cui alludeva la carta del Fel. Si confronti questa con la carta dell'intensità di lavoro al censimento agrario 1988 (fig. 2): delle 6581 UTA (Unités de travail annuel) calcolate per le aziende agropastorali di tutta l'isola, è facile calcolare che ben il 56% ricade nei comuni della piana orientale. E si noti che l'INSEE avverte di una probabile sovrastima del tempo di lavoro annuale per gli allevamenti bovini e porcini²⁵, tipici dell'interno. Il contrasto è dunque piuttosto chiaro: alle ampie aree ridotte ad essere di "occupazione e prelievo" si contrappongono quelle più ristrette in cui si sono concentrate le funzioni di "trasformazione e produzione"²⁶, in quanto hanno usufruito, oltre che del sostegno pubblico, anche di taluni "interstizi" apertisi nei meccanismi di mercato dell'agricoltura francese e poi eurocomunitaria²⁷. Si vedano in proposito nella fig. 3 due delle principali colture che hanno determinato tale primato della piana orientale.

Tuttavia è evidente che sottostanno alla condizione riferita dalle figg. 2 e 3 dinamiche complesse, cui l'"istantanea" dell'INSEE può solo alludere. In particolare, nelle stesse aree forti dello sviluppo agricolo recente, gli interstizi cui si è accennato si sono rivelati in buona misura instabili. Nella piana orientale ad una fase di crescita precipitosa, in parte guidata da logiche di speculazione, è seguita una fase di ripiegamento, a tratti ma certo non ovunque accompagnato da ristrutturazione e consolidamento. L'espansione indiscriminata del vigneto per vino da taglio negli anni Sessanta e nella prima metà dei Settanta ne costituisce

²⁴ Un'efficace ricostruzione dell'azione della SOMIVAC ed un bilancio delle trasformazioni agrarie nelle "aree di riforma" fino a tutti gli anni '60, sono in J. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, cit., pp. 325-363.

²⁵ SCEES-INSEE, *Recensement agricole 1988*, cit., p. 30.

²⁶ F. PERNET e G. LENCLUD, *Berger en Corse*, cit., pp. 47-50, 54-55.

²⁷ Cfr. ancora RENUCCI.

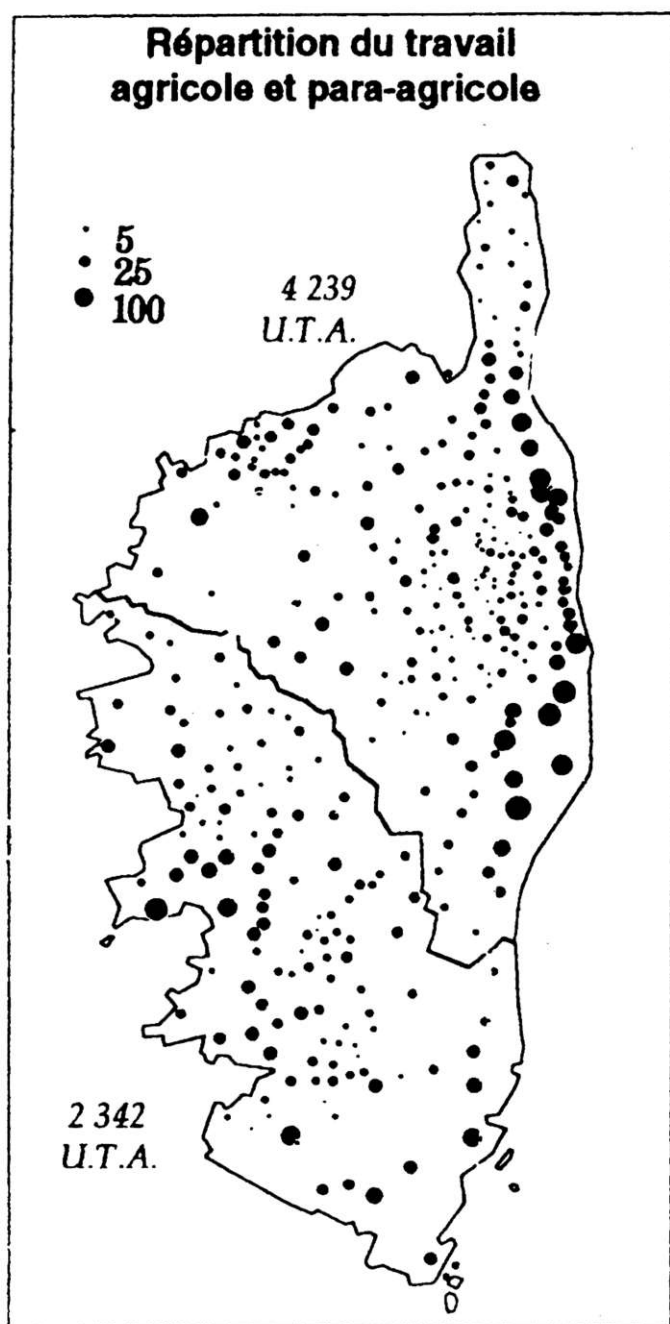


FIG. 2 - La ripartizione del lavoro agricolo in Corsica al 1988.
Fonte: INSEE, Censimento Agricolo.

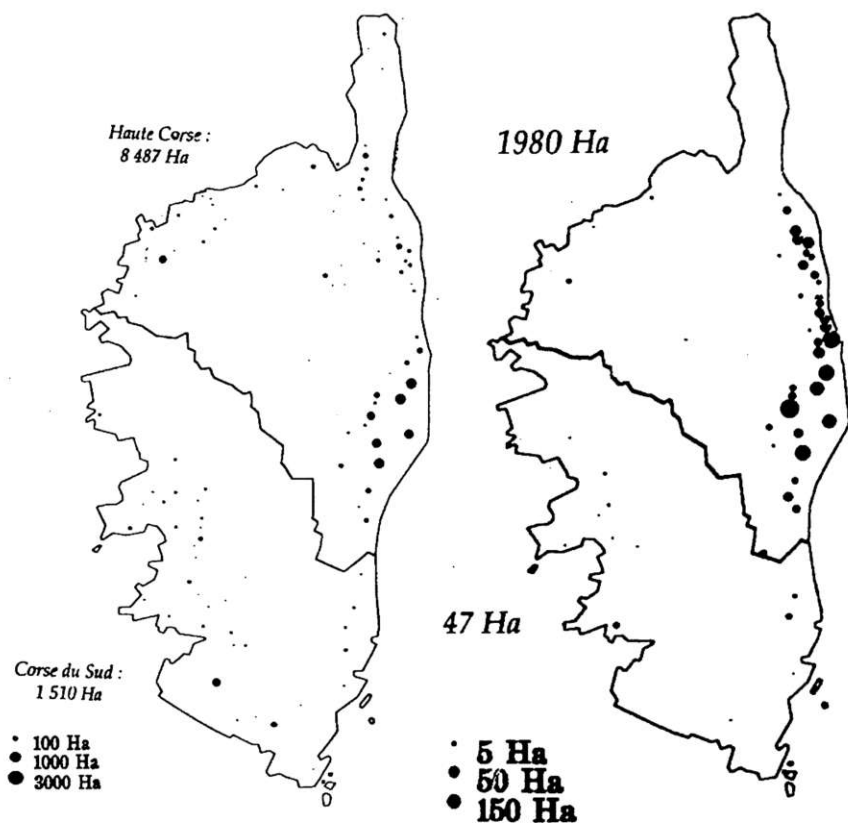


FIG. 3 - La consistenza del vigneto e del clementinetto in Corsica al 1988.
Fonte: INSEE, Censimento agricolo.

certo un caso macroscopico²⁸; ma si consideri anche, per esempio, l'espansione e poi la crisi della peschicoltura²⁹; o, più prossima ai nostri giorni, la vicenda della kiwicoltura³⁰.

Al di là della congiuntura dei singoli prodotti, la logica di fondo che governa vicende del genere sembra questa: l'agricoltura corsa è ormai da

²⁸ Per il complesso della vigna si è passati da 9300 ha nel 1960 a 30140 ha nel 1976: P. SIMI, *Les impératifs géographiques de l'appellation d'origine contrôlée du "Vin de Corse-Patrimoine"*, «Études corses», 10 (1982), n. 18-19, p. 365. Al 1992 il CIVAM stima che si sia di nuovo ritornati a 9100 ha, "la misura tradizionale del vigneto còrso" (A. Bagard).

²⁹ Il pescheto occupava circa 780 ha all'inizio degli anni '70; a fine 1993 l'AREFLEC ne stima in produzione 250 ha.

³⁰ La kiwicoltura è arrivata all'inizio degli anni '90 ad interessare 1300 ha; ma il 1993 ha visto una caduta dei prezzi tale, da non ripagare nemmeno le spese del raccolto. Sempre secondo stime AREFLEC, è prevedibile a breve termine una riduzione della superficie a kiwi ad un terzo dell'attuale.

decenni pienamente inserita nel mondo della quantità, del binomio standardizzazione/specializzazione, dell'integrarsi internazionale dei mercati all'insegna dell'abbattimento dei costi di produzione. Essa ha evidentemente difficoltà a competere su questo terreno: le condizioni fisiche del suolo sono quasi ovunque un ostacolo arduo; e dove non lo sono (come nella piana orientale) tali spazi sono comunque per le produzioni di massa facilmente fungibili da altri. Abbiamo citato la recente parabola discendente di alcune produzioni; ma altre se ne potrebbero ricordare. Particolarmente istruttiva la crisi dei cereali, assai precoce, operando già dalla seconda metà dell'Ottocento³¹. Ma oggi non sono al sicuro neppure produzioni molto legate alla specificità ambientale della Corsica; come quelle subtropicali, esclusive dell'isola nel quadro nazionale francese ma in linea di principio sottoposte alla concorrenza eurocomunitaria³².

Modelli locali di sviluppo... o di deriva

D'altra parte, in controtendenza a questa logica ne è intervenuta negli ultimi decenni una altrettanto nota: la frammentazione dei mercati, la loro crescente complessità, hanno ridato spazio a prodotti, a modalità di produzione e quindi ad aree, che si ritenevano irrimediabilmente marginalizzate. L'epoca dello "sviluppo multiregionale" apre quindi nuove possibilità per la Corsica; come è stato fra l'altro argomentato in occasione del Convegno *Sud et îles méditerranéennes*, tenutosi ad Ajaccio a cura dell'Institut pour le développement des îles méditerranéennes (IDIM) nell'ottobre 1992.

Ovviamente ciò non significa che tutte le aree agricole già marginalizzate si possano automaticamente considerare candidate a quella che possiamo definire come rivalorizzazione. Per un verso infatti è schiacciante in Corsica il peso delle aree marginali; in esse alla ragguardevole massa di quelle interne o comunque "a tipologia interna" devono essere aggiunte quelle rimarginalizzate di recente, in cui l'abbandono delle colture intensive degli anni Sessanta (specialmente del vigneto) ha lasciato spazio alla pura e semplice ripresa del *maquis*³³. Ma soprattutto,

³¹ B. FUSTIER, *Le déclin de la céréaliculture corse à la fin du XIXe siècle. Une interprétation d'inspiration néo-classique*, in *Actes du colloque IDIM "Sud et îles méditerranéennes"* (Ajaccio, 27-29/10/1992), in stampa.

³² F. CASABIANCA, *Réglementation, recherche et productions insulaires*, «Cahiers de l'IDIM», 6 (1989), n. 2, pp. 120-125.

³³ Secondo stime CIVAM, al 1993 solo il 30% della superficie già occupata dalle vigne sradicate è stato impegnato da ceppi più pregiati o da colture di altro genere.

anche i recenti processi di valorizzazione appaiono fortemente selettivi; per intraprenderli conta la capacità del singolo territorio di esprimere le sue potenzialità nei tempi e nelle forme adatte a cogliere le occasioni che si presentano.

Per ciò che riguarda le produzioni regionali agrarie e dell'allevamento, sembra pacifico che tra i meccanismi di valorizzazione più idonei a procurarne la sopravvivenza economica debbano essere annoverati quelli volti ad associare al prodotto la caratteristica della qualità, connessa con la tipicità; obiettivo certo favorito dell'immagine "edonica" che sembra ormai caratterizzare la Corsica rispetto al continente (non solo francese)³⁴. Un altro meccanismo, che certo non esclude il precedente, è di quelli che anteriormente alla scoperta dello "sviluppo multiregionale" sarebbero stati giudicati indice inequivocabile di arretratezza; mi riferisco all'internalizzazione del maggior numero possibile di fasi produttive, che, mentre in linea di principio appare applicabile alle produzioni più caratteristiche dell'isola, permette d'altra parte di abbassare la soglia della praticabilità economica di un'attività³⁵. Se infine a queste modalità di valorizzazione si aggiunge quella consistente nello sfruttare le opportunità dello smercio locale e in particolare di quello alla clientela turistica, si può sintetizzare la casistica della valorizzazione agricola, almeno nelle sue modalità più solide, come nella tab. 4.

Tab. 4 - Modalità di valorizzazione (economica, sociale, territoriale, culturale) nell'agricoltura e nella pastorizia corsa

Modalità "solide"

- a) incameramento di plusvalore da parte dei produttori attraverso la semplificazione delle filiere, a sua volta costituita dall'internalizzazione del massimo numero possibile delle fasi produttive.
- b) come caso particolare della modalità precedente, incameramento di plusvalore da parte dei produttori attraverso la vendita diretta e *in loco* agli acquirenti finali (in gran parte turisti)
- c) incameramento di plusvalore da parte dei produttori attraverso la costituzione e la salvaguardia di un'elevata immagine di mercato dei prodotti ("tipicità corsa")

³⁴ Cfr. L. CASSI, *Evoluzione e consumo di un'immagine insulare: dalla Corsica terribilis all'île de beauté*, «L'Universo», in corso di stampa.

³⁵ Per esempio la valutazione degli specialisti di allevamento in seno alla sezione locale dell'INRA è esplicitamente di favore a questa internalizzazione da parte degli allevatori.

Una verifica della casistica che precede a proposito delle aree intensive può essere particolarmente ben condotta attraverso la vicenda del vino AOC (*Appellation d'origine contrôlée*). Esso è cresciuto fra il 1976 e il 1992 da 50.500 a 70.300 hl.: una crescita che sembra moderata, ma che, tenendo conto del contrarsi della produzione complessiva, implica un passaggio dal 3 al 16% del totale³⁶. Per il vino AOC si verificano tutte e tre le modalità di valorizzazione appena menzionate. In effetti la sua produzione vede sia un maggior controllo della filiera da parte dei produttori rispetto agli altri tipi di vino³⁷ (in particolare per i sette AOC su otto non generici), sia una preponderanza inusuale delle vendite in Corsica stessa (80%), sia - forse soprattutto - una particolare cura dell'immagine di tipicità del vino, da ultimo mediante un meritorio sforzo di "ricostruzione" dei vitigni storici condotto dalla sezione enologica del CIVAM.

Quanto agli agrumi, si può rammentare come particolarmente pertinente al caso la vicenda di costruzione dell'immagine tipica della clementina corsa; questa è scaturita da una accorta selezione delle colture agrumicole che ha riguardato tanto le specie da produrre che le aree da destinare alla produzione. A proposito delle specie, è da ricordare che la preponderanza del clementinetto è sopravvenuta dopo tentativi di acclimatazione di una più ampia gamma di agrumi; a proposito delle aree di produzione, tre decenni ed oltre di sperimentazioni in un ambiente fin allora in sostanza poco conosciuto da questo punto di vista hanno portato a contrarre la coltivazione nell'area riconosciuta climaticamente più sicura: il settore della piana orientale compreso fra il Golo ed il Tavignano (fig. 3), al cui centro si trova la Stazione sperimentale di agrumicoltura di S. Giuliano, fondata nel 1959 dalla SOMIVAC³⁸.

Ma le informazioni di osservatori qualificati della realtà corsa attuale ci permettono di asserire la presenza di altre modalità di valorizzazione agricola e pastorale, che possiamo classificare come "fragili", perché si fondano su fenomeni la cui durabilità è più aleatoria (il che non toglie che possano procurare a coloro che ne beneficiano vantaggi sia monetari che di qualità della vita, ed al territorio interessato investimenti anche rilevanti)³⁹. Tali modalità possono essere compen-

³⁶ CIVAM de la Région Corse, *Restructuration du vignoble. Note de réactualisation*, Bastia, mai 1993, p. 7.

³⁷ Questi secondo la normativa francese si distinguono in *vins de pays* (VDP) e *vins de table* (VDT).

³⁸ Su questa contrazione cfr. anche J. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, cit., pp. 355-357.

³⁹ Cfr. le proposte di classificazione dei tipi di valorizzazione territoriale formulate

diate come nella tab. 5.

Tab. 5 - Modalità di valorizzazione (economica, sociale, territoriale, culturale) nell'agricoltura e nella pastorizia corsa

Modalità "fragili"

- d) incameramento da parte dei produttori di contributi di origine pubblica;
- e) immissione nell'azienda di rilevanti risorse monetarie formatesi esternamente all'azienda stessa;
- f) immissione sempre di risorse esterne, ma prevalentemente in forma di tempo di lavoro (non monetizzato), da parte di soggetti non solo o non principalmente agricoltori;
- g) sopravvivenza dell'attività assicurata al prezzo di una riduzione del tempo di lavoro, riduzione variamente graduata nel senso dell'evoluzione verso un'economia di raccolta (*cueillette*).

Si tratta di una gamma che si può applicare anche alla casistica della attività intensive: in esse per esempio è frequente, a giudizio degli osservatori, il verificarsi del caso *e*, e non manca neppure il caso *g* (rappresentato per es. da una potatura sommaria degli agrumeti). Tuttavia la casistica considerata dalla tabella 5 è stata costruita soprattutto con riferimento alle attività pastorali ed in genere a quelle tipiche delle aree estensive della Corsica. Su tali attività le informazioni analitiche sono inevitabilmente più ardue a procurarsi che nel caso dell'agricoltura intensiva, per la natura stessa di prelievo discontinuo e di occupazione precaria del suolo che largamente le caratterizza.

Nel 1988, appunto per supplire al difetto della documentazione censuaria, la *Direction régionale de l'agriculture* ha commissionato al *Laboratoire de recherches sur le développement de l'élevage* (LRDE) di Corte, facente capo alla sezione locale dell'INRA, un'inchiesta esaustiva sugli allevamenti ovini e caprini di almeno 30 capi. Da essa è emersa una notevole massa di informazioni, che ci permette di verificare meglio il nostro schema anche a proposito dell'allevamento. D'altra parte l'importanza dell'inchiesta ai fini dell'apporto di conoscenze originali sull'allevamento isolano è tale, che conviene accennare sia pur sommariamente ad alcuni altri risultati di essa, non necessariamente rilevanti

nell'ambito del gruppo AGEI-GRAM; in particolare V. GUARRASI, *La rivalorizzazione territoriale: forme e processi*, e B. VECCHIO, *Valorizzazione e innovazione territoriale: riflessioni sul caso delle aree turistiche italiane*, entrambi in U. LEONE (a cura), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, 1988, rispettivam. pp. 28-43 e 157-172.

per un inventario delle forme di valorizzazione⁴⁰.

Anche riguardo agli ovini, sicuramente il tipo di bestiame che in Corsica assorbe maggior investimento in lavoro, è emersa l'assoluta preponderanza delle attività più estensive fra quelle classificate nell'inchiesta (fig. 6): quelle cioè dei "pastori" e dei "poliallevatori-trasformatori" (351 aziende sul totale delle 540 esistenti). Riguardo alla localiz-

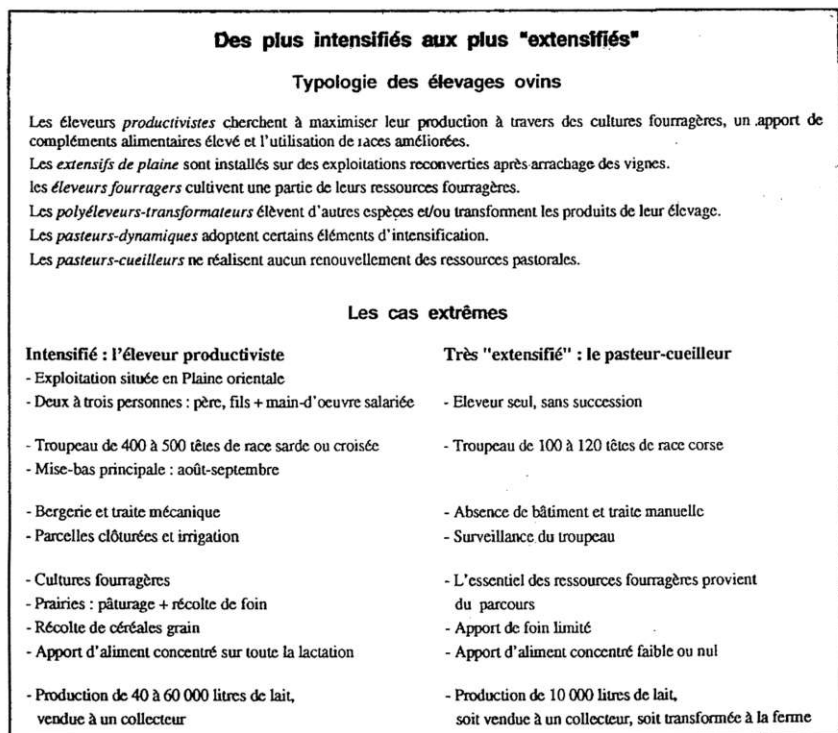


FIG. 6 - Tipologia degli allevamenti ovini in Corsica emersa dall'inchiesta LRDE-INRA 1988-1992. Fonte: Choisis e Vallerand, 1993

zazione dei vari tipi di allevamenti, è ancora una volta la costa orientale a presentare la massima quota di imprese solide; dove per imprese solide si intendono quelle che presentano un elevato «*index de reproductibilité* [...] calculé à partir de la maîtrise des trois facteurs de production (terre, capital, travail), de leur niveau de mobilisation et de l'évaluation de la

⁴⁰ Cfr. la sintesi di tali risultati esposta in J.-PH. CHOISIS e F. VALLERAND, *Ovins, caprins: des filières en transformation*, e *Chèvres et brebis laitières: un patrimoine à valoriser*, «Economie corse», rispettivamente 17 (1992), n. 60, pp. 10-13 e 18 (1993), n. 62, pp. 14-17.

"technicité" de l'éleveur». Si veda la fig. 7, dalla quale appare per la piana orientale il rapporto più favorevole tra le aziende "riproducibili" ed il totale di quelle presenti. Tale rapporto appare accettabile anche per la depressione di Corte, mentre è basso o irrisorio in tutti gli altri casi.

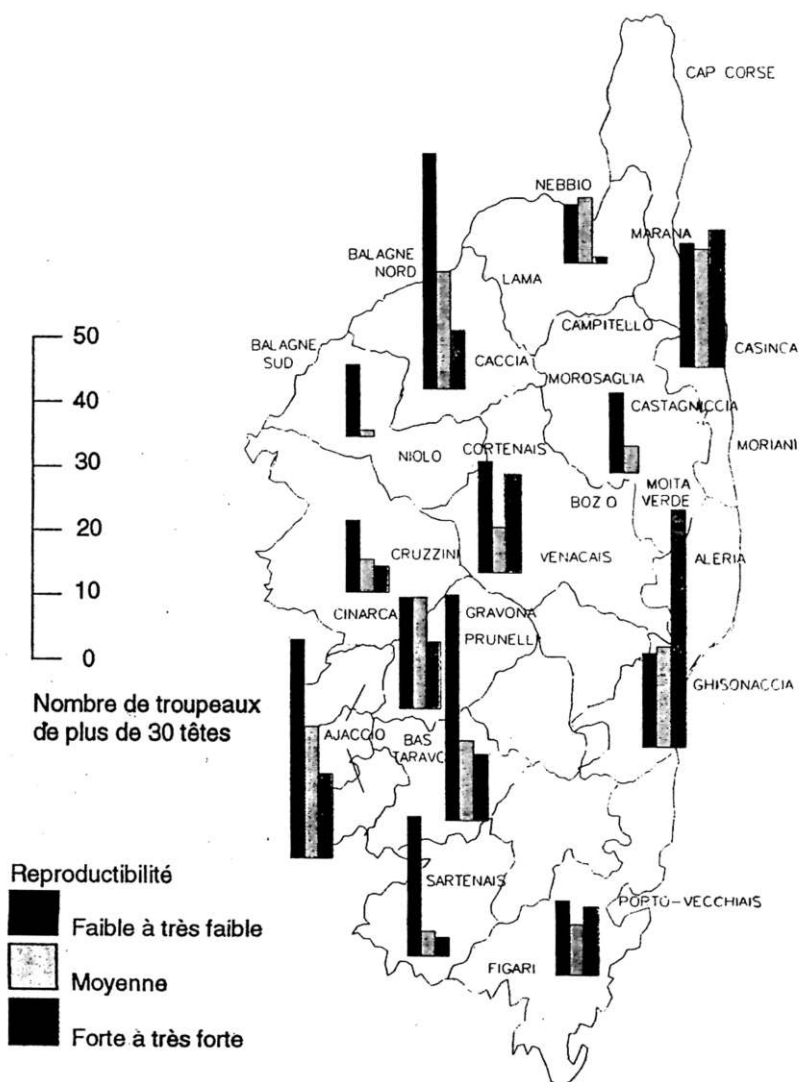


FIG. 7 - L'"indice di riproducibilità" degli allevamenti ovini in Corsica secondo l'inchiesta LRDE-INRA 1988-1992. Fonte: v. fig. 6. L'isola è suddivisa nelle "regioni agricole" riconosciute dal Servizio statistico regionale.

Se la riduzione della pastorizia all'economia "di raccolta" (caso *g* della tab. 5) è riscontrabile anche per le specie ovine e caprine, molto maggiore è la rilevanza del fenomeno negli altri tipi di allevamento. Vista dunque l'importanza di esso, abbiamo provato a sintetizzare qui di seguito le interdipendenze che costituiscono attualmente il sottosistema della pastorizia estensiva di Corsica⁴¹.

Nel quadro storicamente ereditato dalla pastorizia estensiva occupano un posto importante almeno tre condizioni. Esse sono: 1) la frammentazione fondiaria, di cui abbiamo già ricordato la frequenza, ma aggravatasi col procedere delle divisioni ereditarie; 2) l'emigrazione intensa perdurante da molti decenni, che comporta l'assenza dall'isola di gran parte dei proprietari di tali frammenti fondiari e loro eredi⁴²; 3) infine d'altra parte la caratteristica connaturata a questa attività, di operare in tutto o in massima parte su terreni non di proprietà.

La compresenza di queste tre condizioni comporta che l'incertezza della base fondiaria della pastorizia si sia accresciuta negli ultimi decenni. Oggi tale incertezza frena la propensione, già in molti casi scarsa, del pastore a trasformarsi in allevatore; in altre parole, a qualsiasi miglioramento agronomico dei pascoli utilizzati. Ne consegue che il pastore rimane imprigionato nella doppia crisi stagionale, estiva ed invernale, della produzione erbacea. Eventuali espedienti, come l'incendio dei pascoli a scopo di rinnovo, favoriscono la crescita del *maquis* ed in genere una crescente "estensivazione"; che a sua volta peggiora ulteriormente la produttività del suolo.

La validità generale di questo schema per le aree "a tipologia interna" (in pratica la grande maggioranza dell'isola) non impedisce ovviamente la presenza anche nell'allevamento delle modalità di rivalorizzazione "solida" già ricordate per l'agricoltura intensiva (tab. 4). Il caso *a* si presenta nel senso che la trasformazione del latte in formaggi e della carne porcina in salumi da parte degli allevatori stessi, sono pratiche alquanto più diffuse rispetto a qualche decennio fa. Attualmente, per gli allevamenti oltre i 30 capi, il 35% del latte ovino e il 90% di quello caprino è trasformato "à la ferme"; "situation originale par

⁴¹ Questi nessi, certo in varia misura tipici di tale attività in moltissimi contesti territoriali, sono in gran parte costruiti sulla base della ricostruzione di Vercherand.

⁴² Sugli effetti che il combinarsi dei due fenomeni della polverizzazione fondiaria e dell'emigrazione ha sul quadro delle proprietà, cfr. il caso citato da Pernet e Lenclud: in uno dei comuni esaminati, su 494 partite catastali al 1952, «on relève 112 cases explicites de propriétés indivises où le détenteur est une personne collective: "les héritiers de..."»; e su 370 partite individuali, molte corrispondono «au nom d'invidus décédés ou même, dans certains cas, de personnes qu'il était impossible de situer exactement, même pour des informateurs locaux». (F. PERNET, G. LENCLUD, *Berger en Corse*, cit., p. 115).

rapport à l'ensemble national", scrivono gli estensori dell'inchiesta LRDE⁴³. Non solo: il contrarsi del ruolo delle "Sociétés des caves de Roquefort", che ancora nel 1970 raccoglievano il 90% del latte ovino dell'isola⁴⁴, ha favorito, oltre che l'incremento della trasformazione in economia, il sorgere di altri caseifici isolani. Attualmente, dei due terzi di latte non conferito alle Sociétés de Roquefort, un terzo è trasformato "à la ferme" e il restante terzo è trasformato da caseifici privati o cooperativi di varia dimensione (stime LRDE).

Le modalità di vendita dei prodotti configurano poi una situazione favorevole anche quanto alle voci *b* e *c* della nostra rassegna sulle modalità di valorizzazione. Infatti, escludendo il formaggio "feta" prodotto da Roquefort, e che ammonta a un po' meno di un quinto della produzione complessiva (500 t su 2680 nel 1990), i due terzi della produzione restante (tutti a caratterizzazione regionale) sono venduti nell'isola (stime LRDE). Quanto alla caratterizzazione dell'origine isolana dei prodotti, è da notare che ampie sono le possibilità di azione nel campo. Sono in corso le operazioni per l'attribuzione al formaggio *brocciu corse* della qualifica di AOC⁴⁵, mentre ancora molto resta da fare per difendere i salumi tipici, danneggiati dalla pratica di importazione di carni porcine dal continente, poi lavorate localmente.

Fatta salva comunque la presenza di questi aspetti "solidi" della valorizzazione, nel complesso dell'allevamento attualmente prevalgono alcune delle modalità riconosciute come "fragili" (cfr. ancora tab. 5). Riguardo al caso *d*, importante è qui il ruolo del contributo per UGB (unità grosse bovine, unità di conto cui rapportare anche il bestiame minore) previsto dalla direttiva CEE n. 268 del 1975 sulle zone di montagna e svantaggiate⁴⁶.

Riguardo invece al caso *f*, si riscontra il fenomeno dell'allevamento gestito da soggetti impiegati in altri settori o pensionati. Infine - lo si è ricordato - fa al caso *g* l'incremento di quelle specie (o di quelle modalità di allevamento) per le quali, richiedendosi un minor intervento in lavoro, l'incremento stesso può essere sopportato senza particolari problemi. Si tratta anzitutto dei bovini; ma anche dei caprini e dei suini. È evidente che questa tendenza si risolve in un rafforzamento di quella estensivazione cui si è accennato.

⁴³ CHOISIS e VALLERAND, *Ovins, caprins*, cit., p. 12.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 11-12; J. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle*, cit., pp. 206-209.

⁴⁵ F. CASABIANCA et al., *La certification des produits approchée comme un levier de développement. L'appellation d'origine brocciu corse*, relazione presentata al Convegno Sud et îles méditerranéennes, cit.

⁴⁶ Cfr. R. FANFANI, *Lo sviluppo della politica agricola comunitaria*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990, pp. 183 e 189.

Una politica per gli spazi agrari marginali

In conclusione, mi sembra che nella valutazione del fenomeno di "estensivazione" agricola sia il nodo di tutta la questione agraria corsa. Ad un'osservazione aggregata, attenta soprattutto ad alcune quantità più facilmente misurabili, l'espandersi delle aree còrse utilizzate estensivamente può apparire provvidenziale, ed essere considerato l'inevitabile esito di quel depotenziamento dello spazio rurale, che è visto come una risposta positiva al problema delle eccedenze eurocomunitarie. In realtà, come hanno a più riprese sottolineato gli studiosi dell'INRA, in Corsica e altrove l'estensivazione il più delle volte ha già superato qualsiasi ragionevole limite, sì da equivalere funzionalmente ad un abbandono⁴⁷. Quel che serve è al contrario un sistema di incentivi all'uso oculato dello spazio.

Per evitare d'altra parte la corresponsione di contributi "a pioggia", privi di effetti apprezzabili e quindi inutilmente gravanti sulla collettività, occorre una filosofia rigorosa cui improntare gli interventi; e questa mi sembra debba operare nel senso di un privilegio francamente accordato al "territorio" a fronte del "settore economico". Privilegio per giustificare il quale oggi sussistono le condizioni anche in agricoltura, se guardiamo al bagaglio di esperienze accumulato - spesso sulla scia di quanto avvenuto per l'industria manifatturiera - tanto nell'analisi retrospettiva⁴⁸ quanto nella definizione degli obiettivi e delle politiche⁴⁹. Nel caso della Corsica, mi sembra che questo aggiornamento analitico ed operativo potrebbe partire dal seguente assunto di fondo.

Posto che si può riconoscere una graduazione, una "scala" dell'utilizzazione agricola dei territori europei, da un massimo ad un minimo di intensità, scala che potrà essere nel futuro prevedibile rimodulata, non certo abolita; ciò posto, ad essa dovrebbe corrispondere la graduazione di un sistema di interventi improntato al criterio che, via via che si assottigliano le ragioni strettamente economiche per l'utilizzazione agropastorale di un territorio, intervengono, a consigliare (magari ad un

⁴⁷ F. DE CASABIANCA *et al.*, *Les grands malentendus de l'extensification. Du "contrôle" des excédents agricoles à la dérive des espaces méditerranéens*, Corte, INRA Corse, 1989, cicl. (rapporto su contratto CEMAGREF, 38 pp. più allegati).

⁴⁸ Cfr. p. es. G. FABIANI *et al.*, *Un modello interpretativo delle differenziazioni territoriali dell'agricoltura italiana*, in *Economie et sociologie rurales*, 1993, pp. 13-54 (Actes du séminaire de Montpellier "Agricultures régionales, concurrence et politiques économiques; Espagne-France-Italie", 25-27/9/1988).

⁴⁹ Cfr. p. es. P. COULOMB, *Du secteur au territoire: vers un nouveau modèle socio-politique agricole*, «Pour», 9 (1991), n. 130-131, pp. 21-28.

grado minimo) l'utilizzazione stessa, motivazioni di tipo extra-economico (o, per meglio dire, esterne ai bilanci dei singoli soggetti economici). Ciò allo scopo di evitare nelle aree deboli i danni connessi all'abbandono totale del territorio; danni che, concentrati nel tempo, richiedono poi comunque un esborso di risorse finanziarie. Se questi obiettivi sono delineati a sufficienza per ciò che attiene alle loro caratteristiche generali, non pare finora che gli esiti effettivi della politica agraria eurocomunista abbiano fatto intravedere per quel che riguarda la Corsica risultati apprezzabili. Eppure una correzione delle politiche in questo senso appare indispensabile. Come mostrato *ad abundantiam* particolarmente nell'Europa mediterranea negli ultimi anni, la gestione dello spazio è un beneficio collettivo che però, ove è esercitato, non ha riconoscimento sul mercato; ma allora di questo la politica deve tener conto. Tanto più che, anche sotto il profilo del puro esborso monetario, è probabilmente preferibile "d'installer des agriculteurs que de payer de Canadairs", cioè degli aerei antincendio⁵⁰.

D'altra parte, i margini ottenuti dal sistema economico generale o da particolari settori dell'agricoltura permettono oggi di trasferire utilmente - con criteri meditati e controllabili - risorse alle aree marginali; come, secondo il noto aforisma di Baumol, l'incremento di produttività nei settori "di punta" permette di trasferire risorse all'esecuzione di un quartetto di Schubert o alla messa in scena del *Riccardo III* di Shakespeare, pratiche desiderabili e che però non hanno goduto - né si prevede che possano mai godere - di un incremento del genere⁵¹.

⁵⁰ J. VERCHERAND, *La question du développement...*, cit., p. 58.

⁵¹ W.J. BAUMOL e W.G. BOWEN, *On the Performing Arts: The Anatomy of their Economic Problems* (1956), in M. BLAUG (a cura), *The Economics of the Arts*, London, Robertson, 1976, pp. 218-226.



MOSTRE DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

DAGLI ARCHIVI DEI GEORGOFILI
«DELLE CASE DE' CONTADINI»

CATALOGO
a cura di
Luciana Bigliazzi e Lucia Bigliazzi

Firenze, 20-24 marzo 1995

INTRODUZIONE (*)

Nella *Lettera parenetica, morale, economica di un Parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi o ricchi, scritta nell'anno 1772, concernente i doveri loro rispetto ai contadini*, monsignor Giuseppe Giovanni Ippoliti vescovo di Cortona fra le molte osservazioni rivolte ai possidenti, che privi di iniziativa poco si curavano dei loro poderi, emerge la critica di quell'atteggiamento padronale nei confronti dei contadini i quali parrebbero essere tanto più obbedienti quanto più miseri e lasciati in povertà. E nonostante che l'Autore ribadisca di volersi porre quale esterno alle parti, più di una volta insinua il concetto (poi ampiamente sviluppato nelle ideologie agrarie dell'Ottocento) che una migliore condizione di vita dei contadini sarebbe garanzia per i proprietari del permanere del rapporto colonico e dell'evitare eventuali motivi di conflitto.

Un migliorato rapporto padroni-contadini è dunque auspicato dal vescovo Ippoliti. Tentativi di ridefinire tale rapporto allo scopo di esaltare la capacità produttiva della mezzadria ricorrendo a nuove tecniche colturali, nuove attrezzature e rivisitando in termini peda-

(*) Riferimenti nel testo e in nota a fonti manoscritte e a stampa, indicate con *Busta e Atti*, sono da intendersi rispettivamente: Accademia dei Georgofili, Archivio Storico e Accademia dei Georgofili, *Atti*.

gogici il concetto del contadino e del suo lavoro, è quanto emerge dall'attività dei Georgofili. L'impegno economico e «morale» dei gruppi dirigenti toscani cui l'Accademia dette voce e costituì fertile terreno di elaborazione, si concretizzò e nella realizzazione di studi tecnici e sociali e in un'opera tesa alla rivalutazione del patto mezzadriale recuperando quel concetto di *societas* già ampiamente espresso nel tardo Medioevo e così caro ai Georgofili più illuminati.

Dopo il lungo processo di ridefinizione e di assetto del territorio avviato da Pietro Leopoldo grazie all'opera di bonifica da lui calorosamente sostenuta, fu possibile iniziare a discutere, progettare e «costruir fabbriche» con l'intento di offrire ai contadini e alle loro famiglie una rinnovata dignità affrancandoli da una vita di disperazione e miseria, dominata essenzialmente dallo spettro della fame e delle malattie (1).

(1) La seconda metà del Seicento e tutto il Settecento, senza più riproporre il terribile e temibile flagello della peste che ripetutamente aveva colpito anche la Toscana, furono dominati dal tifo petecchiale, febbri intermittenti, vaiolo, scrofola. Di sicuro le drammatiche condizioni igieniche in cui versavano le popolazioni (specie quelle delle campagne) e la scarsità e la cattiva qualità del cibo favorirono il diffondersi di tali epidemie e malattie. Al riguardo è da dire che quel modo consueto di pensare che ha sempre considerato i contadini come un ceto privilegiato in quanto produttori di quello che consumavano, è del tutto falso. La gente di campagna era invece la prima a soffrire della scarsità di cibo e mentre in città, i cittadini potevano in un modo o nell'altro approvvigionarsi (essenzialmente di pane), nelle campagne i coloni — salvo qualche eccezione (podere fertile, padrone intelligente ed illuminato) — ricorrevano ai cibi più poveri per nutrirsi. Naturalmente i Georgofili non potevano essere assenti: di rilievo tutto particolare sono gli *Avvisi ai contadini sulla loro salute* che Marco Lastris inserì nel tomo terzo del suo *Corso di agricoltura di un accademico georgofilo...* (Firenze, nella Stamperia del giglio, 1790) nei quali un intero paragrafo è dedicato alla salubrità delle case coloniche definite dall'Autore «mal sane, perché nella maggior parte sono in cattiva situazione, poco elevate, con poche e piccole finestre rozze nelle pareti ec.». Numerose furono le memorie presentate in merito alla questione della salubrità e delle malattie, e se alcune si soffermarono su specifiche patologie e sui rimedi da applicarsi (Vincenzo Chiarugi, *Sulla galla di querce mescolata con assenzio polverizzato, come un efficace succedaneo della china nelle febbri intermittenti*, 10 febbraio 1802, Busta 61.266; Ermenegildo Pistelli, *Memorie sull'azione stimolante del miasma pestilenziale*, 5 febbraio 1806, Busta 91.68), altre trattarono quelle malattie che oggi potremmo definire «professionali» e che traevano origine dalle condizioni nelle quali la gente di campagna si trovava a vivere e ad operare. La memoria che Giuseppe Bertini presentava il 23 marzo 1818 denunciava la grave situazione in cui troppo spesso versa-

Il 10 giugno 1769 veniva presentata al Granduca la relazione da lui caldamente sollecitata al fine di avere il quadro esatto della situazione in cui versavano i contadini. Quello che ne risultò fu un'immagine di estremo squallore: i contadini erano costretti a vivere in capanne di paglia, nelle quali il più delle volte uomini e bestie convivevano; la promiscuità dei sessi era pressoché ricorrente e spesso gli individui erano costretti a dormire per terra o su modesti giacigli; non avendo pressoché alcun tipo di solido riparo, le capanne erano esposte a tutte le intemperie con gravi conseguenti danni per la salute (2).

Poco tempo dopo Pietro Leopoldo ordinava l'esecuzione di tutti i lavori e stabiliva altresì, riscuotendo plauso in tutta la Toscana, un rimborso pari a un quarto delle spese sostenute per costruzioni di tipo rurale. L'Accademia dei Georgofili, vivace osservatrice e «fattrice» instancabile fece suo il dettato leopoldino e dichiarò meritevole di essere pubblicato e diffuso il trattato di Ferdinando Morozzi.

L'opera, *Delle case de' contadini*, apparsa a Firenze nel 1770 (successivamente ristampata a Venezia, poi nuovamente a Firenze nel 1807 ampliata e arricchita dal Georgofilo Giuseppe Del Rosso), deplorava le condizioni disumane nelle quali i contadini erano costretti a vivere e denunciava la precarietà e lo stato di abbandono delle loro abitazioni, «capanne» prive delle pur minime funzionalità, le definiva Morozzi, «marcitoi» le chiamerà qualche anno dopo Ippoliti.

vano i fanciulli: nelle campagne là dove si scarseggiava di braccia di robusti lavoratori adulti, erano i bambini ad essere adibiti a «fatiche sproporzionate» che provocavano loro «vive contusioni alle braccia e al torace» (*Articolo di polizia medica sull'abuso di autorità dei capi di mestero, e dei padri per cui si impiegano i ragazzi a certi sforzi gravemente pregiudiziali al loro individuo, alle famiglie agricole, ed alla specie*, Busta 65.525).

(2) Quanto era pacata e misurata la descrizione che della casa colonica Leon Battista Alberti dava nel suo *De re aedificatoria* («Ergo parabitur culina ampla, minime obscura, ab incendiis periculis tuta, cum forno foco aqua et cloaca»; accanto ad essa è individuato inoltre un locale dove devono dormire i padroni e dove sono riposte le riserve alimentari. Al di fuori di questa costruzione sono ipotizzate stalle, conigliere, colombaie, etc., Lib. V, cap. XV), ben altra si presentava la realtà del mondo rurale della Toscana settecentesca.

Tutti i segni di questa miseria (accentuata di sicuro a seguito delle due carestie — 1766 e 1772 — che flagellarono uomini ed animali) sono descritti con precisione: povere casupole il cui unico arredamento era costituito dalle «scranne» e dalle «viminesi» per il riposo della notte; animali ed uomini convivevano con gravi danni per la salute di questi ultimi.

Se dovevano aversi abitazioni migliori, questo non era per soddisfare un'esigenza di «lusso» e di «magnificenza» dei contadini, lo scopo era quello «di togliere dalle medesime [case] tanti errori che sono funesti non solo alla vita de' medesimi contadini quanto ancora di pregiudizio notabile all'interesse di chi possiede, che non ricava dalle Possessioni quel frutto compensativo, che egli si lusingava cavar da tante parti...».

Le sei *Reflessioni* che si susseguono nel trattato partono da questi assunti: dalla scelta del luogo dove deve sorgere la nuova abitazione (che sia comodo per le faccende del podere, che l'aria sia buona e salubre), all'assicurarsi della vicinanza e dell'abbondanza dell'acqua (elemento utilissimo per l'uomo, i terreni, il bestiame), all'evitare terreni umidi e acquitrinosi per giungere ai criteri secondo i quali il nuovo edificio debba essere costruito: funzionale e comodo per le faccende del podere e della casa, orientato in relazione ai punti cardinali per favorire una naturale ventilazione, costruito infine in modo da poter essere ampliato senza distruggere simmetria, bellezza, disposizione iniziale (3).

Morozzi individua tre tipologie di costruzioni in relazione al territorio sul quale devono edificarsi: montagna, pianura, collina.

(3) Evidente qui il richiamo ai classici. Là dove il nostro architetto e agronomo sottolineava la necessità di bene orientare la «fabbrica» da costruirsi al riparo dalla impetuosità dei venti, sicuramente aveva presente quanto Vitruvio aveva scritto relativamente all'uso dello gnomone per tracciare strade e costruir case (*De architettura* I, VI, 6). Di questo strumento la cui invenzione è attribuita dalla tradizione ad Anassimandro (Erodoto invece sostiene che già i Babilonesi ne facevano uso e che i Greci da essi lo avevano appreso), Morozzi forniva una descrizione dettagliata e rinviando ad immagini in fine al suo trattato, ne spiegava l'uso.

In tutti e tre i progetti è ipotizzato un nucleo familiare piuttosto consistente oscillante tra le dodici e le sedici persone (dato variabile in relazione al luogo su cui si doveva edificare: famiglie più numerose erano previste per poderi situati in pianura) e pertanto i progetti che redasse si basarono su un concetto di ampiezza: le case erano articolate in più piani, con tutti gli annessi necessari in relazione alle colture e all'allevamento praticati.

Con questa ipotesi parrebbe così risolversi quel problema di «accatastamento come tribù» dei coloni, a scapito dell'igiene e della salute, che sullo scorcio del secolo Giovanni Neri denunciava nelle sue *Memorie*.

Il dibattito sulle abitazioni rurali trovò in primo piano i Georgofili (4) e numerose furono le memorie su questo tema presentate in occasione di adunanze accademiche.

Il 7 settembre 1785, Giuseppe Muzzi proponeva all'esame del consesso fiorentino la sua *Memoria sull'architettura delle case rurali*; ispirata allo scritto del Morozzi stabiliva tre caratteristiche fondamentali: stabilità, comodità, eleganza.

Costante anche in lui il richiamo alla tradizione classica e l'ispirazione all'Alberti e al Vignola per la sua definizione del concetto di eleganza e di armonia.

Anche il *Giornale Agrario Toscano* (1827-1865) fu tribuna autorevole e molto trattò di edilizia rurale, vista strettamente connessa alla questione del rapporto contadino-proprietario. Sono infatti questi gli anni in cui in seno ai Georgofili si fece più vivace il dibattito sulla mezzadria: accanto ai numerosi pregi che il contratto ormai millenario aveva, furono evidenziati i numerosi difetti che ancora

(4) La questione architettonica acquista nel XVIII secolo un connotato tutto particolare: più che gli architetti, sono gli intellettuali a parlare e il tema architettonico diventa pretesto di discussione e approfondimento, spaziando nel campo dell'economico e del sociale.

persistevano e che costituivano causa di impoverimento delle campagne e dei contadini toscani.

«La buona casa fa buono il contadino»: è quanto scriveva Ignazio Malenotti nel 1828 (*Delle case coloniche*) sollecitando i padroni a rendere decorose le abitazioni rurali, a vantaggio di loro stessi, stimolando così i mezzadri a permanere nei poderi e a coltivarli con maggiore passione. È questo il richiamo al senso del dovere (e non solo morale) del proprietario cui si farà appello costantemente nella discussione sulla mezzadria.

Luigi Ridolfi riprendendo l'argomento a distanza di anni (1854) evidenziò la necessità di una *guida* con le istruzioni per progettare le case coloniche o risistemare le vecchie e propose due disegni di progetti realizzati nella sua tenuta di Meleto; le immagini corredano l'articolo, *Sulla costruzione delle case coloniche*.

L'attenzione alla scelta dei materiali da costruzione (5), unica garanzia per una «rigorosa economia» (anziché assottigliare i muri delle costruzioni e ridurre l'ampiezza degli ambienti) è quanto emerge dalla memoria dell'ingegnere Giulio Marzocchi, *Sulla costruzione delle case coloniche. Raccolta di regole ed osservazioni...*, apparsa sul *Giornale Agrario Toscano* nel 1861.

Di materiali da usarsi nell'«arte di fabbricare» aveva già ampiamente discusso il Georgofilo Giuseppe Del Rosso, sul finire del 1700.

È alla buona riuscita di alcuni esperimenti didattici sollecitati e compiuti dal nostro architetto sotto la guida del suo maestro Leonardo De Vegni, come quello condotto sul senese abate Mari che,

(5) Interesse particolare i Georgofili riservarono alla produzione e all'uso della calcina. Molti gli esperimenti compiuti che trovarono incuriosita e favorevole accoglienza presso l'Accademia fiorentina. Nel 1818 Luigi Vecchiotti presentò il resoconto di un suo esperimento compiuto per ottenere in breve tempo la calcina, *Sopra una nuova pratica per cuocere in breve tempo il sasso e convertirlo in calcina*, pubblicato negli *Atti*, C. 2. Ulteriore testimonianza di questa particolare attenzione dei Georgofili è la Commissione nominata in seno accademico intorno al 1845 per esaminare l'esperimento compiuto da Antonio Salvagnoli allo scopo di evitare l'alterazione delle acque provocata dalla calcina all'interno di cisterne.

da autodidatta, aveva acquisito una buona conoscenza della tecnica architettonica (6), che probabilmente dobbiamo la pubblicazione nel 1789 della *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare col prezzo, al quale comunemente si vendono i generi che possono abbisognare per qualunque fabbrica*. Per la modicità del prezzo, come segnalato dall'Autore nella Prefazione (e aggiungiamo noi per il formato: volume di piccole dimensioni, maneggevole e perciò di più facile consultazione), l'opera si presenta come un agile testo didattico rivolto assai più ai «capi maestri» e muratori che non ad architetti.

Del Rosso contrario, e insieme a lui contrarissimo era stato pure Leonardo De Vegni, alle edizioni di lusso le quali spesso celano dietro elaborati frontespizi ed ancora più ampollose dedicatorie, ripetitività di contenuti, nel suo trattato, sebbene colmo di riferimenti al mondo classico, esponeva in maniera estremamente chiara e sintetica quante e quali «cose» dovevano sapersi da coloro che si apprestavano all'«arte di fabbricare». Diviso in paragrafi l'Autore trattò di volta in volta i seguenti argomenti: la calcina e i vari smalti; i mattoni; le pietre; le fondamenta; le mura; le volte; i legnami, la loro natura e la loro diversa utilizzazione e preparazione; la costruzione delle tettoie.

L'Autore infine riportava le regole per misurare le costruzioni e le superfici di qualunque forma. Le pagine finali del trattato contengono le tariffe dei materiali e della loro lavorazione nel distretto di Firenze. Disegni tracciati in maniera semplice, ma efficace correddano il testo.

L'operetta ebbe un discreto successo tanto che fu riedita nel 1806 e 1827.

Notevole fu il contributo di Del Rosso all'architettura del tempo; il suo ruolo di regio architetto, prima presso lo Scrittoio granducale

(6) Proprio in quel periodo il Mari era occupato nella stesura del *Nuovo metodo per apprendere insieme le teorie e le pratiche della scelta Architettura Civile*, stampato a Roma nel 1794.

di Pietro Leopoldo, poi sotto il governo francese, si esprime in un lungo periodo che vide diversificati al massimo i suoi interessi e le sue realizzazioni: lavori e restauri per trasformazioni di palazzi e chiese fiorentine (7), addobbi ed arredi celebrativi, progetti di fabbriche, scuderie, mulini ad acqua e ponti di legno; suo infine il progetto per la realizzazione a Firenze, del «Foro Napoleone» (1810). Da non dimenticare il grandioso piano per ampliare il Salone Michelangiolo della Biblioteca Laurenziana.

Partendo da esperienze effettuate in quel di Lione da François Cointeraux relativamente all'uso della terra per la costruzione delle case, anche di più piani, il Del Rosso pubblicava nel 1793 *Dell'economica costruzione delle case di terra*(8): qui parlava di «antico lodevolissimo uso» già sperimentato con fortuna anche presso gli antichi. Tecnica antica dunque questa di utilizzare la madre-terra per tirar su case; Cointeraux ne fa risalire l'uso al mondo biblico: pare essere stato Noè, secondo le affermazioni di Plinio, ad utilizzare per primo la «terra battuta», uso ampiamente diffusosi poi anche nel mondo romano.

Il metodo fu poi abbandonato e Del Rosso cerca di rintracciare la causa che determinò questo abbandono, da alcuni individuato nell'amore per il lusso che si era introdotto nell'antica Roma.

(7) Nel 1802 progettò il restauro del convento di S. Niccolò per ubicarvi l'Accademia dei Georgofili, cfr. ASF, RR. Fabb. 2033/36.

(8) Nella biblioteca di Giuseppe Del Rosso, parte della quale è conservata presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, figurano riuniti in unico volume, i quattro *Cahiers* di Cointeraux che compongono l'opera *Maison de terre ou pisée ou décorée* [Misc. 411. T. XXXI]. All'inizio del volume nella carta di guardia anteriore è riportata di mano di Del Rosso la seguente annotazione: «quest'opera mi è stata donata da S.A. Reale il mio amatissimo Sovrano il dì 12 settembre 1792, e nell'atto ch'io gli ho presentato l'estratto da me pubblicato verso la fine dell'anno 1893 [ma 1793] si è compiaciuta remunerare questa piccola offerta col dono di un cannello ottagonale da cui esce fuori da una parte un matitatoio e dall'altra una penna, il tutto è oro con astuccio di sari verde. Conservo e fo uso di questa grata memoria. Mi ha di più significato che presto si farà esperimento di questa ritrovata maniera nella prima casa che dovrà costruirsi di pianta nella Valdichiana, ma temo che si troverà opposizione per parte del Manetti e suoi protettori, che hanno che fare in quella provincia, e già so che s'intriga per distorlo da questa idea».

In Toscana tale tecnica sopravvisse fino al XV secolo e tuttora percorrendo la regione — dice il nostro architetto — si possono vedere queste belle e solide costruzioni di terra che hanno resistito al tempo.

In uno stile discorsivo, chiaro e pratico sono descritte tutte le tecniche necessarie allo scopo. Seguendo quanto scrive Cointeraux, Del Rosso iniziava col parlare dei tre assunti che stanno a fondamento delle costruzioni in terra:

— «la terra pestata acquista solidità per via della compressione»

— «la sua durata [della terra] proviene dalla evaporazione perfetta della porzione della sua umidità naturale»

— «il glutine della terra è la causa della congiunzione intima di tutte le sue particelle nell'istante che i colpi del pestone operano artificialmente».

Articolato in venti capitoli, il trattato dopo aver diffusamente parlato della *materia prima*, descrive gli utensili necessari e in particolare il *pillo*, o *pistone* che è definito «lo strumento il più importante... da cui dipende la solidità e la perfezione» della costruzione.

Chiude l'opera un capitolo dedicato alle «Case di Campagna»; anche Del Rosso — come Morozzi — individuava alcune avvertenze che i proprietari avrebbero dovuto avere presenti quando si accingevano ad edificare nuove fabbriche, e cioè: il posto prescelto deve essere adatto e comodo per le faccende del podere e «sia d'aria perfetta per la salute, e robustezza de' Contadini», dunque da preferirsi i terreni in collina e l'esposizione delle abitazioni deve essere a tramontana e che comunque i suoi angoli guardino ognuno un punto cardinale. L'acqua sia abbondante e prossima e il terreno non sia viziato da umidità, caverne, vulcanetti. Infine Del Rosso sottolineava la necessità che la nuova costruzione doveva essere fatta tenendo conto di nuove eventuali colture che si sarebbero potute impiantare nel podere.

In appendice, l'Autore presentava una lettera di Leonardo De

Vegni, scrittagli da Roma, il 26 luglio 1703; a sua volta questa, come un caleidoscopio, contiene il testo di un'altra missiva scritta da De Vegni ad Angelo Santini, «esemplarissimo, ed eruditissimo Architetto» che gli si era rivolto per avere notizie circa l'opera di Del Rosso sulle case di terra. Ad avvalorare il lavoro di Del Rosso, De Vegni dice di aver visto queste costruzioni nella Valdichiana e in particolare nella campagna che si stende da Cortona a Petignano.

Il 6 giugno 1810 il nostro architetto presentava, in occasione di un'adunanza accademica, un suo *Estratto del Trattato delle costruzioni rurali uscito a Londra, tradotto da C.P. Lasteyrie e pubblicato a Parigi nel 1802*; qui si sofferma sulla costruzione delle scuderie.

Anche in tema di domestica economica, il nostro intervenne, attento agli studi che sul vasto argomento si andavano compiendo; è così che nell'aprile 1808 presentò ai Georgofili un suo esame circa l'opera di Bartolomeo Gandolfi, *Dell'economica costruzione dei cammini, stufe, cucine, etc.* (9).

A Del Rosso dobbiamo anche il *Progetto d'una nuova fabbrica a uso dei poveri*, presentata ai Georgofili il 10 settembre 1794. Sedici carte manoscritte che non trattano questa volta di abitazioni rurali, bensì di case da destinarsi ai poveri della città. Del Rosso, nella sua lunga memoria, in largo spazio occupata da un'analisi approfondita della drammatica situazione dei poveri della città: case malsane, affitti esosi, individuava due aree su cui edificare circa un centinaio di alloggi, l'orto della Società regolare del Carmine e quello di S. Croce. La memoria che si conclude con raccomandazioni prati-

(9) Con la miglìoria delle case coloniche, i Georgofili cominciarono a porre attenzione anche al modo di vivere all'interno di esse. L'indice di Luigi Ridolfi, posto in fine al volume di Marco Tabarrini, *Degli studj e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza...*, Firenze, 1856, alla voce «Economia domestica» riporta tutta una serie di studi che spaziano dall'alimentazione, ai metodi più economici di riscaldamento, ai modi di rendere potabile l'acqua, alla prevenzione degli incendi.

che per la costruzione onde limitarne il costo, è corredata da un disegno (10).

Attorno alla questione delle «case de' contadini», sembra tuttavia muoversi una sorta di preoccupazione, quella del «lusso», pericolosa causa di ogni vizio e «mollezza» di costumi. Le *Istruzioni ai contadini del medesimo autore* che comparvero in appendice alla *Lettera parenetica* del vescovo Ippoliti nella seconda edizione del 1774, se da un lato evidenziavano i vizi e le «astuzie» della gente dei campi («il colono poco onesto non fa le parti giuste con la scusa che la sua porzione è piccola», «le bestie al pascolo sono indotte a bella posta a mangiare nel podere altrui», «il contadino poco onesto non lavora con solerzia e a regola d'arte secondo il patto mezzadrile», «i contadinelli maschi e femmine pensano all'amore troppo presto», «i contadini bestemmiano anche sul capo dei figli» etc. etc.), dall'altro ne mettevano in risalto la semplicità d'animo, i sentimenti di affetto e la cura riservata alla sua famiglia, alla terra che coltivava ed ai suoi animali. Bastava dunque rivolgere un po' di attenzione a questo mondo rurale abbandonato a se stesso (e in questo senso esemplificative sono le Raccomandazioni ai parroci) e i contadini si sarebbero corretti dei propri difetti. E di certo — sosteneva Ippoliti — case migliori non erano un lusso di cui temere, bensì un mezzo attraverso il quale i proprietari avrebbero potuto dimostrare ai coloni quanto e come essi avevano a cuore la loro sorte. Era il momento, scriveva, di recuperare quel rapporto di reciproci diritti e doveri che la *fraternitas* cui richiamava il patto mezzadrile delle origini, ora negletto e troppo spesso negato a danno dei più deboli, imponeva.

(10) A distanza di anni altro Georgofilo Carlo Torrigiani riaffronterà l'argomento. Nella sua memoria presentata nell'adunanza ordinaria del 10 maggio 1857, *Dell'abitazione del povero* (Busta 83.1471), legava la storia della casa alla storia dell'uomo e della civiltà e dava una valenza morale ad ogni azione, anche economica, tesa a sollevare le classi più povere dalla loro drammatica situazione, dai luoghi malsani nei quali esse vivevano, alla scarsità di igiene, alle malattie, alle sregolatezze (Busta 83.1471).

Anche in ambito georgofilo la questione del lusso dei contadini fu a lungo dibattuta. Già Ferdinando Morozzi nel trattato cui più sopra si è accennato aveva teso ad affermare che non al lusso si richiamavano i progetti di nuove abitazioni rurali, quanto piuttosto alla volontà di corrispondere pienamente a quell'assunto che veniva allora affermandosi e che vedeva nelle migliorate condizioni di vita dei contadini, un loro più attivo impegno nel lavoro dei campi.

Nei primi decenni dell'Ottocento la questione trovò autorevole tribuna negli scritti di Lapo de' Ricci (*Del lusso delle vesti dei contadini*, 1819, *Atti*, C. 2); con lui, altro Georgofilo Michelangelo Buonarroti (*Memoria sul lusso dei contadini*, 1821, *Atti*, C. 4), ritenne che le migliorate condizioni dei contadini (dalle case, all'abbigliamento, al cibo) dovevano essere lette come segno evidente del benessere che la Toscana tutta stava vivendo grazie alle illuminate riforme granducali. Non era dello stesso parere Aldobrando Paolini (*Discorso sul lusso dei contadini nei suoi rapporti con i costumi e con la pubblica economia d'un popolo agricolo diviso in quattro memorie accademiche*, 1820, *Atti*, C. 2) il quale ravvisava nel benessere un elemento pericoloso di mollezza di costumi e di riflesso di pigrizia e di ozio (11). Per il Buonarroti assai più che il «lusso» dei contadini era necessario prendere in considerazione le numerose «distrazioni» cui essi erano soggetti: troppi sono infatti i giorni festivi che distraggono dal lavoro dei campi, da quelli «comandati» (le feste religiose) a quelli volontari (fiere, mercati). Distrazione dal lavoro dei campi erano pure quelle assenze che i padroni provocavano col pretendere dai loro coloni servigi in città (*Memoria sulle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei poderi*, 1825, *Atti*, C. 6).

(11) Di questo stesso timbro era stata la curiosa memoria *Sul lusso dei contadini* presentata nel 1795 da Luigi Fiorilli all'Accademia dei Georgofili. Qui aveva scritto dei loro costumi corrotti e facendo un confronto fra l'idillica vita semplice dei tempi passati, metteva in rilievo quanto i contadini fossero invece divenuti sensibili al lusso del vestire, ai divertimenti, alla buona tavola e quanto per contro fossero distratti dal lavoro dei campi (Busta 59.172).

Appello al ruolo morale dei padroni è quanto traspare nella memoria di Filippo Gallizioli, *Sul servizio personale dei contadini*, 1830 (*Atti*, C. 8). Troppo spesso egli sottolineava, i padroni mantenendo pratiche servili, esigono che i contadini prestino servizio nei loro palazzi in città; in talo modo i più giovani e i più validi per il duro lavoro dei campi ne vengono allontanati. Inoltre i padroni in villeggiatura in campagna sovente davano cattivo esempio ai loro contadini con il bere eccessivo e con il giuoco, inducendoli a simili comportamenti.

La nostra ricerca ha teso a fare emergere come i Georgofili hanno affrontato il problema delle abitazioni rurali. Ci è parso interessante riuscire a cogliere il manifestarsi di questa loro attenzione, come consapevolezza del problema e come volontà ed impegno per risolverlo. L'arco di tempo su cui la ricerca si è mossa, copre gli anni delle prime riforme leopoldine e l'attività accademica nei primi decenni dell'Ottocento, caratterizzati in particolare da quel vivace «momento» che fu il *Giornale Agrario Toscano*.

L'esposizione è dunque orientata in tal senso. Il trattato di Ferdinando Morozzi apre l'itinerario espositivo condotto attraverso documenti manoscritti ed opere a stampa che scendono nello specifico «dell'arte di fabbricare», trattano di materiali da costruzione, si soffermano su oggetti e temi di domestica economia, sulle malattie connesse alle condizioni di vita della gente dei campi ed infine affrontano la questione che lega la problematica delle «case dei contadini» ad un aspetto morale e sociale, quella del lusso.

Firenze, 25 febbraio 1995

LUCIANA BIGLIAZZI - LUCIA BIGLIAZZI

DAGLI ARCHIVI DEI GEORGOFILI

**Fiumi, inondazioni
e
«idraulica pratica»**

CATALOGO

a cura di

Lucia Bigliazzi e Luciana Bigliazzi

Firenze, 3-8 aprile 1995

DAGLI ARCHIVI DEI GEORGOFILI

**Fiumi, inondazioni
e
«idraulica pratica»**

CATALOGO

a cura di

Lucia Bigliazzi e Luciana Bigliazzi

Firenze, 3-8 aprile 1995

INTRODUZIONE *

«Chiunque ha un poco di pratica della Toscana, sa che questa bella Provincia, a cagione della sua situazione, e superficie, è predominata moltissimo dalle Meteore Acquose, e soprattutto da Pioggie lunghe e copiosissime... Quindi ne segue indispensabilmente, che i di lei Fiumi, i quali piuttosto meritano il nome di Torrenti troppo spesso devono calare giù gonfi e rovinosi, ed uscir fuori de' loro angusti letti, con danno immenso delle adiacenti Campagne. Tra tutti poi i Torrenti della Toscana, quello che merita la maggiore nostra attenzione, è l'Arno, il quale si deve in certa maniera considerare come un Fognone maestro della maggior parte dell'acque, che piovono sulla superficie di essa Toscana...», così Giovanni Targioni Tozzetti apriva la sua *Disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno...* (1).

Quando il Targioni Tozzetti dava alle stampe questo suo lavoro

* Riferimenti nel testo e in nota a fonti manoscritte e a stampa, indicate con Busta e *Atti*, sono da intendersi rispettivamente: Accademia dei Georgofili, Archivio Storico e Accademia dei Georgofili, *Atti*.

(1) G. TARGIONI TOZZETTI, *Disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo XVI. per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno umilmente presentata all'Altezza reale del serenissimo Pietro Leopoldo...*, In Firenze, nella stamp. di S.A.R. per Gaet. Cambiagi, 1767, p. 1.

era ancora viva la memoria delle disastrose inondazioni del 1764 (ben tre dal 24 ottobre al 7 dicembre) che avevano nuovamente colpito Firenze arrecandole gravissimi danni.

Dedicando la sua opera al Granduca, il Targioni tracciava la storia di alcuni progetti elaborati fin dal XVI secolo per salvare la città dalle frequenti «escrescenze» del fiume Arno, «suo Ospite malcontento, e traditore». Dopo avere esaminato i piani di coloro che avevano ipotizzato di deviare se non tutto, almeno una parte del corso del fiume onde evitare che una grande massa di acqua attraversasse la città e divenisse particolarmente pericolosa in caso di piene (in tale contesto riproponeva quanto Lupicini aveva ipotizzato circa la costruzione di un «Fosso fatto ben capace» onde accogliere e smaltire molta acqua dell'Arno) ed averli ritenuti non idonei a risolvere la questione delle inondazioni, Targioni passava ad esaminare «altro rimedio», quello cioè che prevedeva «di levare affatto l'Arno di Firenze, e dalla sua vicina Pianura». Ipotesi in tal senso erano già state avanzate fin dal XVI secolo; Targioni da parte sua riteneva possibile la realizzazione di questa opera che aveva verificata in occasione di sue frequenti gite nei dintorni di Firenze (in specie verso la valle della Sieve): «ho veduto che sarebbe possibile il levar per sempre l'Arno dalla Pianura, e dalla Città di Firenze, voltandolo nell'Ema, e per essa nella Greve, facendolo poi rientrare nel suo antico letto, sotto il Ponte a Greve» (2).

Egli riprese un progetto di anonimo del secolo XVI e consapevole delle critiche che già a quell'epoca gli erano state rivolte, si dette a svilupparlo e perfezionarlo onde renderlo attuabile «affine di toglierli l'aria di paradosso, anzi di sogno, e difenderlo dalla sbertata che gli fece l'Albizzi» (3). Ne descrisse con puntigliosa precisione l'attuazione e anche il costo. Firenze sarebbe stata attraversata

(2) *Ibid.*, p. 30.

(3) *Ibid.*, p. 34.

dunque non più dall'Arno, ma da un «Fosso» ideato per servire ai «Mulini, e altri Edifizj», alla navigazione, alla «Bagnatura», ai «Lavatoi per Biancherie, per Lane, e per Tintorie» (4).

Consapevole delle obiezioni che gli sarebbero state mosse, in particolare relativamente al costo di tale operazione, Targioni Tozzetti ricordava il quadro di disastri e di distruzione che con molta efficacia Ferdinando Morozzi aveva tracciato qualche anno prima pubblicando «la serie Cronologica delle Inondazioni dell'Arno» (5).

Il problema delle inondazioni e dei conseguenti gravissimi danni da esse provocati fu ben presente ai Georgofili i quali attraverso numerosissimi studi efficacemente espressero la stretta relazione esistente fra i fiumi e il territorio e furono consapevoli che operando sugli uni ne sarebbero conseguiti riflessi sull'altro.

È del 1776 il Concorso relativo all'arginatura dei fiumi; fu presentata una sola memoria e il premio non fu perciò conferito. L'anno successivo il concorso fu nuovamente proposto; ben dieci furono

(4) *Ibid.*, p. 50. In fine all'opera Targioni Tozzetti aggiunse due incisioni con la rappresentazione del corso dell'Arno quale era e quale avrebbe dovuto essere secondo il progetto da lui appoggiato: «Quasi sulla fine della stampa, mi sono risoluto di aggiungere incisa in rame la faccia del paese, dentro al quale dovrebbero farsi le accennate operazioni, ed unitamente l'idea del nuovo corso, che avrebbe l'Arno per Valdema», *ibid.*, p. 77.

(5) F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e de' remedi delle sue inondazioni...*, Firenze, nella stamperia di Gio. Battista Stecchi, 1762. Secondo il Morozzi ben cinquantaquattro erano state le inondazioni dell'Arno dal 1177 a tutto il 1761, delle quali trenta di alto livello e ventiquattro minori. «Questi disastrosissimi sconcerti» scriveva l'Autore «mi hanno invogliato a tessere come potrò una Storia dell'Arno, acciò possiamo colla notizia de' mali passati, schivare i futuri». A diversi anni di distanza il Georgofilo Pietro Ferroni tracciava nuovamente una cronologia delle inondazioni; le sue *Ricerche idrometriche sul fiume Arno* presentate in seno accademico il 30 gennaio 1822 (cfr. *Atti*, C. 4, 1825, p. 283-309) evidenziavano la necessità di alcuni interventi: cessare la distruzione dei boschi, moderare il pendio dei torrenti con il sistema delle «arginazioni traverse», separare nella città le acque di scolo da quelle dell'Arno. Ferroni, intervenendo nella vivace diatriba che trovò sede anche in ambiente georgofilo, confutava l'opinione di coloro, primo fra tutti il celebre Vincenzo Viviani che avevano ritenuto essere causa principale delle inondazioni l'innalzamento del fondo dell'Arno.

i saggi sottoposti a giudizio, ricevette il premio quello redatto da Antonio Belloni. Diviso in due parti, il suo studio tese a dimostrare quanto gli argini non fossero utili e che anzi «un fiume arginato che di tempo in tempo rialza il livello dell'alveo, è rovinoso e micidiale alle pianure adiacenti»; la seconda parte dedicata all'applicazione delle teorie espresse nella prima, metteva in evidenza la necessità — se si volevano evitare inondazioni rovinose — di togliere ogni argine al fiume e di prevedere «colmate a tutto fiume aperto» (6).

L'esigenza di una normativa che meglio regolasse la materia, e individuasse gli organi competenti a sovrintendere al corso dei fiumi e al loro mantenimento fu ampiamente e ripetutamente espressa in seno ai Georgofili. Già nel 1782 Giovanni Francesco Molinelli denunciava che «La Legislazione del Granducato sebbene contenga non pochi Provvedimenti utili all'Agricoltura, ed agli Agricoltori non ha peraltro veruna Legge sopra la materia dell'Acqua piovana» (*Memoria per difendere i terreni dall'acqua*, Busta 57.73). A distanza di anni Francesco Focacci prima (1823) e Pietro Rossini poi (1849) riprendevano l'argomento e mentre il primo sollecitava i Georgofili a farsi carico di un progetto da presentarsi al Governo onde rimediare ai gravi danni arrecati ai fiumi e ai torrenti dal disboscamento (*Sulla necessità che vi è in Toscana di un pronto provvedimento a riguardo del corso dei fiumi e torrenti*, Atti, C. 3, 1823, p. 366-377) (7), il secondo entrando maggiormente nel dettaglio, individuava gli organi sia a livello centrale che locale che avrebbero

(6) A. BELLONI, *Dissertazione segnata di numero VIII recante il motto «Optime rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora fluminibus, suos cursus, utque originem ita finem dederit»*, Busta 106.10 (f).

(7) «Un'altra irreparabile sorgente di danni grandissimi per la nostra Città» aveva scritto Targioni Tozzetti «si è quella, che stante il rialzamento succeduto nel Letto dell'Arno, per colpa de' disboscamenti, degli scassi, e de' bonificamenti mal fatti nella Toscana Superiore, essa Città ha notabilmente perduto ai giorni nostri... la possibilità di scolare nel medesimo Arno le acque sopra di lei piovute, o che sotto a lei penetrano in forma di Sorgive dall'adiacente Campagna», G. TARGIONI TOZZETTI, *Op. cit.*, p. 14-15.

dovuto vigilare ed intervenire in materia di idraulica. Conveniva che spettava massimamente ai governi l'assunzione delle spese e dei programmi di intervento; i privati avrebbero potuto e dovuto amministrare per proprio conto ciò che riguardava le loro terre. Auspicava tuttavia che nelle provincie si istituissero «Congregazioni idrauliche» formate dai possidenti e da un ingegnere (*Intorno alla necessità di un sistema dei fiumi e corsi d'acqua della Toscana...*, Atti, C. 30, 1852, p. 191-203). L'argomento era poi da lui nuovamente affrontato in altra memoria del 1858, *Intorno alla necessità di un provvedimento per meglio dirigere il corso dei torrenti e dei fiumi, riducendoli a sezioni proporzionali alle portate loro...*, Atti, N.S., 5, 1858, p. 189-199.

Quanto dannosa era l'acqua che con impeto e furia di perversa distruzione si riversava sulle colture e sui campi in occasione di inondazioni ristagnando a lungo sul terreno, altrettanto essa poteva essere veicolo di fertile materia, benefica per le coltivazioni. Il lungo, dettagliato studio che Leonardo Ximenes presentava all'Accademia nel 1777, *Dell'utilità o inutilità delle arginature de' fiumi e de' laghi* (Atti, 1, 1791, p. 196-302), mentre illustrava le ragioni sia dei difensori che degli oppositori degli argini, tendeva a dimostrare la bontà del metodo di colmare i terreni (8). Operazione idraulica che egli approvava e trovava di estrema utilità per rendere fertili campi altrimenti destinati ad «infrigidirsi». Nel 1773 Giovanni Gualberto Pipparelli aveva già espresso simile opinione evidenziando la necessità di rendere fertili le campagne del Valdarno inferiore a mezzo di colmate (*Discorso su la necessità di colmare le campagne del Valdarno di sotto per mezzo delle Acque dell'Arno con l'uso delle cate-*

(8) Con questo studio Ximenes partecipò al concorso del 1777 e fu segnalato come meritevole dalla Commissione giudicatrice. Pietro Ferroni nel 1802 vi aggiunse alcune sue osservazioni e si soffermò in particolare sulle «colmate morte e vive» su cui Ximenes aveva ampiamente discusso, *Aggiunta alla Memoria del Matematico Leonardo Ximenes inserita nel Tomo I degli Atti (dalla pag. 196 sino a 302)*, Atti, 6, 1810, p. 446-448.

ratte..., Busta 56.33)(9). Vittorio Fossombroni, intervenendo sulle colmate, consapevole degli alti costi di quelle di estese dimensioni, si soffermò a lungo su quelle piccole, di poco costo e di facile realizzazione (*Memoria economica sulle colmate... letta il dì 3. agosto 1791, Atti, 3, 1796, p. 63-84*)(10).

La bonifica del territorio era dunque elemento fondamentale nel dibattito dei Georgofili la cui azione era interamente votata a far risorgere lo stato dell'agricoltura in Toscana. La questione dei fiumi è perciò strettamente connessa con gli interventi tesi a ripristinare o a creare situazioni ottimali per le colture in aree depresse o dissestate.

Provvedere alla costruzione di canali e fossi della cui regolare pulizia i contadini avrebbero dovuto farsi carico, è quanto emerge dalle numerose memorie che indagarono sull'assetto territoriale di diverse zone della Toscana: dalla piana dell'Osmannoro (oggetto di studio di Saverio Manetti, *Per rendere fruttifero il territorio dell'Osmannoro quant'altro piano, o terreno dei più fertili della Toscana, e dettaglio della Coltura, e aspetto da darsi nuovamente al medesimo*, 7 agosto 1767, Busta 56.2), alla pianura dell'Empolese (Pietro Rossini, *Sopra un sistema di bonificazione idraulico della pianura empolese*, 3 marzo 1833, Busta 72.956, argomento da lui

(9) Orazio Roberto Pucci fu invitato dall'Accademia ad esprimere un parere circa lo studio di Pipparelli. Favorevole all'uso delle colmate ne dimostrò la loro validità ricordandone le felici applicazioni in Valdichiana. Invitava tuttavia l'Accademia a fare esperimenti sulle colmate onde verificarne la bontà, *Sentimento Sopra le proposte di colmare con le acque dell'Arno la pianura del Val d'Arno di Sotto...*, Busta 56.41.

(10) Già Vincenzo Viviani aveva a lungo discusso sulle colmate nel suo *Discorso sull'Arno: le «torbide» dei fiumi*, egli aveva dimostrato, risultavano essere un sistema di «bonificazione» assai efficace. Che il metodo delle colmate fosse utile all'agricoltura fu ampiamente dimostrato anche in ambito georgofilo; Cosimo Ridolfi più di una volta intervenne a sostegno dell'esperienza della «colmata di monte» messa in atto con felici risultati nella Val d'Elsa per merito principalmente di Agostino Testaferatta. Pietro Cuppari in una lunga dissertazione identificava i vari tipi di colmate, il loro modo di formarsi e le loro caratteristiche (*Intorno le Colmate agrariamente considerate. Ragionamento... presentato... nell'Adunanza del dì 3 marzo 1850, Atti, C. 28, 1850, p. 36-75*).

nuovamente riaffrontato nel 1843, *Atti*, C. 21, 1843, p. 34-43), alla Val di Cecina (*Sul bonificazione della Val di Cecina...*, memoria presentata il 3 agosto 1843 dall'ispettore Antonio Salvagnoli Marchetti, *Atti*, C. 23, 1845, p. 143-153).

Le memorie sull'Arno, la sua storia, le inondazioni, i danni all'uomo e alle colture; gli studi di idraulica, ponti, canali, pescaie e gli interventi sul territorio; i boschi e la loro distruzione (che se da un lato aveva favorito le colture, dall'altro aveva impoverito le difese del terreno dalla furia delle acque piovane), sono questi i temi che costituiscono oggetto della presente esposizione.

Ci è sembrato interessante tentare di offrire uno spaccato che desse conto di quanto e come i Georgofili delle origini e del primo Ottocento operarono in relazione ai fiumi onde renderli utili al lavoro dell'uomo e ai prodotti della terra.

Firenze, 13 marzo 1995

LUCIA BIGLIAZZI - LUCIANA BIGLIAZZI

RECENSIONI

F. CAFASI, *Giuseppe Verdi fattore di Sant'Agata*, Parma, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, 1994, pp. 245.

Dobbiamo essere grati a Francesco Cafasi per questa bella biografia di Verdi agricoltore. La caratteristica che la rende più apprezzabile sta nel fatto che l'Autore non si limita ad illustrare con ricchissima documentazione di rendiconti, lettere, contratti, e con dovizia di dettagli tecnici, le attività di Verdi, grande proprietario fondiario, che gestiva in sostanza direttamente, anche se con la collaborazione di amministratori e agenti, il suo rilevante patrimonio terriero (626 ha risultavano nel suo testamento, ma in precedenza raggiunsero anche i 1000 ha, e si trattava non di un latifondo semisterile, bensì di buona terra padana); ma analizza anche ampiamente il contesto socio-economico, i moventi psicologici, le tradizioni locali e familiari.

Ne risulta sì un saggio di storia economica e tecnica, ma più modernamente steso in chiave antropologico sociale. Verdi cioè appare essere il tipico rappresentante e insieme il frutto di un ceto, quello dei piccoli proprietari, piccolo affittuari, attivissimi, meticolosi sino alla taccagneria più spietata nell'amministrare, gestire i pochi limitati beni. Solo in casi particolari, come appunto quello del Verdi, a seguito di eventi eccezionali, i beni erano abbondanti, ma la mentalità, il comportamento acquisito da quella particolare atmosfera e trasmesso di generazione in generazione, permanevano.

Sottolinea magistralmente questo processo, naturalmente in forma generale, il noto biologo, antropologo, demografo Lewontin, nel suo volume *La diversità umana*, 1987.

Meticolosità, taccagneria spietata, per cui Verdi giunge a far espellere i genitori dalla sua fattoria quando il padre (che pure aveva venduto in precedenza i propri terreni per aiutarlo finanziariamente nell'acquisto di questa e al quale aveva del resto inizialmente affidato l'amministrazione della stessa) gli sembra che faccia troppo di testa sua. Durezza di carattere, che spinge il suo soprintendente, il Corticelli, licenziato in tronco, a suicidarsi. Ma il Verdi era anche il tipico burbero-benefico. Perché poi sistemò i suoi genitori, dotò il Corticelli (il tentativo di suicidio fortunatamente era fallito) di una pensione. Esigentissimo e diffidente fino alla minuzia con i suoi agenti, fattori e gli altri dipendenti (erano circa duecento) del cui operato verificava tutti i dettagli, ma, a differenza degli altri proprietari fondiari, li dotava di abitazioni confortevoli, faceva in modo che potessero vestire in modo decente, in caso di bisogno li aiutava finanziariamente attraverso il canonico di Busseto.

Meticolosità e taccagneria, operosità straordinaria, che costituivano, per il suo ceto di piccoli proprietari, una "*condicio sine qua non*" per non precipitare nel

baratro del bracciantato, ove si era esposti ad ogni vicissitudine, alla disoccupazione, a vivere nella miseria e di elemosina, quando si veniva espulsi dal fondo.

Descrivendo e documentando Verdi come operatore agricolo, Cafasi ci evidenzia anche la struttura e soprattutto il processo dell'Italia emergente del secolo scorso. Il Risorgimento, come sottolinea l'Autore, non fu soltanto un processo politico, ma fu il frutto anche della presa di coscienza economica di uomini a più dimensioni, idealisti ma anche a loro modo innovatori in campo tecnico, come il Manzoni ed il Cattaneo. Idealisti e insieme notevoli e concretissimi, realistici imprenditori, come il Cavour e lo stesso Verdi.

GAETANO FORNI

F. FERRAROTTI, *L'Italia in bilico*, Bari, Laterza, 1990, pp. 272.

Per chi si occupa dei problemi dell'Italia contemporanea, che non ha ancora del tutto superato una delicata fase di passaggio da una cultura contadina da villaggio o borgata (propria della maggior parte degli Italiani sino agli anni '50) ad una urbano-industriale, ma più ancora per chi si occupa delle caratteristiche della prima, che appaiono meglio, nel loro più integrale significato, sia nel loro costituirsi nella preistoria, sia nel loro attuale estinguersi, i saggi del sociologo Ferrarotti appaiono sempre di straordinario interesse. Essi denotano una ricchezza non comune d'informazione, rilevanti riferimenti culturali e soprattutto uno sforzo mirabile d'imparzialità ed equanimità nelle valutazioni e nelle critiche. Tutti pregi che si rivelano al massimo grado in questo saggio *L'Italia in bilico*: in bilico tra passato contadino familista e la nuova civiltà industriale elettronica.

In realtà, questo saggio del Ferrarotti, nel quadro di un'ampia analisi politologica, sembrerebbe costituire la prima parte - potremmo dire lo stimolante antipasto - di un'analisi del come e del perché l'Italia sia in bilico. A proposito dei residui fossili del passato, Ferrarotti parte da ciò che è più evidente: i servizi pubblici, inadeguati a un Paese industriale, i fenomeni camorristico-mafiosi, strettamente connessi con una visione del mondo familistico-arcaica. Questo si rivela persino nel comportamento clientelare (e questo è il significato più profondo della cosiddetta Tangentopoli) dei partiti, come nello stesso tipo di proprietà e gestione delle grandi imprese industriali.

Ma tutto ciò necessariamente - staremmo per dire - dovrebbe rappresentare solo, appunto, una premessa per l'analisi più profonda: quella sulle radici, sulle fondamenta, più specificamente culturali, di tale situazione. L'analisi, ad esempio, non tanto del comportamento e dei moventi psicologici degli intellettuali (come fa Johnson¹ nel saggio commentato all'inizio - pp. 7-8 - dal Ferrarotti), quanto nel loro modo d'interagire con la società, in particolare, nel nostro caso,

¹ P. JOHNSON, *Gli intellettuali*, Milano, Longanesi, 1989.

con una società «non più contadina, non ancora industriale» (Ferrarotti p. 14).

Non è sempre molto chiaro quale sia la posizione e la funzione degli intellettuali. Anche Ferrarotti, nelle pagine precitate, sta piuttosto sulle generali. Ma sembra incontrovertibile che essi svolgono una funzione soprattutto, non tanto di guida, quanto di interpreti dell'evoluzione del modo di sentire comune. Il che, come risulta chiaramente dal suddetto saggio di Johnson citato dal Ferrarotti, spesso accade, per così dire, per coincidenza. Scarsa, anzi quasi nulla era, secondo Johnson, la conoscenza che della gente aveva il Rousseau e che degli operai aveva Marx. Ma i piagnistei e i sogni idealistici del primo non solo gli permettevano di conquistare le donne con cui aveva a che fare, ma piacevano al pubblico colto della sua epoca. Egualmente la personalità aggressiva, violenta e tirannica di Marx non solo gli attirava la simpatia del gentil sesso, ma lo portava ad esprimersi in un modo che era molto in sintonia con il disagio delle masse contadine, allora, nella Renania, in fase d'inurbamento. La sua concezione collettivistica, sebbene, secondo Johnson, abbastanza cervellotica, ricordava loro il "vivere insieme", proprio dei villaggi da poco abbandonati. Il loro rifiuto della città coincideva con l'odio per l'avida borghesia, in cui Marx impersonava chi gli prestava denaro e lo voleva di ritorno, per di più con gli interessi. E questi prestatori di soldi, per lui che era incapace di un lavoro regolare, erano una folla.

Tutto ciò significa che potevano esistere, al tempo di Rousseau e di Marx, altri intellettuali in potenza, che esprimevano le loro idee, ma queste, non corrispondendo alla sensibilità dell'epoca, non potevano lasciare alcuna traccia della loro esistenza.

Bisogna poi tener conto che quando un modo di sentire, di concepire la realtà è diffuso tra molte persone, esso tende a diventare universale. Così, quando la concezione predominante del mondo era quella aristocratica, feudale, essa in sostanza era accettata anche dalla plebe, dal servo della gleba. L'intellettuale non aveva allora una posizione molto diversa da quella del cortigiano. Nei momenti di massiccia trasformazione culturale, da quella contadina da villaggio a quella urbana, come accade nelle prime fasi dell'industrializzazione, allora, in modo apparentemente casuale, emergono i Marx, i Lenin, i Gramsci. Così come erano prima emersi gli Smith e gli Illuministi, che interpretavano la concezione del mondo della dirompente borghesia. Secondo quanto si è appena sopra accennato, una concezione del mondo tende sempre a diventare comune a tutti gli strati sociali: il popolino alla Bastiglia, come alle Cinque Giornate di Milano, l'aristocrazia lombarda nel Risorgimento, si facevano alfiere di un pensiero che in sostanza era borghese. Così come i salotti della Milano bene, negli anni attorno al '68, osannavano al marxismo più estremista dei Katanga, gli studenti picchiatori sessantottini, che compivano le loro azioni armati di spranghe di ferro.

Stando così le cose, non è detto che le idee espresse dagli intellettuali in sintonia con l'emergente modo di pensare della gente dell'epoca, così da costituirne la formalizzazione, siano per loro natura le migliori da accettare e perseguire, le più progressiste (a meno che si identifichi il nuovo con il meglio e con il progresso). Il fascismo, il razzismo, il collettivismo, il campanilismo regionale, il nazionalismo, l'imperialismo, furono idee via via espresse da molti degli intellettuali e sentite dalla gente delle rispettive epoche.

È evidente comunque che se le idee espresse dagli intellettuali e sentite dalla gente costituiscono la cartina al tornasole più sensibile per caratterizzare una data epoca, l'Italia in bilico può essere diagnosticata chiaramente soprattutto illustrando le concezioni e il comportamento degli intellettuali dopo la nostra rivoluzione culturale degli anni '60. Opportunamente Ferrarotti infatti non si limita a illustrare gli scontati temi dei disservizi statali, del familismo degenerato nella camorra e nella mafia, ma accenna alle componenti conservatrici ed erranee del pensiero e del comportamento sessantottini (p. 230) e dei partiti, compresi quelli cosiddetti progressisti (pp. 96, 114, 116 ecc.). Ma ciò, come si è detto, costituisce solo un seppur sostanzioso e stimolante antipasto. Ci si attende quindi che quanto ha iniziato ad analizzare in questo saggio, con spunti molto promettenti, lo sviluppi in modo organico e completo in uno successivo.

In realtà, mai come oggi, con la straordinaria verifica offerta dallo sfascio implosivo dei regimi collettivistici dell'Europa orientale, con l'esigenza espressa dal più grosso Partito Comunista dell'Occidente di cancellare con il proprio nome lo stesso ideale collettivistico, l'occasione è propizia. Basterebbe tener presenti, oltre alla funzione e alla posizione degli intellettuali, i seguenti fatti: Marx ebbe la sua matrice nella Germania in fase d'industrializzazione della seconda metà dell'Ottocento. Dopo di che seguì un radicale riassorbimento delle istanze rivoluzionarie, che divenne totale con le delibere di Bad Godesber dell'immediato II dopoguerra. Lenin emerse nella Russia protoindustriale nei primissimi decenni di questo secolo. In Italia il progressivo e rilevante prevalere dei partiti collettivisti si registrò dopo la massiccia neo-industrializzazione degli anni '60, ma il fenomeno apparve appunto molto più accentuato nelle aree neo-industriali dell'Italia centrale che nelle regioni vetero-industriali quali la Lombardia e il Piemonte, come abbiamo focalizzato in altro saggio (Forni 1989).

L'adesione a partiti, movimenti, ideologia collettiviste si manifesta quindi e si incrementa nelle prime fasi dell'industrializzazione, rallenta e poi si blocca, anzi decresce con il maturare del processo di urbanizzazione/industrializzazione.

Di conseguenza, l'adesione alle ideologie collettiviste sembra, come già si è accennato, specifico alle masse contadine di recente urbanizzate.

Dove, come in Europa Orientale, le strutture politiche di queste, grazie anche a situazioni particolari contingenti (eventi bellici) acquisiscono il potere, tali eventi accadono dopo le fasi iniziali dell'industrializzazione. Quando questa si accentua e matura, le strutture collettiviste appaiono superflue, o peggio d'impaccio, per cui si sfaldano e vengono eliminate. È ciò che è appunto accaduto nell'URSS come in Ungheria, Romania ecc.

Ecco quindi che a ragione Melograni² ritiene l'emergere del collettivismo (e della sua faccia speculare, il fascismo) come processo ideologico, sociale, sindacale, politico, una componente della sindrome di disadattamento (anche se connessa con uno sforzo di adattamento) all'industrializzazione, e quindi un epifenomeno delle sue prime fasi. In esso, sotto il profilo antropologico e culturale, si riconosce la tipica reazione alla rivoluzione industriale.

² P. MELOGRANI, *Fascismo comunismo e rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1984.

Gli intellettuali che hanno elaborato tali ideologie, con l'attenuarsi sin quasi all'estinguersi della sindrome, vengono rapidamente messi da parte e dimenticati. Né è da stupirsi che ciò avvenga da parte delle stesse masse che prima, appena inurbate, li avevano osannati e designati come proprio vessillo. Né pure c'è da meravigliarsi come gli intellettuali alfieri del collettivismo tentino in tutti i modi, istintivamente, di rallentare il processo e, anche inconsciamente, di nascondere, minimizzandolo, o più spesso, distorcendone il vero significativo. Anche se esso è per loro più chiaro che per chiunque altro.

È evidente comunque che questa evoluzione non significa l'affossamento di esigenze specifiche della natura umana, quali quelle relative alla giustizia perequativa e alla socializzazione. Ma in ogni caso è chiaro che la mancata o la non ancora completa assimilazione della cultura urbano-industriale, il disadattamento ad essa con fughe significative, anche se diverse da quelle ammiccanti al collettivismo (ad es. quella dei Verdi, quando si basino su presupposti non scientificamente fondati, o scientificamente deformati)³, costituiscono la motivazione più profonda e rilevante dell'equilibrio instabile del nostro Paese e insieme l'ostacolo più notevole alla realizzazione di uno Stato efficiente, e direttamente o indirettamente il sostegno più valido all'Antistato a base familistica: camorra, mafia e simili. Non per nulla infatti ad esso erano associati, come sottolinea il Ferrarotti, sia il terrorismo rosso che quello nero. L'humus e le motivazioni profonde di tutti questi fenomeni sono gli stessi.

In definitiva quindi non è possibile un'analisi conclusiva della situazione propria all'*Italia in bilico* che non si completi con un approfondito riferimento anche a questa problematica.

³ Anche qui un esempio: viene giustamente sottolineato che l'eccesso di anidride carbonica determina l'effetto serra, ma viene sistematicamente taciuto che esso costituisce il più efficace stimolo allo sviluppo della vegetazione, cioè del verde. Già de Saussure, più di un secolo fa, aveva verificato come, per la comune vegetazione, la concentrazione ottimale di anidride carbonica fosse almeno di cento volte superiore a quella attuale. Anche la verità mutilate costituiscono un inganno.

GAETANO FORNI

GIORGIO GALLESIO, *I giornali dei viaggi*, trascrizione, note e commento di Enrico Baldini, suppl. agli «Atti dei Georgofili», vol. XLII, Firenze, 1995, pp. 480, illustr.

I giornali dei viaggi di Giorgio Gallesio il grande pomologo-naturalista vissuto a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, sono l'antefatto e la base documentaria da cui scaturì la monumentale opera *La Pomoma Italiana* che, fra il 1817 e il 1839 fece conoscere, per la prima volta, in Europa il composito e ricco

patrimonio frutticolo italiano.

È merito del Prof. Enrico Baldini, uno studioso che ha già dato straordinari contributi di conoscenza alle opere di eminenti arboricoltori e botanici del passato, l'aver "scoperto" questi giornali grazie alla disponibilità dell'Accademia delle Scienze di Torino (che li custodisce in parte per lascito testamentario), della Istituzione Dumbarton Oaks di Washington DC e degli eredi Galesio ed averli poi studiati, trascritti, interpretati e commentati, ricavandone un'opera che è lo specchio di un'epoca.

Galesio, appassionato di pomologia, era conscio del ritardo con cui, nel secolo dei lumi, gli Stati italiani si presentavano al cospetto dei Paesi europei, privi di qualsiasi opera significativa. Fiorivano, allora, un po' ovunque in Europa, monografie descrittive delle varietà di frutta ivi note e coltivate. Galesio pensò di colmare questo vuoto e per poter acquisire gli elementi conoscitivi necessari, compì una trentina di viaggi fra il 1810 e il 1839 (il primo viaggio a Parigi e l'ultimo in Romagna, poco prima della morte avvenuta in Firenze) nei luoghi ove la frutta si produceva e nei principali mercati italiani ove poi affluiva. Non c'era, infatti, alcuna istituzione pubblica paragonabile alle odierne raccolte di germoplasma, ove potersi acculturare sulle varietà e sul relativo comportamento nei vari ambienti. Galesio inseguiva le conoscenze con la curiosità e la passione del ricercatore, pur essendo un dipendente pubblico in ruolo amministrativo (viveva con la famiglia a Finale Ligure ma fu anche sotto prefetto di Savona e Pontremoli), e con pazienza certosina, quasi notarile, registrava tutto ciò che, in chiave pomologica, attirava la sua attenzione; aveva perciò acquisito un'invidiabile esperienza: sapeva subito individuare i caratteri distintivi dei vari frutti (ciò che oggi si acquisisce, scientificamente, con le "schede pomologiche" e le "descriptor list" computerizzate), e ciò riusciva a trasferire, giorno per giorno, in una forma lessicale eterodossa, un po' approssimativa ed incerta, con abbondanza di francesismi e di influssi dialettali, ma al tempo stesso efficace, icastica, concisa alla bisogna, di pronta comprensione.

Di qui il grande successo di pubblico raccolto dalle varie edizioni della *Pomona Italiana* curate, nell'arco di un ventennio, con la collaborazione di uno stuolo di disegnatori ed artisti e finanziate attraverso sottoscrizioni dell'opera che lui stesso si era procacciato nel corso dei numerosi viaggi nelle varie regioni, e anche all'estero, grazie alla buona conoscenza che aveva del francese e agli "uffici pubblici" che gliene offrivano l'occasione. Galesio non aveva preferenza per le varie specie da frutto: le considerava tutte, dalle mele e pere (per le quali dimostrava peraltro straordinaria competenza) fino a tutte le altre frutta delle zone temperate, le uve, i fichi (di chi allora doveva esserci assai maggiore coltivazione) e gli agrumi sui quali, a Parigi, pubblicò anche uno specifico trattato.

Con questa opera il prof. Baldini ha saputo riportare all'attualità l'interesse culturale sui "diari", e ci ha dato, con una dotta prefazione, le chiavi di lettura di un illuminato periodo della nostra storia arboricola: gli italiani introdussero allora dall'estero molto materiale genetico e nuove varietà da collezionare nei giardini e nei frutteti. I diari, pertanto, sono anche un lavoro di interesse storico comparato; grazie ai puntuali commenti inframezzati ai vari capitoli, il lettore

viene orientato con una sorta di "flash back" su situazioni ed eventi inediti, sconosciuti, ma storicamente importanti per conoscere la realtà del tempo e per capire come è nata la scuola dei pomologi italiani, che poi generò in questo secolo Molon, Tamaro e Morettini, per citarne solo alcuni.

Una particolare menzione merita anche la parte iconografica, frutto di una ricerca d'epoca dello stesso Baldini, fatta per evocare nel lettore le atmosfere, i paesaggi, i volti, le opere e soprattutto i frutti del tempo all'epoca del Gallesio.

SILVIERO SANSAVINI

*Finito di stampare
nel mese di giugno 1996
dalla F.&F. Parretti Grafiche
Firenze*